

Dalla Redazione	Con cuore di Padre	Pag. 3
La parola della Madre Presidente	<i>M. M. Ester Stucchi osb ap</i> Accogliere il reale con coraggio creativo	Pag. 5
Regula Benedicti <i>Uno sguardo alla nostra Santa Regola</i>	<i>Sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Capitolo settimo: l'umiltà. Dodicesimo grado L'armonia ritrovata	Pag. 13
Testimoni	Madre Giuseppina dell'Immacolata	Pag. 17
Spiritualità	<i>P. Serafino Tognetti CFD</i> La preghiera del cuore	Pag. 56
Celebrazioni	Monastero "SS. Trinità" - Ghiffa Professione monastica temporanea di Flora Hortensia Lopez Costilla Suor M. Aloisia del Divin Agnello	Pag. 68
Biografie	Un fiore nella neve. Vita di Suor M. Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica	Pag. 73

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS.
Sacramento

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno –

www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del

20.01.1951

**Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org**

Con cuore di Padre

Papa Francesco ci ha rallegrati con il dono, a sorpresa, dell'anno speciale dedicato a san Giuseppe, nella lieta ricorrenza dei centocinquant'anni della dichiarazione del Santo a Patrono della Chiesa Cattolica (Pio IX, 8 dicembre 1870). Veramente ci ha fatto un bel regalo, il Papa, riaffidandoci tutti, ancora di più, alla custodia particolare dello sposo di Maria e padre putativo di Gesù. Tutti abbiamo bisogno di questa santa custodia, della sua protezione e difesa: tutti, nessuno escluso.

Veramente è un santo amato, prediletto, san Giuseppe, e ce ne rendiamo conto incontrando, nei nostri parlatori, molte persone sinceramente devote e profondamente affezionate a lui. Persone che sentono di camminare nella vita sostenute e guidate, portate dal Santo, grande e nascosto, potente e umilissimo. La sua paternità sicura e discreta, che non si impone, non si imprime, ma vive con fiducia costante "all'ombra del Padre", rispettoso del compiersi del Suo disegno di salvezza sulla santa famiglia di Nazareth, della quale egli, Giuseppe, è, con sommo amore, umilmente al servizio, questa bella e serena paternità piace, e fa tanto bene, oggi soprattutto. San Giuseppe, modello e testimone di ogni paternità, che in lui trova uno specchio, per riferirsi a Dio, e al Figlio Unigenito.

Per non fallire, ma camminare sicuri, anche nelle nostre famiglie, così tanto provate da insidie esterne ed interne, e nelle nostre comunità, nella Chiesa. Padre e compagno di cammino, fratello ed amico per tutti, san Giuseppe. Tanto umile quanto potente!

Anche per la nostra rivista, allora, in questo speciale anno, san Giuseppe sarà riferimento e faro, approdo e luce indefettibile. Dedicheremo con gioia, in ogni numero di quest'annata, un articolo o un riferimento al Santo, che per noi Benedettine del Santissimo Sacramento è specialissimo Patrono: non solo per la parte economica e amministrativa, per l'andamento delle Comunità – come ha voluto espressamente la Madre Fondatrice – ma anche come vero Direttore Spirituale delle nostre anime e protettore indiscutibile della vita interiore.

In più, vogliamo, approfittando di questa occasione, dare risalto in questi numeri del 2021-2022 a una Madre, che, come il suo Patrono, è rimasta finora fin troppo nell'ombra: M. Giuseppina Lavizzari (1881-1946),

sorella minore della grande M. Caterina. I nostri lettori, per la maggior parte, non la conoscono, diversamente dalla sorella, della quale sempre abbiamo scritto e pubblicato documenti e notizie, approfondendone la figura in tutto il suo spessore e la sua portata... apostolica.

È finalmente giunta l'ora, grazie a san Giuseppe, di fare scoprire anche la sua protetta Madre Giuseppina, che, per umiltà e vita nascosta con Cristo in Dio, molto gli somiglia.

È giunta l'ora, ed è questa, di farla venire alla luce, Madre Giuseppina. È una grazia poterla scoprire, adesso.

Vedremo, già da questo numero, in cui pubblichiamo il suo profilo biografico, che ha tratti e tonalità differenti rispetto al 'gigante' Caterina, ma non per questo meno importanti ed interessanti.

Sarà bello, oltre che doveroso, riconoscerne la profondità interiore, la finezza dell'anima. Soave e fermissima. Cristallina e rocciosa. Un diamante, rispetto al gigante. Non meno preziosa, anzi... da svelare, da scoprire, anche per le nostre giovani generazioni monastiche. Per comprendere e amare sempre più la bellezza del Carisma che ci è donato, attraverso il sacrificio e la modestia di questa tenera Madre di Ronco. Per ravvivare, ancora una volta, le nostre radici, e ritrovarne la freschezza che non tramonta.

Siamo grate, pertanto, di dare inizio a questa nuova sezione di scoperta e conoscenza, sotto la benefica e santa mano di san Giuseppe.

La parola della Madre Presidente

ACCOGLIERE IL REALE CON CORAGGIO CREATIVO¹

di Madre Maria Ester Stucchi, osbap

In occasione del 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale, Papa Francesco ha voluto dedicare un anno speciale a questo grande santo: grande perché tanto umile, eloquente perché tanto silenzioso, maestro di mistica perché tanto concreto.

La Lettera apostolica *Patris Corde*, scritta per l'occasione e a lui dedicata, ci offre un bel ritratto a tutto tondo di questa figura che esce dall'ombra di silenzio e di discrezione nella quale è spesso collocata.

Per la nostra fondatrice, madre Mectilde de Bar, san Giuseppe è considerato “il primo adoratore del nostro divin Sacramento” e “protettore del nostro santo Istituto” del quale si “prende cura in modo del tutto particolare”².

La Lettera non è affatto un semplice e “pio tributo” a questa grande figura, ma è ricca di spunti di riflessione per la nostra vita quotidiana. Giuseppe è uomo come noi, certo, uomo “giusto”, ma immerso nelle difficoltà e nelle contraddizioni in cui il suo ruolo di “Custode del Redentore” lo ha posto. Egli “*come noi vive l'ambiguità del reale; come noi sperimenta il desiderio di ragionare sulla realtà*”³. Per questo il ritratto di san Giuseppe che Papa Francesco ci offre può davvero aiutarci nell'affrontare la nostra quotidianità.

La paternità di Giuseppe è tratteggiata secondo sette caratteristiche; su due in particolare vorrei soffermarmi brevemente: la quarta e la quinta, strettamente connesse, che lo definiscono rispettivamente come *Padre dell'accoglienza* e *Padre del coraggio creativo*.

¹ Questo contributo riprende e amplia, su richiesta della redazione di *Deus Absconditus*, la mia *Introduzione* all'Annuario 2021 della Federazione.

² Conferenza del 19 marzo 1672, in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, ed. Glossa, Milano 2005, pp. 289-290.

³ LUIGI MARIA EPICOCO, *Stabili e credibili. Esercizi di fedeltà quotidiana*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo 2020, p. 94.

1. Accogliere l'altro e la complessità del reale

Giuseppe non solo accoglie Maria nella sua condizione di giovane in attesa di un figlio di cui egli non è il padre, ma mostra, con il suo silenzio, con la sua fiducia nelle parole dell'angelo, con la sua delicatezza e il suo rispetto nei confronti di Maria, una straordinaria capacità di accogliere il reale, la situazione che non aveva scelto, ma in cui si è trovato immerso e che per lui non dev'essere stata priva di angoscia, di domande, di dubbi. Papa Francesco sottolinea tuttavia che *“Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente”*, ma piuttosto un protagonista coraggioso e forte, perché *“lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade”*, *“lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia”*; e prosegue: *“Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza”*⁴.

Credo che da queste parole possa scaturire una riflessione utile non solo per la vita di una comunità monastica, ma anche per la vita di ogni discepolo del Signore che cerca, ogni giorno, di camminare *“sotto la guida del Vangelo”*⁵.

Quale esistenza, oggi come ieri e come sempre, dentro e fuori dai monasteri, è indenne da conflitti, incomprensioni, delusioni, sofferenze? La comunità religiosa, la famiglia, il luogo di lavoro, sono tutti ambiti segnati dalla contraddizione e dall'ambiguità.

San Giuseppe ci insegna ad accogliere il reale così com'è, senza fuggirlo, senza desiderare una realtà alternativa e spesso inesistente, ma abbracciando il realismo cristiano ed evangelico che *“non butta via nulla di ciò che esiste”*. Accogliere il reale così com'è ci introduce verso un *“significato nascosto”*, ci guida ad *“intuire una storia più grande”*, *“un significato più profondo”*. Ciò non significa non desiderare, magari, una qualità di vita e di comunione migliori per la nostra famiglia, per la nostra comunità e per tutti gli ambiti nei quali viviamo, ma piuttosto comprendere che dopo la prima reazione *“di delusione e di ribellione”* di fronte a realtà e avvenimenti di cui non comprendiamo il significato e che ci sembrano ingiusti, è fondamentale imparare a *“riconciliarci con la nostra storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni”*.

⁴ *Patris Corde*, 4. Le citazioni della Lettera di questa prima parte sono tratte dal n. 4.

⁵ *Regula Benedicti*, Prol., 21.

Possiamo leggere in questa prospettiva quanto scrisse una straordinaria testimone della barbarie dei lager nazisti, Etty Hillesum:

“Le numerose contraddizioni della vita devono essere accettate, tu invece vorresti fonderle in un unico insieme, e in qualche modo semplificarle dentro di te, così ti semplifichereesti pure la vita. Ma il fatto è che la vita è composta di contraddizioni, che queste vanno accettate tutte come parti integranti, e che non si può accentuarne una a spese di un'altra. Lascia che il tutto giri e forse diventerà ancora un unico insieme”⁶.

La fuga dalla realtà così com'è e come ci si presenta è una delle tentazioni più forti e più distruttive per una sana vita cristiana e per ogni cammino autenticamente evangelico. Fuggire dalla realtà di se stessi e di quanto ci circonda, quindi non accettarla, ci porta ad oscillare tra il polo del pessimismo/scoraggiamento e quello di un eccesso di ottimismo dell'*andrà tutto bene*, espressione che ha imperversato nei primi mesi della pandemia e che è stata solennemente smentita, purtroppo, dalla realtà. Fuggire dalla realtà o affrontarla in maniera ideologica o disincarnata è saltare a piè pari la verità e la concretezza dell'Incarnazione dove il divino incontra l'umano e può trasfigurarlo solo a partire da ciò che è e da dove è. La realtà chiede di essere illuminata dalla fede e da una parola di fede e questa parola è *sempre* una parola incarnata. Cristo ha preso un corpo ed è *questo Gesù* il criterio del nostro agire⁷. Afferma il Papa:

“La realtà nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre. È questo che fa dire all'apostolo Paolo: ‘Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio’ (Rm 8,28)”⁸.

Ecco dove san Giuseppe può aiutarci. Non sempre siamo in grado di cogliere questo senso, soprattutto quando ci sentiamo schiacciati dalla sofferenza e dalle prove, stratonati dalle contraddizioni, dilaniati dai conflitti, ma è precisamente questo il momento di “meditare tutte queste cose nel nostro cuore”, di ritagliarci uno spazio di silenzio, di interiorità e di

⁶ ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943*, ed. Adelphi, Milano 1994⁷, p. 58.

⁷ Cf. GAETANO PICCOLO, *La realtà è superiore all'idea. Il pensiero contemporaneo torna a essere realista?*, in “La Civiltà Cattolica”, 4011-4012, 168 (2017), pp. 298-300.

⁸ *Patris Corde*, 4. Le citazioni di questo primo paragrafo si riferiscono a questo numero.

comunione con Dio. Nella preghiera la sua grazia ci raggiunge e ci rende capaci di credere profondamente a questo *sensu dell'esistenza* di cui *la realtà è portatrice* e ci conduce a prendere le decisioni giuste, ci suggerisce cosa dobbiamo fare.

Tutti noi abbiamo bisogno di recuperare un po' di questo sano ed evangelico realismo, per non rischiare di vivere gran parte delle nostre preziose esistenze sentendoci in continuo credito verso tutti - la famiglia, la comunità, la scuola, il lavoro - perché non ci danno ciò che desideriamo o perché deludono le nostre aspettative. In questo modo rischiamo di vivere in perenne atteggiamento da persone deluse (deprese o arrabbiate a seconda dei casi).

Il Signore ripete anche a noi, afferma il Papa, come a san Giuseppe “*Non abbiate paura!*”. *Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste*”.

Accogliere così la vita, il reale ci fa “*ripartire miracolosamente. [...] E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce*”.

Allora Dio può far germogliare davvero fiori nelle tante rocce, più o meno appuntite e taglienti, disseminate sul mio cammino! E non perché Lui cambi gli eventi e mi risolva il problema, come vorrei fare io, ma perché la sua Parola può fornirmi una chiave di lettura più profonda e più significativa che da solo non potrei cogliere, rischiando di rimanere appiattito sul presente, su quello che c'è, o meglio, su ciò che mi manca o che non mi è dato⁹.

La *forza piena di speranza* che segna la vita di Giuseppe è l'esatto contrario della recriminazione acida e ci apre alla possibilità di *ripartire miracolosamente* anche senza intravedere con chiarezza il cammino futuro, ma nella profonda fiducia di un Dio che ci è accanto, che ci illumina giusto lo spazio di un passo e che ci chiede di essere fedeli. Fedeli a ciò che è, non a ciò che secondo noi dovrebbe essere. Fedeli e abbandonati a Lui, certi di un senso che ci sarà svelato strada facendo.

“Ciò che non entra nelle mie vedute – scriveva S. Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein – entra nelle vedute di Dio. Sempre più viva diventa la mia convinzione che, visto nella luce di Dio, niente

⁹ Cf. LUIGI MARIA EPICOCO, *Stabili e credibili*, cit., pp. 94-96.

succede a caso: che tutta la mia vita fino nei minimi particolari è stata ordinata dalla divina provvidenza ed ogni avvenimento è stato disposto secondo le altissime finalità dei disegni divini”¹⁰.

Questa fede radicata nella profonda certezza di una volontà che è *bene* per noi, ci mette al riparo dallo scagliarci contro gli altri come artefici della nostra infelicità e ci salva dalla pratica – uno sport molto diffuso! – della lamentazione.

Quando ci accade di recriminare perché qualcosa manca alla nostra famiglia, alla nostra comunità, al nostro gruppo, alla nostra parrocchia, è il momento, come ci insegna Giuseppe, di non *rassegnarci passivamente*, ma di *fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell’esistenza*. E magari di compiere un passo ulteriore: possiamo donare noi quello che vorremmo ricevere!

Guardare a Giuseppe, padre nell’accoglienza, ci aiuta in questo. Dare noi quello che ci pare mancante attorno a noi è una via sicura che può farci passare dalla delusione alla felicità, dalla lamentela al rendimento di grazie, dal timore alla fiducia, dal *fiat voluntas tua* pronunciato a denti stretti e *oborto collo*, all’abbandono, al dono libero e gioioso di sé.

2. Problema? No, opportunità! Il coraggio creativo.

Strettamente connessa alla caratteristica di Giuseppe descritto come *Padre nell’accoglienza* è quella immediatamente successiva: *Padre del coraggio creativo*¹¹.

Non basta accogliere e accettare con realismo la propria storia, le sue inevitabili contraddizioni e ambiguità; Giuseppe ci insegna anche a non lasciarci prendere dalla tentazione di *fermarci e abbandonare il campo* o a trovare vie di fuga, effimere compensazioni e facili evasioni dalle difficoltà, ma a *ingegnarsi in qualche modo*. Sì, il Papa usa proprio questa espressione: *ingegnarsi in qualche modo!* Cioè *tirar fuori da noi risorse che nemmeno pensavamo di avere*.

L’atteggiamento di Giuseppe di fronte alle gravi difficoltà legate alla vita del Bambino affidato alle sue cure paterne (il parto di Maria e la mancanza di un alloggio a Betlemme, le minacce di Erode e la fuga in Egitto, il ritorno a Nazareth), è quello di chi sa *trasformare un problema in*

¹⁰ Citato in GIOVANNA DELLA CROCE, *Edith Stein, vita, antologia, preghiere*, ed. OCD Roma, 1991, p. 32.

¹¹ *Patris Corde*, 5.

un'opportunità.

La creatività, secondo il Dizionario Treccani è:

“Virtù creativa, capacità di creare con l’intelletto, con la fantasia. In psicologia, il termine è stato assunto a indicare un processo di dinamica intellettuale che ha come fattori caratterizzanti: particolare sensibilità ai problemi, capacità di produrre idee, originalità nell’ideare, capacità di sintesi e di analisi, **capacità di definire e strutturare in modo nuovo le proprie esperienze e conoscenze**”¹².

La reazione “creativa” è la capacità di far fronte all’imprevisto, al non desiderato, al non cercato ri-strutturandolo in modo nuovo e trasfigurandolo, trasformandolo in una nuova opportunità.

Vengono alla mente le esperienze dei santi, soprattutto dei martiri i quali, in situazioni di persecuzione, di violenza, di detenzione, di crudeltà, sanno offrire il meglio di sé e trasformare ciò che bene non è in occasione di grazia, per sé e per gli altri. Penso al Cardinale Van Thuan¹³ che, rinchiuso in condizioni sub-umane in un carcere vietnamita, costringeva i responsabili del carcere a sostituire continuamente i secondini, perché questi si convertivano alla fede cristiana grazie alla condotta mite, serena e colma di bontà del loro prigioniero.

In natura uno degli esempi spesso citati è quello dell’ostrica:

“Sigillata per proteggersi, può accadere che si lasci sorprendere da un’impurità, un corpo estraneo, così piccolo da riuscire a penetrare. È l’imprevisto, il granello di sabbia, che entra e crea disagio: poiché è pericoloso, il mollusco *si dà da fare* per isolarlo e gestirlo. Lo riveste. E lo trasforma in perla. *Questo gli richiede fatica e dolore, ma il punto d’arrivo è prezioso*”¹⁴.

Il mollusco “si dà da fare”, in una parola “si ingegna”, secondo l’espressione usata dal Papa e la creatività produce un inedito in natura: l’intruso, il pericoloso, il non desiderato si trasforma in una perla!

Lo spessore spirituale di una persona lo si misura nella prova e a volte proprio nella prova la grazia di Dio ci consente di far emergere in noi

¹² Il grassetto è mio.

¹³ FRANÇOIS-XAVIER NGUYEN VAN THUAN, *Cinque pani e due pesci*, san Paolo 2014.

¹⁴ DON PAOLO ALLIATA, *C’era come un fuoco ardente. La forza dei sentimenti tra Vangelo e letteratura*, ed. Ponte alle Grazie (Salani), Milano 2019, p. 110. Il corsivo è mio.

energie nascoste. Esattamente come l'ostrica! Se non altro la prova, l'avversità, ci aiutano a “rimetterci nei ranghi”, a ricordarci la nostra fragilità, a ridimensionare il nostro orgoglio, a sperimentare il bisogno che abbiamo degli altri e forse ci apre gli occhi ai bisogni altrui.

San Giuseppe diventa maestro spirituale della creatività nella prova. Non si scoraggia, non si lamenta – e avrebbe tutti i motivi per farlo! – ma cerca sempre una soluzione, perché sa anteporre, come afferma il Papa, la fiducia nella Provvidenza.

Un saggista e filosofo ungherese, Arthur Koestler ha coniato una definizione di creatività che trovo molto interessante: “*La creatività è l'arte di sommare due e due ottenendo cinque*”¹⁵.

I conti con Dio e con le cose di Dio spesso non tornano, almeno umanamente. Basta pensare alle Beatitudini, dove Gesù proclama beati quelli che piangono e ammonisce i gaudenti annunciando loro pianto e rovina! Ecco, appunto, i conti non tornano! La creatività nella fede è ottenere cinque da due più due, il bene dall'imprevisto, la perla dall'azione di disturbo del granello intruso, la sovrabbondanza dalla carenza. Non importano gli addendi, la certezza è che comunque, il risultato è quello giusto! Perché siamo certi che “tutto concorre al bene per coloro che amano Dio” (*Rm* 8,28)!

Se ripensiamo all'episodio delle nozze di Cana (*Gv* 2,1-12) ci troviamo di fronte a un esempio di creatività, dove il 2+2 fa davvero cinque, in una situazione che, visto il contesto, poteva trasformarsi da una festa a un funerale!¹⁶. Invece “il vuoto di vino diventa l'occasione di una pienezza esuberante procurata da Gesù”¹⁷. Giare vuote più acqua, uguale vino, e di ottima qualità! Di nuovo, due più due fa cinque!

Il Signore di fida di quello che possiamo “inventare”, come afferma il Papa: “*si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare*”. Ed è così che cresciamo, come persone e come cristiani. A volte “accettare una vita senza vino è più comodo”¹⁸, rassegnarsi passivamente (con tristezza o con rabbia) all'inedito e all'imprevisto è meno impegnativo che mettere in azione la nostra creatività, così però non *viviamo* ma *sopravviviamo*, spenti e sonnacchiosi; il Signore, tuttavia, non può volere questo né per la nostra vita né per quella degli altri.

¹⁵ ARTHUR KOESTLER, *L'atto della creazione*, ed. Astrolabio Ubaldini, Roma 1978.

¹⁶ Riprendo qui la lettura, originale e arguta, che ne dà Don Paolo Alliata, *o.c.*, pp. 107-109.

¹⁷ *Ibid.*, p. 107

¹⁸ *Ibid.*, p. 112.

L'umanità non sta vivendo un tempo facile; le conseguenze della pandemia a livello economico, sociale, psicologico hanno prodotto ferite profonde: guardare a san Giuseppe significa lasciarsi ispirare da lui, chiedergli di liberarci dallo scoraggiamento e di insegnarci ad essere anche noi creativi - per noi stessi e per gli altri - nel tempo della prova, di ogni prova.

Faccio mie le parole della preghiera che chiude la *Patris corde*, nella certezza che esplorare la figura di san Giuseppe, aiutati da questa Lettera apostolica illuminerà di nuova luce il nostro cammino:

*“O beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi
e guidaci nel cammino della vita.
Ottienici grazia, misericordia e coraggio
e difendici da ogni male. Amen”.*

Tutti possono trovare in san Giuseppe,
l'uomo che passa inosservato,
l'uomo della presenza quotidiana,
discreta e nascosta,
un intercessore, un sostegno
e una guida nei momenti di difficoltà.

(Papa Francesco)

Uno sguardo alla nostra santa Regola

di Sr. Maria Ilaria Bossi osbp

Capitolo 7 - L'umiltà. Dodicesimo grado. *L'armonia ritrovata.*

Non mi viene un titolo più semplice e chiaro, per questo dodicesimo grado della scala dell'umiltà. L'armonia ritrovata. Dopo tanta fatica, dopo tutti gli aneliti e gli sforzi dell'ascesi, dopo le tappe precedenti che implicavano obiettivi chiari ma impegnativi, ecco, finalmente, lo sbocco desiderato: l'unità in Cristo, semplice, senza più tensioni, senza rincorse, senza fiate. Ti ritrovi più che mai te stesso, qui, in cima alla scala, in Cristo: vita rivolta a Lui, svolta in lui. centrata in Lui. Semplificata in Lui, con naturalezza. Ed è armonia. È pace ritrovata.

Ma leggiamo il testo della S. Regola:

“Il dodicesimo grado di umiltà si ha quando il monaco, permeato di umiltà nell'intimo del cuore, con modesto atteggiamento lo manifesta anche in tutta la sua persona a coloro che lo vedono.

Celebrando l'opera di Dio, trovandosi nell'oratorio, nel monastero, nell'orto, in viaggio, nei campi, ovunque insomma, sia quando è seduto che quando cammina o sta in piedi, egli tiene continuamente il capo chino, lo sguardo a terra, nella consapevolezza dei suoi peccati, sentendosi come uno che sta per comparire davanti al tremendo giudizio di Dio”.

vv. 62-64.

Come sempre, la grazia speciale del testo sta nella scelta dei verbi. Quel “*permeato*” che san Benedetto usa, rispetto all'umiltà, è bellissimo. Il monaco qui è *permeato* di umiltà: cioè intriso, la trasuda, la emana da tutti i pori l'umiltà. Perché l'umiltà è dentro, nell'intimo del cuore, nell'anima. La vive interiormente, il monaco, ne è ricolmato dallo Spirito Santo, ne è inabitato. Dunque, l'umiltà è dono, dono dello Spirito Santo, più che una conquista o una scalata. È grazia. Grazia dell'umiltà che si muove nella persona, che la fa agire, muovere, parlare, e che irrorà tutta la sua vita.

E così, alla cima della scala, l'umiltà diventa uno stato di vita, inconfondibile e luminoso, che trapela dalla semplicità dell'essere. Per cui questo ‘stato’ di umiltà - stato, che è ben più che una virtù! - è reso palese, è

chiaro, per il semplice fatto che la persona è di Dio, e vive in Dio. Il dodicesimo diventa, così, il gradino della testimonianza.

Il monaco al dodicesimo gradino “*manifesta in tutta la sua persona questo stato di grazia che lo beneficia, e beneficia il prossimo. C’è una pienezza, una totalità, un’armonia, appunto. Tutte le funzioni sono ormai integrate in unità e senza più ostacoli. Non ci sono più sfasature, dicotomie. Il monaco è tale: monos, esprime l’unità e insieme la leggerezza dello spirito, l’agilità interiore. Ha raggiunto lo scopo. Di qui esce un’umanità nuova, pienamente trasformata e illuminata dallo Spirito Santo. L’umanità ricreata dal dono di Dio:*

*“Se tu vivi questo dono che Dio ti fa di Se stesso... tu a tua volta ti doni. All’inizio sarà uno sforzo vivere nell’esercizio della divina presenza, ma poi diverrà un fatto estremamente semplice, puro, sicché l’anima non si accorgerà più di far nulla e non vivrà che il suo pregare, non vivrà che questo dono di sé. Non si ricorderà nemmeno se dirige la casa o se spazza le scale, tutto le diverrà uguale, perché veramente attraverso ogni atto, ella vivrà la sua comunione con Dio...”*¹⁹.

Se, all’inizio del capitolo, Benedetto ci teneva a precisare che questa scala dell’umiltà riguarda tutti gli aspetti della vita – “*i lati di questa scala sono il nostro corpo e la nostra anima*” (v. 9) – ora, al dodicesimo gradino della stessa scala, ci siamo, abbiamo raggiunto lo scopo; ora questa integrazione delle diverse parti in unità si vede, è visibile, manifesta. Con buona pace di tutti. E non c’è più bisogno di spiegare o dimostrare nulla, né a sé, né al prossimo, perché si vive in Dio, e la vita parla, anzi... canta! Ecco, l’armonia di un canto intimo, che dice unità del nostro essere in Dio, e all’esterno, agli occhi dei fratelli, è come un canto, un bel canto d’amore. D’altro non c’è bisogno! Siamo alla meta, riassunta nel dono, compresa nel dono.

Ecco, questo ci dimostra che l’umiltà non è tanto un programma, più o meno elaborato, che ci diamo. Si procede, o si discende, lungo una scala... ma non c’è nessuna ‘scaletta’ programmata!

Sì, ci possono essere delle tappe chiare, e chiarite a noi stessi – i gradi dell’umiltà – ma alla fine tutto si semplifica, e il nastro della vita si riavvolge in un dono molto semplice: l’unità è uno stato di armonia che ti avvolge, che ti previene dall’alto, che ti precede, e che porti con te dovunque, perché ti permea, ti abita all’interno, dovunque e comunque, in

¹⁹ D. BARSOTTI, *Ascolta, o figlio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1965, pp. 246-247.

qualunque luogo e in qualsiasi occupazione o mansione. Alla fine, tu sei umiltà, perché vivi Dio, e Dio è semplicemente, l'Umile, senza spiegazioni, senza condizioni. Sei in Lui e Gli assomigli, ed è pace. Tutto qui.

La santità è allora una grande operazione di semplificazione. Ma questa operazione è di Dio, è pura grazia Sua, non opera nostra. I nostri programmi la complicano, i nostri propositi la appesantiscono... mentre l'opera di Dio in noi, trasformando la nostra anima, la rende agile, lieta, luminosa, sorprendente, e sempre molto semplice. Se non c'è semplicità, non c'è umiltà.

“Celebrando l’Opera di Dio, trovandosi nell’oratorio, nel monastero, nell’orto, in viaggio, nei campi, ovunque insomma, sia quando è seduto che quando cammina o sta in piedi, egli tiene continuamente il capo chino, lo sguardo a terra, nella consapevolezza dei suoi peccati...” (vv. 63-64)

Ma senza tristezza. Senza ugge, nell'agilità pura e libera dello Spirito Santo, che è il motore. Nella leggerezza del nostro essere che non pesa più, che non è più complicato, pesante, perché non è più autoriferito, auto-centrato, ma totalmente immerso e perso in Dio, proteso a Lui.

Questa unità dell'essere in Dio lo porta a raccogliersi, anche fisicamente: non per una tensione del corpo, ma per una sorta di 'rilassamento' del corpo nell'anima. Il centro è Dio, e non più l'io, e tutto è centrato, unificato, semplificato. Emerge l'armonia, la ri-composizione sana e serena delle parti, la consapevolezza di sé, la compostezza che è frutto della grazia, appunto, e non un dover essere. Tutto questo è un naturale punto di arrivo del monaco che si è espropriato – cos'è l'umiltà, se non coscienza della necessità di espropriarci, di liberarci dal possesso di noi stessi – e finalmente dimora sul Cuore di Cristo, senza più tensioni esterne e frammentazioni.

Il raccoglimento, la compostezza sono indice di scioltezza, di risparmio di energie ben compattate, e non più disperse nell'affanno delle preoccupazioni. Il monaco al dodicesimo gradino non è più soggetto alle passioni delle cose, perché, raccolto – *“il capo chino, lo sguardo a terra”* – vuole Dio, e lo vede, e ne è posseduto, e Lo possiede. Armonia di questo vertice della santa scala dell'umiltà! Questa è la nostra meta.

C'è stata un'ascesi, sì, ma per il riposo dell'anima. C'è stato un *curvarsi*, un *umiliarsi*, *“il capo chino, lo sguardo a terra”*, ma per non perdere le forze di un cammino diritto al Cielo, che teme gli indugi, che fugge le dispersioni, gli inutili giri e ripiegamenti dell'io.

“Nella consapevolezza dei suoi peccati”. Questa, dall'inizio del monachesimo ad oggi, è stata la chiave della vita e della felicità. Non lo è

solo in monastero; lo è per ogni battezzato. Ma, per chi vive in monastero, quanto tempo sciupato, quanta vita persa, se, anziché *cercare Dio* e mirare a Lui, nel desiderio di essere illuminati dalla Sua grazia, per riconoscere i nostri peccati e consegnarci a Lui nella libertà, quanta grazia sprecata, se lasciamo passare la nostra vita monastica occupandoci di cose vane, che fuggono, di situazioni che passano, di chiacchiere inutili... non sia, davvero, che la sostanza di questo dodicesimo grado non ci tocchi, e non ci attragga e trasformi. Abbiamo voluto Dio, unicamente Dio, assolutamente Dio, entrando in monastero?! Abbiamo lasciato *il mondo* – la mondanità – per Lui?! Ebbene, ci dice Benedetto, non sia che rimaniamo quelli che eravamo... che la nostra vita non cambi!

Se *veramente cerchiamo Dio*, e se Lo abbiamo cercato davvero lungo lo scorrere dei nostri giorni, ed anni, in monastero, allora... si vede!

Si vede dal nostro sguardo, buono, umile, appunto, pacificato, sereno. Si vede dai gesti, dal modo di fare. Dal camminare. Dal sorriso che si porge con amabilità, aperti alla realtà e al prossimo. Dalla parola che non è amara, ironica, dura, ma che tende alla soavità, alla gentilezza. E tutto questo fa bene. Benefica. È carità vissuta, offerta, donata. Allora, non ci vuole chissà che programma, che studio, per vivere così. Ci vuole l'amore che crede. Ed è armonia, che si vede.

Quanto è semplice la nostra santa Regola, se la amiamo!

Senza giri, arrivi al fine: l'amore di Dio, vissuto. L'amore perfetto che scaccia il timore. Il monaco umile non lo sa di vivere l'amore perfetto. Non ci pensa proprio. Ma si vede! Lo riconosci. L'umiltà l'ha purificato, l'amore solo lo muove e lo sostiene, nella dolcezza di un essere mai stanco, perché abitato dall'Eterno.

TESTIMONI

Madre Giuseppina dell'Immacolata Priora delle Benedettine del SS. Sacramento Ronco – Ghiffa 6 marzo 1947

Pax

...Con gesto paterno la mano Sacerdotale fa scendere sulla Comunità raccolta in Coro, la benedizione Papale a chiusura dei Santi Esercizi, ma... il richiamo rapido di una Suora fa passare come un brivido nel cuore di tutte che, ansiose, escono per volare alla Cella benedetta che ormai, da sì lunghi giorni, è meta di ogni sacrificio. Dolorosissima attendeva la paventata realtà, non mai voluta accogliere nel cuore, che sperava sempre nel potere misericordioso di Dio...; ma la Sua Volontà dolce e pietosa aveva detto il Suo Paterno “basta” alle sofferenze indicibili della dolcissima Sua Vittima..., e nell’amplesso della Comunione se l’era portata Là ove è luce e serenità, ove è unione imperitura con l’immensa ed eterna Bontà!

Nessuna protesta alla Mano che ce l’aveva tolta... no; ma quante e quanto cocenti lacrime attorno a quel letto, che era veramente un Altare ove Sacerdote e Vittima si erano fusi nell’olocausto Santo!

Dolce, serena, col capo leggermente chinato verso il cuore, così, come sempre quando si raccoglieva nel ringraziamento al suo Gesù che l’aveva visitata, era la Nostra diletta Madre, che ormai non rispondeva più col sereno sguardo di Cielo alle nostre manifestazioni di dolore, di riconoscenza, di amore, di rimpianto!

Il Sacerdote che, pio e commosso, l’aveva assistita fino all’ultimo momento, sollevò la dolce mano in cui era ancora una vestigia di vita, a benedire le Figlie che, prostrate, accolsero quest’ultimo segno come venuto dal Cielo... La dolce figura, la Vittima gradita e per tanti anni fedelissima, non era più... Lo splendore dell’eterno premio l’aveva ormai circonfusa!

Ricordi

Da alcune note, vergate certo per obbedienza, ecco che possiamo togliere qualche notizia che ci riporta all’infanzia della Venerata Madre.

A Sondrio, ove risiedeva la Nob. Famiglia Lavizzari, il 7 settembre

1881 vide la luce la piccola Barbara Maria Vincenza, e la Madonna-Bambina, nella festa del suo apparire al mondo, di certo la prese sotto la Sua protezione, presentandola al Figlio perché nelle acque Battesimali le donasse lo splendore della grazia.

Crebbe vivacissima, forte e fermissima di carattere, irremovibile quando si impuntigliava; impetuosa e quasi ribelle a volontà coercitive. Manifestò in più casi la fermezza e l'energia del suo carattere, pur in un fisico delicato, come allorché chiusa per castigo (il che capitava assai di frequente per capricci o birichinate) in uno stanzino che aveva un solo finestrino, a sfogo della sua natura, con un pugno spezzò il vetro, ferendosi la mano...; o, come in un altro caso, a ribellione di un'imposizione da parte del fratello, con lunghe forbici trovate per caso si recise la grossa e lunga treccia bionda, mandandola poi in tavola, sopra un piatto!

Birichina e ardita, era amante delle lunghe corse nei prati, a inebriarsi di luce, di sole, di fiori, di bellezza, che sentì sempre intensamente come espressione della grandezza di Dio. Era di carattere molto affettuoso, facile ad affezionarsi, capace di qualunque sacrificio per le persone che amava, ma incapace di espansione esterna, anzi, con un senso di pudore e di riserbo quasi eccessivo, che limitava qualsiasi manifestazione. Ad ogni modo, era soprattutto desiderosa di amare, di prodigarsi più che di ricevere bene dagli altri; il che le conservò un cuore puro da sentimenti pur comuni e così poco nobili di invidia o di desiderio di preferenze.

Chi, vedendo più tardi la sua dolce figura e misurando tutta la sua umiltà e docilità, avrebbe immaginato che, piccina, aveva preferito accettare qualsiasi castigo piuttosto che piegarsi a chiedere perdono? Ma venne un giorno indimenticabile, che doveva segnare indelebilmente, profondamente, un dolcissimo solco nel cuore sensibile, nascosto sotto la vivacissima apparenza esterna: il primo incontro con Gesù!

“Avevo fatto una buona Confessione, avevo pianto, mi sentivo l'anima tutta pura; come aspettavo Gesù! ...Nessun pensiero mi distraeva! Dire cosa ho provato nel momento in cui Lo tenevo nel cuore per la prima volta, non saprei! Non capivo più di essere in questo mondo : mi sentivo tutta piena di Dio, quasi perduta in Lui. Sentivo che mi attirava a Sé, ed a fatica mi svegliai da quel raccoglimento per seguire i parenti ...Neppure i dolci questa volta mi attiravano...; ero distratta e compresa nel mio Dio! La Vocazione di certo cominciò allora. Che offerta di tutta me stessa a Lui, in quel momento! ...Che desiderio di purezza, di amore, di essere Sua! ...”

E di purezza fu certo profumata tutta la vita, poiché il candore emanava da tutta la sua personalità; da ogni manifestazione, ogni parola,

ogni predilezione per ciò che portava l'impronta dell'angelica limpidezza.

Certamente fu quella prima unione con Gesù che lasciò in quell'Anima Eletta la sete sempre insoddisfatta di una dedizione completa, di un amore esclusivo e totale, di una fusione di volontà piena e perfetta. Questa Comunione fu il seme gettato nel terreno buono. Fruttificherà più tardi il centuplo, lasciando per ora alla natura tutta la sua vivacità semplice ed infantile.

Un altro giorno, e questo assai triste, venne repentinamente a domare il suo carattere vivo e irrequieto, ed a segnare un'importantissima tappa nella sua vita: aveva appena quindici anni quando, improvvisamente, le fu tolto l'angelo che amoroso, saggio e forte, vegliava sulla sua vita. La mamma morì all'improvviso, mentre ella si trovava presso parenti. Non poté più vedere il viso di colei che le era stata maestra, guida ed esempio nella pratica della carità più squisita; colei dalla quale aveva appreso ad amare nei poveri e nei malati, Gesù!

Questi divennero pure la sua passione santa, e intanto si smorzava la vivacità, la ribellione si calmava, mentre ella sentiva il bisogno di mettersi sotto il Manto benedetto della Mamma del Cielo:

“Quante volte, piangendo - scrive - mi mettevo vicino all'Altare della Madonna e aprivo il mio cuore, confidavo le mie pene, manifestavo i miei desideri e chiedevo aiuto! Dalla morte della mamma incominciò per me un nuovo periodo di vita: Diventai taciturna, amante della solitudine, attirata senza saperlo alla contemplazione!

Non invidiavo, non desideravo niente: i poveri, gli ammalati, i bambini erano la mia passione; capivo che la vera grandezza era in queste cose. Amavo la natura; sentivo un bisogno di qualche cosa di infinito, un desiderio di qualche cosa di grande ...Un desiderio di amare, di far del bene: un bisogno di Dio, che sentivo senza neppure rendermene ragione!”.

Segue una semplice confessione, in cui ognuno può vedere il principio di quella vita di offerta generosa, di dedizione incondizionata, di unione ininterrotta al suo Dio, e, insieme, l'assillante tormento di darsi per le anime, che le fece accettare, anzi, cercare e gustare, qualsiasi sacrificio pur di portare loro Gesù, e di portare loro al suo Gesù:

“Sentivo di avere un cuore grande, un bisogno di amare; e provai ad amare anche le creature, ma senza cercare di esserne ricambiata. Non era però quello che il mio cuore voleva: le creature non lo accontentavano; sentivo sempre un vuoto, un bisogno di qualcosa di più ... Quante lacrime versavo, senza saperne il perché! Anche in Chiesa, a volte, pensavo per ore, seduta a guardare il Tabernacolo; e non dicevo niente; o meglio, senza

saperlo dicevo tutto e pensavo a Dio, a questo Dio immenso, incomprendibile, che già tutta mi attirava...”.

Ormai nulla più riusciva ad avvicinare il suo cuore, a dominare la sua mente più del pensiero e del bisogno di Dio; così, né la giovinezza piena di incanti e di pericoli, né gli studi, né le amorosissime cure di cui circondò il babbo che la prediligeva e che confortò sino all'ultimo giorno della sua vita, poterono soffocare o attenuare questa sete di luce, di bontà, di sacrificio, che doveva farle trovare il completo soddisfacimento nella vita religiosa.

In essa l'aveva preceduta, con impareggiabile fervore, generosità e sublimità di concezioni, la sorella, Madre Caterina di Gesù Bambino, maggiore di lei di quindici anni. Certamente il cuore materno, la mente veramente illuminata dallo Spirito Santo della Venerata Madre di santa memoria, furono guida all'anima più semplice, più infantile e tanto umile della nostra cara Madre Giuseppina, a discernere la grande missione di generosità e di annientamento della Vocazione religiosa, e le furono raggio che illumina e riscalda...

Religiosa

Ecco che finalmente, vinti i timori della sua umiltà di non essere all'altezza di tanta Vocazione, il 10 maggio 1908, solennità del Patrocinio di S. Giuseppe, la dolce Colomba riceve la cuffietta di postulante e fa il suo ingresso in Noviziato, ove sarà di una docilità, di una fedeltà, di una generosità, che non si smentiranno sino all'ultimo respiro della sua vita!

“Avere un cuore che palpita e una vita che si consuma unicamente per il mio Dio; una vita che si immola tutta, tutta per Lui, per il compimento della Sua Volontà”.

Questi pensieri saranno norma e guida per ogni sua azione, benché minima. *“Non parlare di sé; dare sempre frutto di fedele regolarità; passare facendo del bene; far contenti sempre gli altri, a spese proprie”.* Questi sono i fondamenti principali che faranno di lei la Religiosa modello, che alla morte della sorella Priora, che le fu mamma, maestra e appoggio, potrà dire: *“Mi consola il pensiero di averla sempre ubbidita; di aver avuto per lei tutto, tutto lo spirito di fede; di aver fatto qualunque sacrificio per alleggerire i suoi pesi, per consolarla ed aiutarla”.*

E la grande e santa sorella, nella fermezza e purezza adamantina del suo carattere e del suo amore per Dio, nella delicatezza squisita della sua coscienza, non l'aveva mai risparmiata nella pratica “assai viva” della virtù, e aveva “vagliato assai l'anima, che voleva forgiare grande, bella e nobile,

per il suo Dio”.

Teano

Ben presto ne approfitta la saggia Priora, e sebbene la salute di Suor Giuseppina sia sempre molto delicata, la manda nel dicembre 1914, con altre tre Suore, a fare una Fondazione a Teano. Peripezie sin da principio: povertà estrema; grande, grandissimo abbandono alla Volontà di Dio, e zelo per il regno di Lui, nelle anime!

Madre Giuseppina, la maggiore della piccola Comunità, contava allora trentatré anni, e le sue compagne la ricordano, sin dal momento della partenza da Ronco, sempre mirabile nella sua grande serenità, da cui fiorivano espressioni e pensieri soprannaturali. Giunte a Teano, quanti esempi mirabili di carità e di fede nell'avvicinare, nell'accogliere quelle povere figlioline che erano state affidate alle loro cure; la sua pazienza le conquideva, il suo amore penetrava e domava le nature vivacissime, facendone delle piccole amiche di Gesù.

Oltre alla grande povertà, che faceva veramente assomigliare la loro Casa a quella di Betlem, si aggiunse il terremoto, che fece danni gravissimi, causando generale e profondo spavento. Risulta però che solo la Madre fosse calma e serena; e la verità di quanto asseriamo è confermata dalla cara Madre Odilia, che ormai è in Paradiso, la quale scriveva:

“...Di notte non si dormiva quasi mai, e molte volte ci si coricava vestite. Più di una volta mi capitò di andare a bussare alla cella di Nostra Madre Giuseppina e di trovarla vuota. Ella, poverina, sentiva tutta la responsabilità anche per noi, e andava in Coro a pregare la Sacra Famiglia. Ed eravamo in gennaio, e lei era tanto delicata di salute! Di giorno doveva attendere alle Osservanze, ai parlatori, alla scuola; eppure era sempre sorridente: mai che si lasciasse sfuggire una parola di lamento, o anche solo naturale. Sempre soprannaturale, con quell'abbandono di fede che ho sempre ammirato in lei in ogni circostanza difficile; e non furono poche... Il suo ammirevole esempio trascinava noi pure!”

E quanto zelo, quanti sacrifici per onorare Gesù nell'Ostia! Quanta generosità e ardente amore nel preparare le feste della Riparazione; pronta come sempre alla rinuncia di ogni soddisfazione, perché gli altri approfittassero in pieno di ogni manifestazione di pietà!

La Ven. Madre Caterina, nella sua visita alla Casa di Teano attuata nell'aprile 1915, può dire: *“Qui governa la fede; tutto respira grazia; è Nido di virtù e di pace! Non manca la povertà, e si gode di dipendere, ora per*

ora, dalla Provvidenza!”. E che vi regnasse in pieno la povertà, ebbe modo di constatarlo. Eccone un esempio:

“Una sera avevano una lira in cassa, e dovevano pensare a tutto per nove persone ! Decisero di mettere la statua di S. Francesco da Paola, di cui stavano leggendo la vita, nell’armadio della dispensa, con appeso al collo il borsellino ormai vuoto. Fortunatamente, la Ven. Madre Caterina, facendo il giro della Casa, fu portata dalla Provvidenza a guardare nell’armadio, mentre le Suore erano in Chiesa; e mise nel borsellino dieci lire!”.

Malattie e povertà furono veramente le compagne di quelle eroine, e la cara Nostra Madre, sempre sulla breccia nonostante le forti crisi di cuore e le deplorevoli condizioni di salute, fu la dolce infermiera delle sue compagne, non cedendo a nessuno il suo posto accanto alle care Madri, anche quando esse furono ammalate contemporaneamente. Tutto era nulla per lei, purché Gesù trionfasse e facesse bene alle anime!

Quasi tutto ciò non bastasse, ecco che scoppia la guerra del 1915 e la Casa viene occupata dai soldati! Solo Dio sa quali e quanti eroismi di generosità e d’amore si elevarono come incenso a darGli gloria e comforti! Quanto bene fece tra i soldati quel cuore materno, tutto imbalsamato d’amore per Gesù! ...Non meno di settanta di essi furono preparati alla Prima Comunione. A quanti moribondi rese serena l’ultima ora; ed a quanti dischiuse il Cielo!

I tempi, però, si fecero tanto difficili! Il Monastero fu di nuovo occupato dagli sfollati: mancanza di mezzi e di possibilità di lavoro consigliarono di lasciare, per il momento, l’opera così generosamente iniziata, che sarà seme fecondo per la nuova e mantenuta Fondazione, attuata nel 1926. E, il 29 dicembre 1917, la cara Madre “dal viso angelico, dagli occhi di colomba, con aria di Cielo e profumo di santità” ...lascerà l’impresa, semplicemente, come vi era andata. Semplicemente ed eroicamente, come vi aveva passato anni di prove straordinarie, riassumendo la sua azione in questa risposta, a chi l’interrogava su cosa era andata a fare a Teano: *“La Volontà di Dio!”*.

Maestra delle Novizie

Da pochi mesi tornata al Nido di Ronco, eccole affidato il Noviziato.

Il grande compito vorrà dire per lei eroica rinuncia a tutto ciò che era l’aspirazione più viva del suo cuore: la solitudine, il silenzio, il raccoglimento nel colloquio intimo col suo Gesù, di cui sentiva un bisogno che le dava vera sofferenza e martirio nel rinunciarvi!

“Questa nostalgia, questo bisogno di Dio che mi fa soffrire non poco, lo offrirò a Gesù per riparare per quelli che Lo dimenticano”. Chi se ne avvedrà? Gesù solo!

Solamente ora, leggendo con le lacrime più dolci e riconoscenti quelle righe per noi sacre, scopriamo quanto debbano esserle costati quel sorriso sempre sereno, quell’interessamento diuturno alle anime a lei affidate, col sacrificio di ogni Osservanza e di ogni possibilità di un momento tutto per sé! Diciamo: avevamo capito che era santa ...; ma il suo essere così perduta nella Volontà di Dio... così eroicamente donata in ogni istante, nel perpetuo rinnegamento di ciò che più intimamente le stava a cuore, nessuno aveva saputo misurarlo nella sua estensione!

“Ecce victima Tua!”, era il suo motto; e lo vivrà in pieno! E Gesù non le lascerà tregua; Egli le chiederà tutto!

“Essere nelle Mani di Dio strumento docile, docilissimo, che serve a questo Divin Padrone senza resistenza e senza restrizione, dandoGli libertà assoluta di adoperarmi in qualunque modo o tempo Egli voglia. La vita di una Vittima deve essere vita di purezza, di abbandono, di sacrificio, di amore, ad imitazione di Gesù-Ostia”.

Le sofferenze che le toglievano la possibilità di occupare la mente, la sua stessa umiltà... saranno occasioni per lei di morte per il trionfo del suo Gesù, dal Quale tutto aspetta.

“Non sono venuta per conservare la mia vita, ma per consumarla per Gesù, per le anime, per la mia Comunità. È così bello darsi continuamente per gli altri, senza guardare alla stanchezza, agli interessi propri...”.

E mentre tutta, e sempre piena di energie, di fervore, di amore, di zelo, si dedica alle sue Novizie, scriverà: *“La spinta interna che devo darmi ogni volta che devo andare con le Novizie, la offrirò per ottenere loro le grazie di cui hanno bisogno; e sarò contenta di dover andare sempre ‘contr’acqua’, così il merito sarà più netto. Al mio dovere mi metterò anima e corpo, come se vi avessi tutto il gusto e tutta la soddisfazione! La Volontà di Dio si deve compiere con tutte le forze”.*

Quale delle Suore che la ebbero Maestra in Noviziato può dire di aver mai nemmeno dubitato che l’Amatissima loro Madre ogni giorno, e per ben quattordici anni, offrisse per loro un sacrificio così grande e profondo? Ma era tanto umile che Gesù non poteva non darle, copiosissime, le Sue grazie! Cosa avrebbe negato ad un’anima che poteva dire: *“Non posso niente, ma ho sempre un cuore che palpita, una vita che si consuma; e questo cuore batte unicamente per il mio Dio; Egli lo sa. Questa vita si*

immola e si consuma tutta, tutta per Lui; per il compimento della Sua Volontà. Ha forse bisogno il Signore delle nostre parole, dei nostri pensieri? Egli ha bisogno solo di un cuore che Lo ami, di una volontà tutta Sua, di una vita della quale ad ogni istante Egli possa disporre a Suo piacimento, per la Sua gloria, per le anime”.

Ecco perché la sua vita poté essere un “*Magnificat*”, un “*Parce*”, un “*Fiat*” continuo. L’unione ininterrotta col suo Gesù le consentiva di dire e di praticare: “*...Abbandono, abbandono... come una bambina fra le braccia della mamma... Il mio Dio mi ama, ed io mi fido di Lui! Neppure un istante per me; ogni respiro della mia vita sia in Te e per Te!*”.

E ciò la porterà ad amare e praticare l’ubbidienza “come venerazione alla Volontà di Dio”, dinanzi alla quale tutto deve perdere importanza e valore. La porterà all’umiltà più profonda, più semplice ed infantile, che le farà accettare le prove di affezione e di riconoscenza delle sue Novizie (mentre, naturalmente, le rifuggiva con ogni forza) solamente perché: “*Egli è nel mezzo del mio cuore; Egli solo riceve la soddisfazione, il sorriso, la buona parola, la prova di affezione, perché io mi ritiro, e rimane solo Lui... Sono come la bussola che riceve le elemosine: a quelli che offrono monete resta il merito, la gloria a Dio, l’utile per la Chiesa... Ma la bussola resta sempre un pezzo di legno: serve soltanto perché per mezzo suo si operi questo bene*”.

È meraviglia quindi che, sebbene i suoi tesori fossero tenuti gelosamente nascosti, la luce e il calore che ne trapelavano operassero tanto bene intorno a lei, e le numerosissime Figlie che ella plasmò per Gesù ne serbino perenne riconoscenza e tenerissima devozione?

Non farà neppure meraviglia sentire come il 7 maggio 1932, in Coro, il suo nome fosse accolto dal singhiozzare incontenibile delle sue Novizie! Esse la perdevano come Madre Maestra poiché, all’unanimità, veniva eletta Priora.

Priora

L’indimenticabile Ven.ta Madre Caterina aveva lasciato orfane le Figlie nel dolorosissimo Natale 1931; dopo quaranta giorni di Priorato, l’aveva seguita la dolce Ven. Madre Agnese... Alla naturale perplessità di qualche anima, l’umile Madre Giuseppina dirà: “*Il Signore ispirerà; fidiamoci di Lui. È più interessato di noi per darci una Sua rappresentante, secondo i Suoi desideri... Per me, tutto è buono; basta ubbidire. Per due giorni che si sta in questo mondo, non conviene sfibrare testa e cuore inutilmente!*”.

Aveva ragione! Ma, nella sua umiltà, non pensava di certo di essere proprio lei la *“Rappresentante secondo i Suoi desideri”* che il Signore aveva scelto! Ed umilmente, abituata ormai da lungo tempo ad accettare ed amare la Volontà di Dio, per quanto duro ciò fosse alla sua natura, così contrario alle sue aspirazioni e gravoso come pesantissima croce, chinò il capo, rinnovò il suo *“Fiat”* e riprese la salita all’erto pendio della santità!

Ma lassù brillava lo Splendore Eterno... L’attendeva la beatitudine dell’Eterna Unione nel riposo sì ben meritato!

Abituata all’obbedienza ed alla dipendenza più delicate, non la sgomentò la responsabilità che le gravava sulle spalle e sul cuore. Troppo grande era la confidenza e la sicurezza nell’aiuto amoroso e onnipotente del suo Gesù! *“Sono Sua! Egli ci penserà! Gesù, credo al Tuo amore per me!”*. E fa il suo voto di abbandono: *“Neppure un pensiero, una preoccupazione volontaria, né per me, né per la Comunità. Lui vuole essere il mio Tutto! Non voglio guastare la Sua azione; ma aderirò a lasciarmi adoperare come Vuole”*.

Ed ecco svelato il segreto della sua serenità! Questa è la chiave di un enigma che sentimmo porre molte volte da persone che si meravigliavano di trovarla sempre molto serena, tanto calma, dolce, paziente con chiunque ricorresse a lei.

“Gesù, se vorrai farmi sentire per tutta la vita la fatica della morte del mio io, la difficoltà del combattimento, le rivolte della natura, così sia: l’accetto con tutta la volontà, se a Te piace. Se in tutte le cose Vorrai che per vincermi debba andare incontro ad uno sforzo e la natura sempre si ribelli fortemente alla grazia, oh, Fa pure, purché Tu sia contento e le anime ne ricevano un po’ di bene e Ti amino! Continuerò sempre ad offrirmi a Te per soffrire e sacrificarmi per le Tue intenzioni: sono Vittima, e non lo potrei essere che a questo patto!”.

La sua passione, dopo che per Gesù e in Gesù, era per le anime:

“Al voto di far tutto col maggior fervore possibile e sempre, quantunque la debolezza fisica e spirituale abbiano a farmelo sentire difficile, in modo che anche esternamente serva sempre il mio Gesù, come se fossi al massimo grado di fervore, aggiungo quello di non lasciar passare nessuna occasione di fare il bene e far amare il Signore, anche nei casi nei quali non sarei obbligata e potrei starmene tranquilla (avvicinando bambine, operai, secolari, ecc.). La soddisfazione non è per la vittima, e il sacrificio di essa è pure una piccola moneta per guadagnare le anime! Né individualmente, né collettivamente dobbiamo attirare stima, riconoscenza, affetto, soddisfazione; no. Saremmo ladre! Niente, niente per noi! Siamo

vittime!”.

Il candore che traspariva da tutta la sua persona e soprattutto dallo sguardo, che veramente aveva riflessi della serenità del Cielo, acquistava splendore particolare che penetrava inconsciamente tutte le anime e raggiungeva tutti i cuori. L’adamantina purezza delle sue intenzioni avevano un solo scopo, una sola ragione, un solo movente: *Gesù!* Gesù, che viveva in lei la Sua vita più attiva, più efficace, più amorosa e penetrante, perché l’anima sua candida e tersa non metteva ostacolo ai raggi che Egli dal suo cuore emanava!

Ognuno che legga queste espressioni, che forzatamente dobbiamo rendere brevi e monche, rivede la dolce figura, risente la voce materna; e nel cuore si ridestano sicuramente gli echi di tutto quel bene che ella fece nel cammino non facile della sua vita.

Quante, quante cose di lei potremmo e vorremmo ancora dire, almeno ora, che ella non può impedircelo con la sua umiltà, anche perché in Cielo non può più temere di rubare qualcosa al suo Gesù. Ma è giocoforza rinunciare, poiché vogliamo, pur brevemente, rendere nota la sua attività durante i quindici anni di Priorato.

Viaggi - Nuovo trono Eucaristico: Lucca

Sofferente e più che mai (il primo Natale come Superiora la trovò a letto), duramente provata e in più modi, non per questo trascurò di pensare anche alle Figlie lontane, non badando a sacrifici di sorta; e la vediamo porsi in viaggio nell’ottobre del ’33 per portare la sua parola, il suo consiglio, il calore del suo amore materno nelle Case del Meridione.

Nel febbraio del 1935 si arrende, e con quale gioia per il suo cuore che ha solamente palpiti per l’Ostia Santa, agli inviti di Sua Ecc. l’Arcivescovo di Lucca che desidera, insieme alle care Madri Benedettine di via della Zecca, innalzare un nuovo Trono di Adorazione a Gesù-Eucarestia. Vi ritorna nel luglio. Finalmente, nel 1936 avviene l’aggregazione.

Con la sua semplicità, serenità e santità, conquista tutte le Madri; il giubilo è pieno, e sebbene la Venerata Madre debba privarsi di elementi preziosi per la sua Comunità, non ascolta, come sempre, che la voce del suo Gesù, al Quale non saprà mai rifiutare alcun sacrificio.

Fatta l’aggregazione di Lucca, noncurante delle sue forze sempre esigue, prosegue il viaggio non misurando sacrifici (solo Dio sa quanti Gliene avrà offerti per farLo regnare pienamente, ed a vantaggio delle anime!). Va a Piedimonte, S. Salvatore, Teano, Catania, Sortino. Passa

ovunque portando grazia, pace, serenità, più Angelo che creatura; e “trasforma ogni Casa in Paradiso”, a detta delle sue Figlie, verso le quali prodiga tutta la ricchezza di amore e di luce che Gesù mette a sua disposizione.

Ella è generosa: non pensa che alla gloria di Dio; non ostacola mai la Sua azione con umane prevenzioni, né con pensieri egoistici verso la sua Comunità di Ronco. E Lui, a piene mani, spande sui suoi passi le grazie più insperate. Lui, è evidente, sposta itinerari e progetti; muta pensieri, per renderle facile l’opera benefica, l’opera santa, l’apostolato benedetto. Veramente ella passò beneficando!

È di nuovo a Teano, Piedimonte, poi Lucca, nel ’37. Di nuovo a Lucca nel ’39, ove cade ammalata e vi rimane dal giugno all’agosto, imbalsamando la Casa del suo spirito soprannaturale. Ma le sue figliole hanno bisogno ancora di lei, e nel giugno del ’40 si rimette in viaggio: brevissima sosta a Lucca, poi... che importa se la dichiarazione di guerra mette tutta l’Italia in condizioni difficili per le comunicazioni e per infinite altre cose?! Non ascolterà di certo le trepide voci delle Figlie di Ronco, e raggiungerà le Case di Piedimonte, S. Salvatore, S. Benedetto e Teano; non affrettando nulla, non trascurando nulla, all’infuori di sé stessa, per cui disagi di viaggio, ritardi, difficoltà di trasporto, di alloggio, ecc., sono assolutamente ignorati, purché Gesù sia servito nel modo migliore, e purché le Religiose ricevano tutti quegli aiuti necessari ad adempiere il loro compito. Finalmente ritorna a Ronco, senza aver mai perduto la sua calma; senza aver alterato anche minimamente il suo abbandono nelle Mani del Signore.

Opere

Le sarà forse mancata lena a provvedere alle necessità della sua numerosa Comunità di Ronco?

Sempre padrona di sé, senza rumore, senza scalpore, eccola all’opera. Vediamo attuarsi un progetto ormai indispensabile per l’accresciuta famiglia; e la Casa, da un lato, viene innalzata di un piano. Ma è necessaria maggior facilità di circolazione e spazio: e allora... un terrazzone grande viene ad abbellire il primo piano; le sue Figlie potranno passarvi senza bagnarsi, poiché una vetrata lo coprirà; e sotto, una grande veranda, e questa proprio chiusa da una vetrata. Oh, quella Clausura tanto cara all’occhio maternamente geloso, che vuol salvaguardare le Figlie da ogni contatto col mondo! Questo, all’esterno. E internamente?

Lo spirito delle sue figliole è sempre al sommo dei suoi pensieri,

insieme a quello di Gesù e delle anime; e allora, ecco la stampa dei *Regolamenti*, il “*Vero Spirito*”, la “*Giornata Religiosa*” della Ven. Madre Istitutrice; e per ultimo (e non ebbe la gioia di vederlo pronto) il “*Cerimoniale*”, con non lieve lavoro di preparazione, e le pratiche per ottenerne l’approvazione. Le spese, le fatiche, le difficoltà? Nulla, per il suo cuore materno; nulla, per il suo spirito soprannaturale! Gesù provvederà!

E Gesù non mancò mai, tanto che ella poté dire:

“Non ho tempo di pregare come vorrei, di raccomandare al Signore tante cose, tante persone che si raccomandano, i peccatori; ma Gesù, nella Sua delicatezza, mi esaudisce ugualmente, prevenendomi nei desideri prima che abbia il tempo di esporGlieli. È tanto buono! E legge nel cuore. Che fortuna!”.

Se non erriamo, Gesù non usa questi metodi con chiunque...

E le sue lettere e conversazioni? Come traspariva la sua grande passione per la Riparazione, per le anime! Quanto ardore, quanta forza per cercare di trasfondere in noi quei sentimenti che erano motivo e ragione di tutte le sue preghiere, dei suoi sacrifici, della sua diuturna vita “di morte”!

“Non è forse sublime, generosa la nostra Vocazione, che ci fa dare la vita, sacrificare noi stesse per anime che neppur conosciamo, per aiutare e salvare qualsiasi anima e peccatore che il Signore crede affidare a ciascuna di noi quando incominciamo la nostra vita religiosa?”

Bisogna ogni giorno, anzi, ogni momento, morire a noi stesse per dar vita alle anime e gloria al SS. Sacramento! Quanti puntigli e rivendicazioni nel mondo... Tocca a noi ripararli, con atti contrari. Dare la vita alle anime con la morte dell’io. Farsi piccole, perché Gesù regni... Avanti, alla conquista delle anime! Siamo pescatrici di anime; cooperatrici con Gesù! La nostra vita ha uno scopo; la nostra divisa ha un perché. La corda, l’Ostensorio, sono simboli attraverso i quali c’è un ideale di vita. Siamo qui non per essere anime vili, che aspirano ad un immeritato riposo, alla ricerca di sé, di soddisfazioni personali (siano pure spirituali), ma per combattere, per lottare per il bene; per distruggere il male, lottare e vincere, perché le anime trovino esse pure la forza di vincere le loro passioni... Dobbiamo essere anime forti, sempre con le armi della mortificazione in mano; che dimenticano sé stesse, che vivono nel sacrificio e per il sacrificio, che non dicono mai basta quando si tratti della conquista delle anime, degli interessi Eucaristici, della Chiesa, della gloria di Dio!

La vita non ci è data per riposare, ma per combattere e lavorare. Il riposo... dopo; eterno!”.

1940 - La guerra

Quante notti insonni per pensare, disporre, pregare, provvedere alla numerosa Famiglia, accresciuta dai numerosissimi sfollati di ogni età e condizione... Chi la vide mai preoccupata, meno serena, gravare con qualche parola o atteggiamento sullo spirito delle sue figliole o delle ospiti ?

Quando fu necessario, per procurare l'immediato indispensabile per il sostentamento delle Figlie, diede l'Anello e si privò del Breviario. Chi se ne avvide? Chi poté intuire le sofferenze di quel cuore materno al pensiero delle privazioni che la Comunità doveva sopportare, essendo in zona tanto disagiata e per molto tempo veramente isolata da qualsiasi centro dal quale potesse provenire aiuto?

La sua serenità fu imperturbabile: non voleva si parlasse di prezzi o altro, per non turbare la tranquillità delle anime semplici. La sua preghiera, ma soprattutto i suoi sacrifici e le sue benedizioni, erano il "viatico" prezioso che accompagnava le nostre buone Sorelline Oblate nel loro pericoloso peregrinare per procurare rifornimenti. Da lei spirò sempre fede, pace, serenità... E Gesù rispose, in modo anche miracoloso e inaspettato, con la Sua Provvidenza!

Come vorremmo poter ora aprire una pagina scritta a lettere d'oro nella vita della diletta Nostra Madre! Quella cioè della sua ospitalità nei terribili anni nei quali era *crimine la carità Cristiana!* Quante furono le persone che trovarono rifugio, nonostante i gravissimi pericoli, sotto le ali materne di quell'Angelo benefico! Oh, la Carità di Cristo la conobbero, la impararono nella sua attuazione più bella, più generosa, più dolce, più semplice, accanto a lei!

E i bimbi? Quelli, è vero, erano la sua predilezione, perché ella ne aspirava con gioia il profumo di purezza; leggeva con piena letizia in quegli occhi che ricordavano ancora il bel Paradiso... Ma queste son cose belle, che a molti possono piacere... Ma quanti avrebbero saputo, come lei, rinunciare anche alla propria cella se necessario, alla tranquillità di ogni momento, al riposo della notte, per poter curare bimbi affidati al suo cuore smisurato nella carità?!

Bimbi di ogni età. Quanti? Quanti potevano averne necessità e bussavano alla nostra porta! In ogni luogo, bimbi. E poi, l'Asilo per i piccoli sfollati; ogni cura e tenerezza per i gracili; ogni precauzione per quelli più grandicelli. E sempre e per tutti, un unico e solo desiderio: insegnare ad amare Gesù ai piccini; insegnare a trovare Gesù ai grandi, per mezzo dei piccini! E per tutti e sempre, instancabilmente, la buona parola, il conforto dolce, la luce amorosa. Oh, se potessimo trascrivere tutte le espressioni di

rimpianto, di riconoscenza, di ammirazione, pervenuteci in questi tristi giorni; specialmente da coloro che, fortunati, poterono essere accolti accanto al suo grande cuore... Ma sa tutto Gesù, e Lui, ormai, ha già firmato col Suo dolce Nome le pagine d'oro che rimarranno per l'eternità!

La sofferenza

Non possiamo passare sotto silenzio quella che fu la campagna assidua di ogni giorno della Venerata Nostra Madre. *“Ecce victima Tua”*, era il suo motto all'inizio della vita religiosa, e fu anche l'ultima parola al suo Gesù nell'ultimo incontro, che doveva essere l'amplesso eterno!

“Nel tempo della sofferenza e della inazione si preparano le grazie. La sofferenza è come un timbro che dà valore e assicura l'esito di quello che si fa. Quella parola, quella fatica, quando hanno il timbro del sacrificio, fanno bene perché benedette dal Signore!” (sono sue parole). Per questo fece tesoro di ogni sofferenza.

“Nelle indisposizioni sopporterò finché potrò senza cercare rimedi, perché se subito si cerca sollievo, è inutile... Il Signore me le manda bene per sentirle, e averne il merito per me o per le anime. A me il sacrificio, a Te la gloria, alle anime luce e grazie! Esultare nel sacrificio! Essere contente anche di dare la vita perché anche un'anima sola ami di più il Signore; anche per impedire un solo peccato... La stanchezza interna ed esterna, la fatica maggiore nel mantenermi fedele, l'impotenza di agire, la vita scura del mio interno, quel disgusto e noia anche di bene e quasi di ribellione interna, per mantenermi serena, paziente, calma e attenta a tutti i miei impegni, darò tutto volentieri a Gesù per ottenere aumento di luce e forza, di attività e corrispondenza alla grazia per i peccatori ed aiuto ai Sacerdoti. Non far portare a nessun altro che a me il peso del mio dolore interno e accentuata debolezza fisica. Compiere serenamente i miei doveri e non pensare a me...è la moneta corrente tanto adatta per riparare sacrifici di cuore, per ottenere grazie di distacco... Quante anime Religiose, quanti Sacerdoti, quante anime buone, sono forse tentati di stanchezza e noia nelle loro opere di bene, e vorrebbero lasciare tutto! Sarò loro di aiuto portando volentieri e con pazienza lo stato attuale di pesantezza e tristezza interna, che non sa e non può vedere che tenebre, senza poter fare nessun atto...”

Quattro giorni di Ritiro, ma senza poter prendere un libro per meditare, senza formare un pensiero, formulare una preghiera, un esame, un atto di offerta, di contrizione... Il Signore mi ha regalato quattro giorni di mal di testa, di malessere generale, di intontimento!

Mi sono presentata a Lui con la realtà della mia condizione:

debolezza, impotenza, vuoto, nullità! Ho capito ancor più che il Signore non ci può fare dono migliore della sofferenza! Con questa moneta sicura e di valore si possono pagare i nostri debiti, salvare le anime, imitare il nostro Gesù!”.

E giunge a fare il “Voto di non lamentarsi mai”, per riparare per quelli che imprecano al Signore nella sofferenza. Che sia stata fedele al suo Voto ne hanno fatto testimonianza tutti coloro che la avvicinarono in tutta la sua vita, ed ebbero la grande ventura di vederla, studiarla, ammirarla, nell’ultima terribile malattia!

Il suo tirocinio era incominciato presto: giovane Religiosa, sopportò una dolorosissima operazione in modo tanto edificante da lasciare assai meravigliato il professore. Quando, nello stesso anno, dopo il tifo gravissimo, ebbe un deposito in due accessi, dichiararono che soffriva come un Angelo, e questo è ben naturale se si pensa che la sua forza veniva dall’amore e dall’adesione pienissima alla Volontà del suo Dio, come risulta dalle esclamazioni che le sfuggivano nel delirio che sopravvenne durante il tifo, dopo aver ricevuto ancora una volta la S. Comunione. Cantando in tono elevato, diceva: *“Sì, sì, sì a tutto ciò che è la Volontà di Dio! O Gesù, come Tu fai bene tutte le cose!... Io sono proprio contenta! Del resto, Tu ed io ci intendiamo sempre bene!”.*

Poi, premendo sul cuore le due mani: *“Lui è qui, sempre qui, e nessuno me Lo può rubare!”.*

Quanto la fece soffrire sempre la sua povera testa, e quale conoscenza aveva ormai di tutti i mali, avendone fatto esperienza di tanti! E mai ne parlava; mai cercò compatimento; mai fece difficoltà per nessuna cosa, cosicché, un mese prima di finire la salita del suo Calvario potrà dire: *“Non posso più pregare, ma la mia ininterrotta preghiera sarà la sofferenza!”.*

La debolezza e delicatezza fisica furono la croce di tutti i giorni, il più delle volte nascosta da un aspetto quasi perennemente florido e giovanile, e sempre sotto il sorriso che la volontà fermissima e la salda virtù conservavano sul suo labbro.

L’ultima ascesa

Nell’ottobre 1945 finalmente l’obbedienza ottenne che si concedesse un poco di riposo, non lungi da Ronco. La fibra era certamente già minata... I sacrifici, le ansie ed i dolori sempre gelosamente nascosti, non passarono invano su quel cuore e su quel fisico.

Visitata per qualche sofferenza con manifestazione esterna, non le è

riscontrato nulla di rilevante. Ma il tempo non passa invano: manifestazioni più evidenti e sofferenze più forti inducono, il 5 febbraio 1946, ad una visita alla gola da parte di uno specialista, che dichiara trattarsi di un tumore inguaribile alla base della lingua. Fu velata, alla diletta Nostra Madre, la verità. Ella però capì certamente trattarsi di male insidioso e ribelle ad ogni cura; ma, padrona di sé e soprattutto virtuosa, sorridendo disse alla Rev. Madre Vice, che era rimasta come fulminata dalla terribile diagnosi: *“Sarà un male come quello del compianto Cardinal Ferrari...”*, e, tornata a Casa, diede con semplicità la notizia attenuata, poi... partecipò serena come sempre alla ricreazione!

Più tardi, la Rev. Madre Vice, pur velando la gravità del male, ci mise al corrente di quanto trattavasi. Ed allora si iniziò un’insistente crociata di preghiere, Rosario vivente, Novene, SS. Messe offerte in ogni Santuario; tutte si unirono a far dolce violenza al Cuore di Gesù..., e queste suppliche, ininterrotte, durarono fino al Transito della Nostra Madre diletta.

Dietro consiglio dello specialista, la cara Ammalata si portò poi a Novara per la “biopsia”, dopo la quale i due Professori confermarono la paventata diagnosi: “epitelioma con metastasi, ecc.”. Escluso assolutamente l’atto operatorio, impossibile la cura del “radium” data la posizione, consigliarono un unico mezzo: le applicazioni di “röntgenterapia”. Da quel giorno incominciò il doloroso Calvario della Venerata Inferma, e le ansie e trepidazioni della Comunità!

A Novara

La Reverendissima Nostra Madre, sempre ossequiosa ed obbediente a Mons. Vescovo, espose il caso a Sua Eccellenza, ed Egli le diede paternamente la Benedizione e l’obbedienza di seguire il consiglio medico, dicendole che nulla doveva tralasciare di quanto poteva giovarle. Anzi, le offerse ospitalità nel suo Vescovado, nei locali occupati dalle Suore. Questo tratto di squisita carità fu di grande conforto per noi, così dolorosamente provate dalla forzata lontananza. Chi potrebbe misurare l’intensità del sacrificio della Nostra diletta Madre? Restare lontana dalla sua Comunità per lungo tempo! E le ansie, le trepidazioni delle Figlie? A Dio solo sono noti certi sacrifici del cuore!

Le belle solennità dei mesi di marzo e aprile 1946 passarono senza la diletta Pastora; così anche la Settimana Santa e le feste pasquali!

Raccontò la fedele infermiera che precisamente il Giovedì Santo, la Nostra amatissima Madre, assistendo dal Coretto del Vescovado all’Ufficio delle Tenebre in Cattedrale e al canto delle Lamentazioni, si lasciò sfuggire

con accento accorato: “*Oh, le belle cerimonie, le care funzioni che facevo a Ronco in questa settimana, con le mie figliole...*”; e pianse! Fu l’unica volta che la nostra diletta Madre si lasciò sfuggire un’espressione di dolore!

Fino all’ultimo si mantenne serena e sorridente, e voleva così anche le sue Religiose. Infatti, ci ripeteva spesso: “*Bisogna dare al Signore con generosità e gioiosamente*”. Solamente Gesù sa quanto prezioso sia stato l’apostolato della sua sofferenza e del suo sorriso, ovunque passò in quei tre mesi di cure, lontana dal suo Nido, ove intanto si pregava e si sperava senza posa.

Ritorno

E finalmente il 1 agosto tornò, e per sempre, tra le sue figliole. Ordine perentorio dei Professori: *riposo, silenzio* soprattutto. E incominciò invece allora un intenso lavoro, che può immaginare solamente chi ne fu testimone. Oltre alle necessità impellenti e ininterrotte della Casa e delle Suore, si tennero quattro corsi di SS. Esercizi, durante i quali avvicinò individualmente quasi tutte le Esercitate; le Pensionanti erano sempre desiderose di una sua parola... Poi, Ella dovette rinunciare alla progettata e sospirata visita alle Case lontane, che dopo il tremendo periodo bellico avevano tanto bisogno del suo aiuto, conforto e consiglio. Allora le buone Reverende Madri Superiore vennero loro alla fonte. E la Nostra diletta Madre si prodigò così assiduamente, instancabilmente e serenamente, da lasciarci qualche volta perplesse; sicché in cuor nostro ci si chiedeva se veramente Ella sapeva da quale male fosse colpita, e se ne misurasse la gravità!

Oh, Cara, Santa Nostra Madre... Lo comprendemmo poi, assai tardi, come Ella avesse compreso, misurato ed accettato! Precisamente per questo si dava, si dava senza contare, senza misurare, con la prodigalità di chi sa di avere le “riserve” nell’infinito!

Voleva dire tutto, consigliare in tutto, prevedere e provvedere a tutto, perché sapeva che erano le ultime parole, gli ultimi consigli, gli ultimi sacrifici che offriva per le sue amatissime Figlie!

Dopo tanta generosa dimenticanza di sé, non fa meraviglia che la visita dei professori riscontrasse una ripresa del male, da richiedere che l’obbedienza la facesse aderire ad un po’ di riposo in tranquillità, lontana dalla Famiglia di Ronco. Ma il Signore già aveva preparato i Suoi progetti, e proprio la mattina in cui la carissima Nostra Madre avrebbe dovuto lasciare il Nido per il riposo, lo lasciò per Intra, ove l’accompagnò la Rev. Madre Vice Priora, che doveva essere operata d’urgenza!

Così Dio aveva disposto; così Ella serenamente accettò! E si diede a lavorare più di prima, ora che le mancava il validissimo aiuto del suo “braccio destro”; senza contare le aumentate preoccupazioni per il suo cuore materno. E così fino a Natale, finché la Rev. Madre Vice cominciò ad alzarsi.

La Comunità assisteva ammirata all’eroico esempio della sua amatissima Priora, la quale praticava in modo così luminoso la virtù che insegnava a parole. Ammirava, ma il cuore sanguinava, perché vedeva quali progressi faceva il male. Ciononostante, l’antivigilia di Natale la Nostra diletta Madre volle ancora tenerci una bella Istruzione, tutta piena di grazia e di unzione, proprio come sapeva fare lei, risvegliandoci nel fervore e ponendoci basi solide di virtù e di vita monastica:

“È così bello essere piccoli, stare sotto gli altri, essere docili, lasciarsi maneggiare dall’ubbidienza, fare volentieri la volontà di tutte. È così bello essere semplici! Questi sono gli esempi di Gesù!

Un Dio che mi ama, un Dio che si occupa sempre di me; sotto il cui Sguardo mi trovo sempre; sempre s’incontra con Lui il mio pensiero ed il mio cuore può sempre riposare in Lui!

Come rendono felici questi pensieri: bastano a tenere il posto di tutto! Quante anime hanno bisogno solo di una spinta interna, di un po’ di forza per dire ‘sì’ alla grazia. Quante altre hanno bisogno di un po’ di luce per comprendere il loro stato, le verità della Fede, la bellezza della virtù, la necessità di pensare all’eternità!

Quante, che si annoiano in Chiesa e vorrebbero uscire, avrebbero bisogno di una piccola spinta interna che le faccia fermare, sentire quella predica, assistere a quella cerimonia, perché forse lì le aspetta la grazia della conversione... Quante anime si sentono tentate di assecondare la pigrizia, e invece il Signore le attende a quella Messa, in quella Chiesa; presso quella persona che ha disposto, nella sua bontà, aiuti per loro...

Ebbene, questi aiuti, queste spinte, queste grazie interne, noi, anime riparatrici, dobbiamo darli ai peccatori a ‘nostre spese’, soffrendo in noi quello di cui essi debbono essere liberati per poter tornare a Dio! Le soddisfazioni, l’entusiasmo, anche quell’intimo senso di pace e di gioia che ci farebbe gustare lo spirito delle funzioni più commoventi, come anche i giorni ed i momenti più belli di grazia, debbono essere per le anime! Il resto, per noi. Passate bene queste feste: voglio che le passiate tutte in santa letizia! Dobbiamo passarle nella gioia, guardando Gesù! Fatevi aiutare dalla Madonna, da S. Giuseppe. Cercate di vivere questi giorni in grande serenità, con la gioia nel cuore; contente del vostro Gesù, della

vostra Vocazione; contente di tutte le occasioni che il Signore ci manda! Cerchiamo di amarLo per chi non Lo ama; di tenerLo vicino per chi Lo tiene lontano e non pensa a Lui. VogliamoGli tanto, tanto bene, anche per quelli che non Gliene vogliono!

Sono tanto contenta, figliole, di avervi potuto vedere e parlare ancora ... Fino all'anno venturo non ci vedremo più!".

E parlò per due lunghe ore, sebbene ogni parola costituisse per lei un martirio. Ora che il male si era così aggravato, presagiva che potesse essere l'ultima istruzione?

Poi, passando dalla cella della Rev. Madre Vice, non completamente ristabilita, le disse: *"Vedrai, adesso che incominci a star bene tu, mi metterò a letto io! Il Signore è fedele! Vedi? Fin tanto che sei stata ammalata, mi ha dato ancora un po' di fiato; ma ora sento che proprio non mi reggo più!"*.

Assistette alla S. Messa di mezzanotte, e la si vedeva tutta assorta in Dio. A sera si cercò di persuaderla a non venire a ricreazione, ma lei: *"Oh, come posso lasciar sole le mie figliole il giorno di Natale? No, no; se non posso più parlare, farò parlare loro!"*.

Ma ormai il suo occhio e i lineamenti palesavano le gravi sofferenze. Nella sua delicatezza materna, intravedendo la nostra commozione, ci disse:

"Su, siamo serene, contente! Se Gesù Bambino in una famiglia avesse fatto un bel dono alla mamma, non ne parteciperebbero tutti in casa? Così e per noi! Gesù ha fatto il 'gran dono della sofferenza alla Madre' e tutte ne dobbiamo godere e partecipare. Il dolore non è forse il massimo dei beni?".

Gli ultimi giorni dell'anno acconsentì ad alzarsi un po' più tardi al mattino; però affermava, con la Madre infermiera, che aveva tanto da fare, tante cose a cui dar corso. Infatti, le sue giornate erano assorbite dalla molta corrispondenza, e per l'andamento della Comunità. Alle insistenze di riposarsi, di riguardarsi, di curarsi, rispondeva con la solita frase: *"Avrò tutta l'eternità per riposarmi e per godere tranquilla il mio Signore!"*. Riordinò tutte le sue carte, diede corso a tante piccole cose a cui necessariamente la obbligava la vita della sua grossa Comunità, poi, soddisfatta, rivolgendosi alla cara Madre Vice: *"Ecco, dovessi anche morire, non ho proprio niente che mi disturbi : non ho un segreto; non ho nulla da svelare che già non conosciate... Com'è bello, care figliole, vivere sempre così: pronte a lavorare qui, come ad essere chiamate all'eternità!"*.

L'ultimo giorno dell'anno, alle quattro pomeridiane, venne per la Cerimonia del "bacio di pace". Era molto sofferente, ed a fatica ci tenne la breve esortazione. Ci disse parole piene di materno affetto, e ci diede il

programma per il nuovo anno:

- *“Ringraziamento al Signore per tutti i Suoi doni;*
- *promessa di sempre maggior fedeltà d’amore, in serena adesione ad ogni disposizione della Sua divina Volontà;*
- *fermo e costante proposito di una specialissima fedeltà nell’osservanza della S. Regola;*
- *puntualità, disciplina monastica, profondo spirito religioso;*
- *adempimento del dovere, prima di tutto, ed a costo di qualunque sacrificio”.*

Quanto eravamo commosse! Nel baciare la dilettevole Nostra Madre, le lacrime rivelavano la piena dei nostri cuori! Volle a tutti i costi assistere alla S. Messa della notte di Capodanno, e, per la Cerimonia della rinnovazione dei S. Voti, al “Graduale” si portò all’inginocchiatoio per leggere la Formula; ma la voce, completamente abbassata, non glielo permise. Col suo immancabile sorriso, cedendo alla Rev. Madre Vice il Cerimoniale, disse: *“Non ho più voce; non posso più parlare!”.*

Il male progrediva inesorabilmente e i dolori aumentavano d’intensità. Il suo occhio stanco, languido, palesava le notti dolorosamente insonni!

Nella prima metà di gennaio venne ancora a ricreazione : l’ultima fu quella del giorno diciotto. Da allora dovette cedere al male, che la costrinse a rimanere a letto. Gesù andava ogni mattina a visitarla ed a consolarla, portato dal nostro Rev. Cappellano. Ella si sforzava però di alzarsi ancora qualche ora nella giornata e la domenica per la S. Messa; ma ogni volta si notava in lei un grande deperimento. Quale angoscia per noi, e quale martirio per la cara ammalata!

Le nostre preghiere si fecero ancor più insistenti. Con viva fede incominciammo una Novena al SS. Sacramento; seguirono altre Novene a S. Giuseppe... Ma la Nostra amatissima Madre era matura per il Cielo!

Aveva fatto scrivere a un Rev. Padre della Missione di Intra, invitandolo per gli Esercizi annuali alla Comunità. Egli rispose affermativamente, fissando il periodo dal 23 febbraio al 4 marzo. La Venerata Madre si fece un momento pensierosa, poi disse alla Madre Vice: *“Chissà a quell’epoca come mi troverò, se ci sarò ancora...”.* E più tardi: *“Chissà cosa vorrà da me il Signore! Forse questi sono gli ultimi giorni... Ma no; non voglio saper niente: voglio solo la Tua Volontà, o Signore! Adoro e accetto le Tue disposizioni a mio riguardo! ‘Ecce victima Tua’: fa di me tutto quello che Vuoi!”.*

Il 12 gennaio, festa della S. Famiglia, la cara Madre Elisabetta festeggiò il suo Giubileo di Professione, assistita dalla Nostra Venerata Madre; e fu l'ultima domenica che venne alla S. Messa, poiché subito dopo dovette rimettersi a letto. Alla sera però, di certo con eroico sacrificio, venne a ricreazione, e nonostante la grande fatica sembrava non volersi staccare dalle sue figliole... Guardava tutte con infinita dolcezza, quasi presagisse trattarsi dell'ultima volta che potesse trovarsi fra di loro!

Sulla Croce

Le giornate si susseguirono nel dolore e nella preghiera. Il 22 gennaio disse: *“Non posso più pregare, ma la mia ininterrotta preghiera sarà la sofferenza! Gesù, Tu mi tormenti, ed io Ti amo! Tu mi fai soffrire, ed io Ti amo ancor di più! Intendo ad ogni mio respiro, ad ogni battito del mio cuore, dirTi Ti amo. Non voglio scendere dalla Croce, ma rimanere con Te, Gesù, sicura che mi darai forza fino all'ultimo...”*.

Intanto la gola si gonfiava a dismisura; la tosse squassava tutto quel povero corpo martoriato. Anche dal suo letto di dolore la Venerata Nostra Madre ci dava esempi ammirabili di virtù! Quanti atti di obbedienza, di docilità, di povertà ! Ancora prima di aggravarsi le si era rotta la Corona del S. Rosario, a cui mancavano parecchi grani e, come umile Novizia, chiese alla Madre Vice: *“Mi permetti di prendere una Corona?”*. E quanti altri atti del genere raccontano ora le sue infermiere! E com'era riconoscente per ogni più piccolo servizio!

Il 3 febbraio si effettuò la necessaria visita di controllo a Novara. Giornata di neve; condizione fisica di Nostra Madre: desolante... Adesione piena, sempre; come sempre... Il verdetto fu quale si temeva: la buona Madre aveva i *giorni contati* ! Un Professore alla Nostra Cara: *“Lei è una Religiosa a cui non fa paura niente, neanche le sofferenze più atroci... Come fa, Madre, a mantenersi così serena, così sorridente, sempre, con tutto quel male che ha?”*.

E la Nostra Venerata Madre : *“Il Signore non ci da' mai di più di quello che possiamo soffrire; e momento per momento ci da' la grazia, la forza”*. Più tardi, il Professore alla Rev. Madre Vice: *“Le confesso che mi spiace di non poter giovare in nessun modo a salvare quella preziosa vita! Comprendo la grande perdita per la Comunità, mancando quella Superiora... Le dico sinceramente che ho conosciuto parecchie Religiose, e ne ho in cura altre; ma virtuose come questa, è difficile trovarne! Soffre eroicamente, con la massima serenità! ...Voi non potete immaginare i dolori inauditi che le procura quel male insidioso, in quella posizione così*

sensibile... Il male comprime la branca dei nervi della testa, e quindi, sono dolori atroci... Vi raccomando: è umano sollevarla, anche se lei non cerca nessun sollievo!”.

Sua Ecc. Rev.ma Mons. Vescovo, dal cuore grande, con tanta bontà, si recò di persona all’Ospedale a visitare la cara inferma. Lui pure ammirato della sua serenità e tranquillità, le raccomandò tutti i bisogni della Diocesi, e uscendo, commosso, disse alla Rev. Madre Vice: *“Oh, quella santa Madre è matura per il Cielo ! Lasciatela, lasciatela andare in Paradiso!”.*

Ma le Figlie chiedevano ancora il miracolo, e non desistevano dal far violenza ai Cuori di Gesù e di Maria. Ritornando da Novara, N. Rev.ma Madre, che capiva benissimo il suo grave stato, faceva coraggio a tutte: *“Lasciamo, lasciamo fare al Signore; siamo nelle Sue Mani. Lui è un Padre buono... Mi abbandono a Lui con grande confidenza, perché Lui è il mio Tutto... Credo, Signore, che se aumenterai le sofferenze, aumenterai anche la forza per sopportarle. Io credo fermamente, perché hai dato grazia anche ai Martiri di soffrire bene... Non posso più parlare alle mie figliole; tutte hanno qualche necessità, ma non voglio crucciarmi, perché è Gesù che mi manda questo male... Lui sa che non posso parlare, e supplirà per benino... Anche se non potrò più confessarmi, sono tranquilla: mi sono sempre confessata come fosse stata l’ultima confessione della mia vita, e mi sento in pace. Ho sempre voluto tanto bene a Gesù: quel poco che ho fatto, l’ho fatto con amore ed unicamente per Lui. Ho amato tanto la mia Comunità; ho voluto tanto bene alle mie Suore!”.*

Una sera, guardando il piccolo quadro di Gesù Appassionato appeso sopra il suo letto, disse: *“Non credevo si potesse soffrire così tanto; ma quello che Gesù vuole... Sì, Signore, tutto! Sia sempre fatta la Tua Volontà. Credo, Signore! Grazie del dono della Fede!”.*

Prendeva le pastiglie lentamente, sciolte nell’acqua, per assaporare di più l’amaro. Per indurla a prendere qualche calmante bisognava ricordarle che era l’obbedienza dei medici e il desiderio della Comunità, altrimenti le pareva di non dare tutta la sua sofferenza a Gesù.

“Se Gesù mi chiede di patire per Lui, perché devo cercare sollievi?”.

In progresso di tempo, il deglutire anche solo il liquido le produceva nuovi dolori; sentiva un bruciore alla gola come se inghiottisse carboni accesi. Guardava la sua Madonnina con uno sguardo che pareva volesse esprimere l’intensificarsi della sua offerta, e poi... *ogni sorso era un’intenzione, una donazione...* Non chiedeva mai niente, e quando le dicevano: *“Nostra Madre, dobbiamo farle una iniezione, darle qualcosa?”*,

rispondeva : *“Oh ! Fate voi tutto quello che volete; io sono un’ammalata che obbedisce ! Fate voi !”...*

Chi crederebbe che, in queste condizioni e nonostante queste sofferenze, ella si interessasse dell’andamento di Comunità? Faceva passare la posta, soprattutto quando conteneva la corrispondenza delle sue figlie lontane. Il 3 febbraio dovevamo entrare nei nostri SS. Esercizi, e il Rev. Padre Predicatore non arrivava. Più tardi, con un telegramma, avvisò che per imprevisti doveva ritardare fino al giorno 25. Alla cara Madre Vice, dimostratasi spiacente per tale contrattempo, la Nostra Rev.ma Madre disse: *“Ma no, sta tranquilla; lasciamo fare al Signore! È segno che sarà bene così: vuol dire che invece di finire il quattro, termineranno il sei. Non bisogna mai turbarsi, né perdere la pace... Va bene così. Oh, il Signore fa sempre le cose bene!”* (infatti, nel momento in cui il Rev. Predicatore, a chiusura degli Esercizi impartiva la Benedizione Papale, Nostra Madre volava al Cielo!).

Intanto le notti si facevano di sofferenza sempre maggiore per la Ven. Inferma: avrebbe voluto che nessuna vegliasse vicino a lei per non imporre sacrifici alle sue figlie, ma la fedele Sr. Cecchina non l’abbandonò più. Ella però volle che si riposasse un poco lì in camera, evitando il più possibile di disturbarla.

La mattina del 25 febbraio, disse: *“Ho tanto desiderio di vedere tutte le mie Suore, povere figliole! Falle venire, intanto che ho un momento di respiro, perché più tardi forse non potrò più”*. Si suonò la campana, e in un istante tutta la Comunità si trovò al completo vicino alla diletta Madre! Era sollevata, serena, sorridente, ma si vedeva il lei lo sforzo per mostrarsi tale. Tutte, ad una ad una, passammo vicino a lei, che, felice di rivederci, diceva ad ognuna una parolina, benedicendo. Con commozione mal repressa bacciammo quella mano scarna che infinite volte si era alzata a benedire, che tante volte si era posata sul nostro capo in segno di conforto e quasi a volervi infondere il suo spirito soprannaturale. Voleva dirci tante cose, ma nella piena del suo cuore non riusciva come avrebbe desiderato:

“State buone, virtuose, fatevi sante! È tutta qui la vita! Vedete, quando si arriva a questo punto, tutto svanisce... Si diventa impotenti, deboli, si ha bisogno di tutto e di tutti. Non si può fare un movimento senza l’aiuto altrui, e più che mai ci si convince che Gesù solo ci resta, con quel poco bene che abbiamo fatto! Fate bene gli Esercizi, alla luce dell’eternità; pensate che è parola di Dio; al rendiconto che dovrete darne, ed a trarne profitto! Pregate per me, che abbia forza e grazia per soffrire fino all’ultimo, e che il Signore mi ‘tiri’ presto in Paradiso!”.

Alla nostra esplosione di dolore e di pianto non seppe resistere, e aggiunse subito: *“No, no; attendiamo ancora il miracolo. Gesù è onnipotente e può tutto!”*. Avrebbe voluto dire ancora tanto, ma al momento le sfuggivano i pensieri, e: *“È un supplizio anche il voler dire tante cose e non poterlo fare ! Pazienza! Un'altra volta!”*.

Al gruppo delle Novizie, disse: *“Vi raccomando la ricerca pura di Dio. Cominciate con questa base, ed in punto di morte vi troverete contente. Vi ho fatto la Vestizione, ma la Professione ve la farò in Paradiso! ...Siate vere Figlie del SS. Sacramento. Pregate per me!”*.

L'Estrema Unzione

Per tutta la giornata ebbe dolori così acuti, che la prostrarono fortemente. Alle fedeli infermiere che non la lasciavano un momento, disse:

“Vedete, figliole, sento che mi vien meno la vita; mi manca il cuore, le forze non mi sostengono più. Avrei tanto desiderio, anzi, è meglio che riceva l'Olio Santo!” E poiché la Madre Vice e Madre Aloisia non potevano frenare le lacrime, Ella continuò: *“Ma perché piangete ? È un Sacramento che tante volte porta sollievo anche al fisico: l'ho già ricevuto due volte in vita mia, e vedete bene che non sono morta. E poi... noi che abbiamo fede, dobbiamo ritenerla una grazia...”*. Capì di aver procurato dolore, e tacque!

Ma il 26 febbraio venne il dottore, e trovò la cara ammalata assai peggiorata. Al male insidioso si era aggiunta la congestione polmonare, che le rendeva assai difficile la respirazione. Si può immaginare il dolore delle Madri che le stavano vicine e seguivano momento per momento il progredire del male. La Comunità, in pieno ritiro, offriva il sacrificio di non sapere frequentemente notizie della Ven. ammalata; solo qualche biglietto esposto in avancoro diceva la necessità di intensificare ancor più le preghiere, che incessantemente si innalzarono ferventissime, anche durante le notti. Purtroppo, questa volta è la stessa Madre Vice che si fa coraggio e dice alla cara inferma: *“Se proprio vuol ricevere l'Estrema Unzione... oh, Nostra Madre, vi mettiamo anche noi tutta la fede e chiediamo al Signore il miglioramento”*. Ella sorrise, e quasi riprendendosi, guardando le sue Figlie: *“Oh, brave! Così mi piace, così va bene! Sì, sì, tanto volentieri. È un Sacramento, e porta grazia e tanto conforto!”*.

Si fece preparare tutta in bianco: pareva un Angelo! La Madre Vice, prima che venisse il Sacerdote, commossa, in ginocchio, le disse:

“Nostra Madre, a nome della Comunità tutta e di ciascuna in particolare, la ringrazio infinitamente di tutto il bene che ci ha fatto e che ci ha voluto. Le siamo tanto riconoscenti! Solo il Signore potrà ricompensarla degnamente.

E lei ci perdoni se le siamo state causa di qualche dispiacere; se non abbiamo saputo corrispondere alle sue materne cure”.

Ed ella, sorridendo: *“Sì, sì; anch’io ringrazio tutta la Comunità della carità che mi ha usato, chiedendo scusa dei cattivi esempi che ho potuto dare... Che grande grazia vivere in Comunità; quanti aiuti, quanta pace, quanta carità!”.*

Fu chiamato il Rev. Cappellano. Ella volle prima confessarsi e, raggiante, si dispose a ricevere il Sacramento: distese la mani in atto di offerta, guardò l’immagine del suo Gesù, intensificando atti di amore e di abbandono. Rinnovò i S. Voti; ripeté tre volte il suo *“Suscipe”* e l’abituale offerta: *“Ecce victima Tua!”*. Sembrava un agnellino offerto per essere immolato! Rispose alle preghiere e, visibilmente, lasciava trasparire una gioia soprannaturale. Ringraziò riconoscente il Cappellano, e: *“Com’è bello capire tutto e poter seguire le preghiere... Adesso sono proprio come un bambino appena battezzato!”.*

Pareva che in quel momento anche i suoi dolori le concedessero un po’ di tregua. Da questo giorno, la cella benedetta divenne un piccolo Cenacolo di preghiera. Il Rev. Cappellano, che per la Nostra amatissima Madre ebbe sempre grande stima e venerazione, le prodigò un’assistenza Sacerdotale assidua e fervente. Quante preghiere, quante benedizioni e assoluzioni!

Anche il Rev. Padre Predicatore le portava la sua benedizione, e pur non avendo quasi conosciuto la Ven. N. Madre, disse poi alla Suora Oblata:

“Oh, come dev’essere santa questa vostra Madre! È veramente un’anima tutta di Dio!”.

Intanto, da tutte le nostre Case d’Italia arrivavano lettere commoventi, che chiedevano notizie dalle quali si intravedeva l’affetto, la trepidazione, la riconoscenza di queste Consorelle lontane per la diletta Madre: parole di conforto, offerta di preghiere, Novene, sacrifici. Il 28 febbraio a mezzogiorno una forte crisi venne a rendere più forti i nostri timori. Si sentiva mancare... Appena ebbe un momento di sollievo, disse: *“Oh, come sarei stata contenta di ricevere l’Assoluzione ‘in Articulo mortis’...”*. Quando venne il Rev. Cappellano, con la solita umile gentilezza gli disse: *“...Mi sarebbe caro ricevere questa Assoluzione intanto che capisco, perché non si sa mai...; potrei rimanere soffocata da un momento all’altro...”*. Recitò il *Confiteor*, baciò il suo Crocifisso, seguì parola per parola la Formula, sorridendo come immersa in un’atmosfera paradisiaca. Intanto, i Sacerdoti conoscenti del Monastero, che tanto stimavano Nostra Madre e dalla quale avevano ricevuto del bene, sentito del suo aggravarsi,

venivano a visitarla, a portarle una benedizione, a edificarsi! Non sempre era il momento più opportuno, o perché stanchissima, o sotto crisi di acuti dolori; ma, alla richiesta se si dovesse farli attendere, subito rispondeva: *“No, no, fatelo venire! Il Sacerdote è Gesù, e la sua presenza porta sempre grazia e conforto”*. E chi usciva dalla sua cella, esclamava: *“Veramente è una Religiosa eccezionale! Avete qui una santa!”*. Il male non dava tregua: la metastasi si era diramata a tutta la testa ed alle spalle. Quando le veniva chiesto dove le facesse più male, rispondeva: *“...Mi pare di avere in gola una lama tagliente ... e, alle volte, come dei cani che rodono ...Al capo è un dolore come avessi la mastoidite...; ma era ben più quello che soffriva Gesù sulla Croce!”*.

Mentre la Madre infermiera cercava di fasciare la gola così gonfia e tumefatta, le diceva: *“Nostra Madre, lei si lascia fare e voltare, e non dice mai niente. Forse le facciamo più male con questi palliativi, anziché sollevarla...”*. E lei: *“Oh, noi dobbiamo essere nelle mani di Dio una ‘cosa’ che si lascia maneggiare e voltare come a Lui piace e come Lui vuole! Così dev’essere la vittima; così si vive il voto di vittima; così muore la vittima...”*.

Ecce victima Tua

Ormai parlare era divenuto per lei un martirio. Le care Madri infermiere non l’abbandonarono più un istante, né di giorno né di notte: le stavano accanto in silenzio, pregando.

La sera di lunedì 3 marzo pareva dovesse proprio mancare... Il Rev. Cappellano, vicino al suo letto, recitava le preghiere liturgiche della “raccomandazione dell’anima”. La Comunità, pur nel silenzio del Ritiro (oh, non li dimenticheremo più questi Esercizi del 1947!), si strinse attorno alla Madre diletta. Ed ella, aprendo gli occhi e vedendosi vicino le sue figliole, sorrise benedicendo e guardando tutte con quel suo sguardo materno, che al nostro cuore diceva tutto l’affetto della mamma buona!

Ci benedisse ancora, poi, alzando le mani come a indicare che il Paradiso l’attendeva, e che da Là ci avrebbe sempre benedetto, sorrise a tutte. Che strazio per i nostri poveri cuori! Quante lacrime ognuna nascostamente asciugava, e quale sforzo per pronunciare il doloroso “fiat!”. La crisi passò, anche quella sera. Quando, più tardi, le chiesero: *“Nostra Madre, soffre tanto, vero?”*. *“Sento Gesù e la Madonna vicini, che mi assistono... Oh, se non sono Loro che aiutano, noi non possiamo far niente!”*.

Il mattino seguente, appena ricevuto Gesù, disse: *“Pregate voi, perché io non posso più!”*. La cara Madre Vice recitò alcune preghiere; ella rinnovò i S. Voti, recitò *Jesu, tibi vivo - Ecce victima Tua*. Poi, allargando le

braccia: *“Gesù! Oh, sì! Io sono pronta a seguirLo fino alla morte; a immolarmi con Lui!”*.

Il martedì 4 marzo pareva più sollevata. Il nostro cuore si apriva ancora alla speranza, ben lontane dal pensare che si trattasse del miglioramento della fine. La cara inferma ne approfittò per raccomandare ancora una volta il “buon spirito”; ed a quelle che ebbero occasione di avvicinarla: *“Chiedete a S. Giuseppe la vita interiore, lo spirito di fede! Lui penserà a tutto. Cercate Dio, Dio solo; sempre e in tutto! Ancora una volta vi ringrazio di tutto. Sì, vi sarò vicina: dal Paradiso vi guarderò sempre; il Signore vi aiuterà! Siate buone: vedrete che momento per momento vi darà quelle grazie di cui avete bisogno. Che la Madonna vi benedica tanto. Dal Paradiso vi manderò tante grazie”*.

Nel pomeriggio, il Rev. Padre, che fino a pochi mesi or sono era stato nostro Confessore, rivolgendosi alla cara ammalata, disse: *“Madre, n questo momento vive la sua Professione di vittima: Sitio! Gesù ha sete della sua anima. Madre, tutto il Paradiso l’invidia, perché la sofferenza è riservata solo a noi! Lassù, si ricordi di noi, dei Sacerdoti tutti, perché possano vivere all’altezza della loro Vocazione...”*.

La Nostra Reverendissima Madre aderiva a tutto; ringraziava con quel suo sorriso, che era riflesso della luce infinita...

Dio solo

A sera tardi, dopo le sue preghiere e la sua offerta preferita, guardando la sua Madonnina, e come assorta: *“Oh, ...il mio cuore è proprio tutto di Dio solo! ...No, non vi è neppure una briciola per le creature! Prego per tutti, invoco benedizioni; ma il mio cuore è tutto per Lui! Vorrei ridurre il mio essere in polvere e gettarlo su di un incensiere e consumarlo tutto in un atto d’amore!”*.

Da tempo aveva scritto: *“Adoro e mi sottometto! Confidenza e abbandono totale; offerta come una povera gocciolina assorbita, perduta in Dio; sempre unita a Lui, appoggiata a Lui. Oh, è un Sostegno che non cade mai, né vacilla!”*.

La notte seguente fu più dolorosa che mai: ma non un lamento, non un gemito! Quando proprio non ne poteva più, guardava la sua Madonnina, e: *“Madonna, aiutami Tu!”*.

Mercoledì 5 marzo la tosse non la lasciò un momento. Non disse che qualche parola, a stento; non trovava sollievo in nessuna posizione, ma neppure un lamento. Raccomandava solo alle care Madri che l’assistevano amorosamente: *“Pregate, pregate tanto!”*.

L'arsura le essiccava le fauci, ed anche una sola goccia d'acqua le si fermava in gola, provocandole una tosse che la squassava tutta, con chissà quali dolori. Ella non diceva nulla, ma lo strazio era ben grande per chi era impotente ad alleviarlo ed era testimone di tanto martirio. E la Comunità, a sfogo del proprio dolore, non aveva che la preghiera attorno al Tabernacolo!

L'olocausto

“Consummatum est ! Che bello poter dire così alla fine della vita !”, aveva scritto nel 1940, dopo aver rinnovato la donazione di tutta sé stessa al suo Gesù ! Cara, venerata, diletta Nostra Madre... Poteva ben dirlo ora, in verità ! Il suo voto di Vittima l'aveva vissuto in pieno, ed ora poteva proprio dire che *l'olocausto era consumato!*

Verso le sei e mezzo di giovedì 6 marzo, dopo una notte di sofferenze più acute e di tosse continua, alla richiesta se volesse ricevere Gesù, aprì gli occhi esprimendo tutto il suo ardente desiderio: *“Sì, sì; grazie!”*. Ma poi, aperte con sforzo le labbra, non poté porgere la lingua ormai ingrossata; fece però cenno che poteva egualmente ricevere Gesù. Infatti, le fu porto un piccolo frammento di Particola, e poté prendere un sorso d'acqua. Poi si raccolse col suo Dio, seguendo le brevi invocazioni di ringraziamento che le ripeteva la Rev. Madre Vice; accompagnò la rinnovazione dei S. Voti e l'offerta di tutta sé stessa, col movimento delle braccia alzate, come era solita fare in questi ultimi tempi. Era molto grave, ma nessuno avrebbe immaginato che il dolcissimo Gesù volesse dimostrare tutta la delicatezza del Suo Amore per la Vittima gradita, e volesse concederle, ad un tempo, *conforto e Premio*. Dolcemente chinato il capo verso il cuore, ella continuò il suo ringraziamento; ma ben presto le care Madri che le erano accanto si accorsero che il viso stava mutando di aspetto. Chiamarono nuovamente il Rev. Cappellano, che, accorso, si mise in preghiera. Al suo richiamo, la diletta aprì gli occhi con sguardo spento, ma calmo e sereno. Il Sacerdote le diede ancora una volta l'Assoluzione. Al nuovo richiamo della Rev. Madre Vice, che le ripeté le sue invocazioni preferite, *“Gesù Amore, dammi amore; fammi morire vittima d'amore per Te...”*, dette un lungo respiro, come di adesione; poi, senza movimenti della bocca né degli occhi, ancora qualche respiro, ad intervalli ; infine, l'ultimo, lieve, mentre teneva nella sua la mano della Rev. Madre Vice, col capo dolcemente chinato come in soave riposo, tranquilla, sorridente; finalmente, *“consumata”* per il suo Gesù!

Così, mentre sulle sue figliole, che raccolte accanto al Tabernacolo si rinnovavano nell'offerta amorosa, resa più pura e ardente dai giorni fecondi

dei S. Esercizi, scendeva per mano del Sacerdote la Benedizione di Dio, a suggello delle loro promesse ed a pegno di grazia sovrabbondante, l'Anima cara, preziosa, esalava l'ultimo respiro, a compimento della generosa offerta. Così la trovarono le Figlie, accorse al richiamo improvviso, e... *“Gesù, Tu non volesti negar loro il conforto delle lacrime attorno a quel letto che era Altare, su cui Sacerdote e Vittima erano fusi nell'amplesso eterno che le privava di sì grande Tesoro, e fu caro invece al Tuo Cuore leggervi tanto amore e tanto dolore!”*...

Ed era il giovedì della Riparazione! La cara Vittima aveva già celebrato la sua Messa, offerta in riparazione per tutto il mondo, e in particolare per la santificazione dei Sacerdoti. E Gesù buono la ricambiò subito col grande dono di una S. Messa alle ore nove, in luogo di quella privilegiata del giorno! Offrivamo, fra le lacrime, la prima di *Requiem* per la Nostra Cara, e, coincidenza commovente, mentre sull'Altare la Vittima Santa si offriva per la Venerata Madre, ella passava, innalzata quasi in atto di offerta, sulle braccia delle Figlie che la recavano, quale prezioso deposito, tra i fiori che dovevano accoglierla in Comunità, ad attestare la rinnovata comunione di offerta!

Chi può contare le delicatezze di Gesù per coloro che Lo amano?!

... Et exaltavit humiles!

“Ogni giorno debbo prepararmi il fardello per l'eternità. Avanti con coraggio nella vita di morte, che è il massiccio della nostra Vocazione Eucaristica”, aveva scritto; e così aveva vissuto. Vita di *candore*, di *umiltà*, di *abbandono*. Era giusto che pensasse Dio a manifestarla e ad esaltarla, quando la sua umiltà non poteva più né soffrirne né porvi ostacolo!

Ora noi potremmo senza fatica dimostrare come possa l'anima più umile e più amante del nascondimento suscitare tanta ammirazione ed essere strumento di tanto bene nel mondo.

Ella non poté sulla terra sentire l'eco di tutta quell'armonia di lodi che suscitò intorno a sé; ma chi poté mirare quel viso nell'amabilità della morte, dovette dire che in Cielo ella ormai sentiva e godeva le dolcezze inenarrabili che Gesù aveva preparato alla Sua Sposa e Vittima diletta!

Quel viso! Ma chi di noi lo potrà dimenticare? Non è retorica: è realtà! Divenne di ora in ora di una bellezza così maestosa, dolce e grande, tale che... veramente portava l'impronta dell'infinito, del sovrumano! Non si poteva staccare lo sguardo da quel dolcissimo sembiante, il cui sorriso faceva provare le nostalgie del Cielo, il desiderio di meritare quell'infinito Premio che è Dio, il riflesso del Quale era tanto splendente in spoglia

mortale! Ma sì: a noi sembrava viva; più cara, più dolce, più grande che mai, adagiata in quella posizione di riposo, fra ceri, piante e fiori, nella nostra sala di Comunità, proprio nel luogo stesso dal quale ci parlava con tanto amore e tanta luce di grazia!

Da seggio ben diverso ella continuava la sua Scuola e ci indicava il conforto della Meta; conforto che qualche volta è necessario a questa povera natura, cui non sempre basta il desiderio ardente di amore, di rinuncia, di morte, ma ha bisogno di godere della gioia di Chi è già arrivato!

E accanto a quella Cara Spoglia, invece del *Requiem*, un Rev. Padre trovò naturale intonare il *Magnificat*, il *'Sit Nomen Domini benedictum'* col *Gloria!* Però, quando ripeté il *'Gloria in excelsis Deo'*, solamente i singhiozzi fecero eco alla voce del pio Sacerdote...

E fu per tutto il giorno un commovente pellegrinaggio di Sacerdoti, Convitti, conoscenze, mamme coi loro piccoli. Venivano a contemplarla e, piuttosto che a suffragarla, a supplicarla!

La sera dello stesso giovedì, il Rev. Cappellano tenne un'ora di preghiera con tutta la Comunità, vicino alla Cara Salma. La sera successiva (venerdì), il Rev. Padre Fasola, in rappresentanza di S. Ecc. Mons. Vescovo, il Rev. Padre Testa, Confessore straordinario, il Rev. Cappellano, presente tutta la Comunità, recitarono il S. Rosario. Il Rev. P. Testa commentò, illustrando (attraverso i Misteri Gaudiosi, Dolorosi e Gloriosi) la vita e le virtù della Venerata Estinta. Ci sarebbe tanto caro riportare integralmente quei preziosi pensieri, tanto di conforto al nostro cuore e di edificazione per tutti; non vogliamo però rinunciare a riportare quelli riguardanti i Misteri Dolorosi: essi ci rivelano ciò che nessuno poté mai neppur lontanamente intuire, e che avvenne in quell'Anima troppo virtuosa e troppo abituata a vivere la sua vita solamente con Gesù:

"...Sempre, ma specialmente in questi ultimi tempi, Nostra Madre ha voluto seguire Gesù nella sofferenza! Anche lei, ad esempio di Gesù, con tutta semplicità l'ha accettata bene; anche lei, con Gesù nel Getsemani, ha provato l'agonia di fronte alla prova... L'ultima volta che la vidi accennò alle sue sofferenze morali e spirituali... Ha avuto solo qualche 'accenno', ma è bastato per intuire che deve aver sofferto qualcosa di simile all'Agonia di Gesù nell'Orto! Sofferenze che non possiamo immaginare... Certo, ha avuto anche lei la sua 'agonia'; ha provato anche lei la paura, la tristezza, la noia; sofferenze che sono anche inerenti alla malattia stessa... Ha provato i flagelli, la corona di spine, e come! Quando il male premeva sulle tempie, sui nervi, sul cervello, chissà quali dolori ha sofferto! Poi, la salita al Calvario ... ; finalmente, la morte! Come Gesù, ha chinato il capo,

in atto di adesione!”.

Nessuno, all’infuori del Sacerdote, particolarmente illuminato dalla grazia, aveva potuto intuire tutto ciò che la natura, il cuore e lo spirito, provarono quale ribellione alla dolorosa condanna. Ora, non ci meravigliamo di questo dominio eroico e veramente straordinario! La Provvidenza ci ha permesso di sollevare un poco il velo impenetrabile che copriva l’intima unione di quell’Anima col suo Dio, dal Quale attingeva tesori infiniti di grazia! Infatti, troviamo scritto: *“Sono felice di non sapermi esprimere con le creature: ho così la forza di concentrarmi e dilatarmi in Dio nella vita interna, dove trovo tutta la comprensione, la pace, la gioia! Che vastità di mondo, nell’interno... Vi si spazia in Dio, in Paradiso! ...Il mondo esterno non è che un riflesso di Dio!”.*

Due giorni e due notti di veglia delle amate e amantissime Figlie presso la Cara, indimenticabile Nostra Madre, furono l’espressione di una grande tenerezza, di una profonda riconoscenza, di una devozione senza limiti. Ma fu improntata a una dolcezza grande, perché, accanto a quelle sembianze che si facevano sempre più belle, più dolci, più maestosamente sovrumane, non si poteva che ammirare, invidiare, e promettere solennemente!

Cara, Venerata, Esemplare Nostra Madre. Il cuore nostro l’hai tutto conquistato in vita, e te lo porti con Te in Paradiso, perché impari ad amare unicamente e solamente come Tu hai amato!

Ma l’ora della separazione giunge dolorosa! Al mattino del sabato, 8 marzo, si susseguono parecchie SS. Messe; dopo l’ultima solenne, “in Terza”, la Comunità passò a deporre l’ultimo bacio su quelle mani benedette e su quel volto dolcissimo. Davanti a quelle Sacre Spoglie, la Rev. Madre Vice ci ricordò ancora una volta l’ultima raccomandazione della Venerata Madre Nostra: *“Vivere per Dio solo!”.* Ricordò anche la promessa che *dal Paradiso ci avrebbe sempre guardate e benedette.* Ma Gesù, ed anche lei, la Carissima, hanno letto nei nostri cuori la solenne promessa, e tutta la piena del dolore e dell’amore!

Poi le care sembianze ci furono velate per sempre. Tra i singhiozzi accompagnammo la dilettezzissima sino al limite della clausura, che le era tanto cara, e che in quel momento ci fece sentire la profondità del sacrificio giurato un giorno, e per sempre, al nostro Gesù. L’accolse la Chiesa esterna, ove fu posta su di un catafalco in bianco e oro, che dava l’impressione del gaudio del Paradiso per l’arrivo di un’anima la cui caratteristica più spiccata era stata certamente il *candore.* Alle dieci la S. Messa solennissima, cantata dal M. Rev. Arciprete locale. Le ottime RR. Suore di Ravasco, con pensiero

di squisita spontanea carità e venerazione, portarono tutti i bimbi dell'asilo biancovestiti, che fecero corona a colei che amava tanto i piccoli e che aveva desiderato di esserne circondata anche nell'ultima ora. Alle undici, altra S. Messa, dopo la quale il Rev. Padre Fasola, a nome di S. Ecc. Mons. Vescovo, ci parlò con tanto cuore dell'amata Estinta. Non rinunciamo a stralciarne qualche tratto:

“Santa, questa giornata, Sorelle mie! Siamo qui davanti a questa Santa Madre... Dire per lei il Miserere, il De Profundis, non mi pare... non me la sento ...Mi pare piuttosto di poter paragonare questo passaggio a quei tramonti luminosi d'autunno che chiudono una giornata piena di luce, che ha illuminato tutta la terra e fatto germogliare tanti frutti... Il termine della giornata della Madre è proprio un po' così! Quando, l'altro ieri, Sua Ecc. Mons. Vescovo ricevette la comunicazione della morte di Madre Giuseppina, mi chiamò subito e mi disse: “È morta la Madre di Ghiffa. Porta alla Comunità la mia partecipazione al loro dolore, la mia Benedizione”. Poi, rimase un momento in silenzio, e aggiunse: “Quella Suora era veramente una Santa!”.

Ecco non altrimenti spiegato il perché la giornata di oggi non è più giornata di lutto, ma di gloria! Mi pare si sia già avverato l'augurio della Chiesa che oggi sentiremo alle Esequie: “In Paradiso ti portino gli Angeli”. È terminata questa “giornata” dolorosa della Madre, perché per disposizione divina la sua vita in questi mesi è stata un Purgatorio anticipato, altrettanto estenuante quanto meritorio. Possiamo credere che Nostra Madre è già giunta in seno a Dio; che già le sono venuti incontro gli Angeli ed i Santi, e, specialmente, è già festeggiata dalla schiera delle Madri e Suore che l'hanno preceduta nella sua entrata in Paradiso. ... Voi siete testimoni, Sorelle, di come e in qual modo Nostra Madre ha sempre ‘cercato Dio’: di come ha cercato Dio, dove ha cercato Dio, e perché ha cercato Dio. L'ha cercato la sua intelligenza, perché le altre cose non la interessavano o, se potevano interessarla, era soltanto con riferimento a Dio. Ha cercato Dio col suo cuore, il quale aveva buttato via tutto quello che potesse anche lontanamente non riferirsi a Dio, e questo in modo tale da poter dire con semplicità e verità che davvero era “tutto quanto solamente per Lui”. Ha cercato Dio con la volontà, nello spirito di sacrificio, perché le parole d'amore si possono dire facilmente, ma difficile è la rinuncia di noi stessi, e più difficile la rinuncia totale di noi stessi, nel pieno abbandono alla Volontà di Dio. Per lei, dunque, la sua missione era “cercare unicamente Dio”, secondo la via che lei stessa ha poi indicato a voi come Maestra delle Novizie e poi come Madre Generale, fattasi Guida

sapiente verso la santità! Evidentemente fondata com'era in questo spirito di "pura fede", le veniva di conseguenza, secondo il carattere della sua vita spirituale, un abbandono completo in Dio: voi ne siete testimoni!

I colloqui che si avevano con Nostra Madre lasciavano sempre questa impressione. E se io risalgo di parecchi anni, alla prima volta che ebbi la fortuna di incontrarla, come all'ultima di un mese fa, sempre rimasi con questa impressione: era un'anima completamente abbandonata in Dio. Questa fiducia, quest'abbandono completo in Dio e nella Madonna, l'aveva continuamente ...Perché le vie del cammino verso il Signore sono di due fasi: Dio da una parte e noi dall'altra. E tutto sta nell'impostare bene l'andamento della nostra attività interna ed esterna: lasciare a Dio il posto che Gli spetta e prendere il posto che a noi spetta. Il posto di Dio è assolutamente il primo, senza discussione; allora viene da sé che noi dobbiamo essere strumenti, completamente abbandonati nelle Sue Mani; e Madre Giuseppina era così. Ecco perché risaltava poi, come conseguenza tanto luminosamente attuata in sé, la semplicità, il distacco da tutto, la mortificazione continua; tutto quel complesso di virtù, insomma, che volevano lasciare libera in lei tutta l'azione di Dio in ogni cosa, in ogni circostanza, nonostante qualunque considerazione. Questo suo grande spirito di fede era poi la base e la misura del suo abbandono completo in Dio. Potremmo aggiungere ancora il suo lavoro costante per compiere serenamente la sua missione, per santificare il momento presente.

...Noi siamo portati un po' a pensare al passato, a pensare all'avvenire, e non ci accorgiamo che perdiamo tempo, perché il passato è passato, e l'avvenire non è nelle nostre mani. La moneta preziosa che il Signore ci dà da trafficare è proprio l'istante che passa, e se sappiamo far bene questo, facciamo la Volontà di Dio. E Nostra Madre, non ha fatto così? Sì, sempre; anche in certe circostanze che potevano dare tante preoccupazioni. Questa regola serva anche a voi: basta pensare al momento presente. In una Comunità numerosa non mancano mai i pesi e le preoccupazioni; eppure, Nostra Madre teneva conto solo del "momento presente"; si curava solo di uniformare la propria volontà alla Volontà di Dio nel momento che passava; santificare il momento presente per far vivere sempre più completamente Dio in sé e nelle anime che aveva messo nelle Sue Mani. In quest'opera di santificazione morale e religiosa, questo principio porta da sé stesso un aiuto mirabile, una fiducia completa in Dio e in Maria; fiducia nella Madonna, che ella aveva sin dall'inizio della sua vita religiosa, sia quando doveva coltivare le Novizie e prepararle alla Consacrazione come Professe, sia come Madre nella direzione della

Comunità. ...Raggiungere la santità anche più alta, diventa agevole quando si è abbandonati così nelle Mani di Dio.

Adesso voi, care anime, forse dite della Vostra Madre: “Non la vediamo più ...; non l’abbiamo più ...”. Non dite questo!

Il Vangelo che avete sentito ripetere più volte e anche stamattina nella S. Messa, da’ questa lezione; riporta queste parole di Gesù, rivolte a Marta che si lagnava per il fratello morto: “Io sono la Risurrezione e la Vita”. E questo Gesù “Risurrezione e Vita” è Quello stesso che tante prove vi ha dato di provvidenza e di amore; che vi assicura di voler continuare ad illuminare la vostra vita, beneficiare la vostra anima, guidare la vostra Comunità; solo che “crediate” che Lui è con voi; che con voi è la vostra Madre... Lo spirito che Gesù benedetto ha fatto dominare in questo luogo, in questa santa Casa, per mezzo di Madre Caterina, che ha continuato con Madre Agnese ed è perdurato per mezzo di Madre Giuseppina, deve rimanere in mezzo a voi; e se rimane questo spirito, rimangono queste Madri! ...Vogliamo, rallegrandoci di tutti i doni che il Signore ha elargito a questa Sua Creatura, vogliamo ammirare, perché bisogna pur ammirare, la magnificenza di Dio?! Vogliamo ringraziare il Signore di quanto ha fatto in lei e in noi, per mezzo suo?! Vogliamo implorare dalla Madonna SS. la grazia di saper imitare questi esempi tanto intimi e profondi?! Vogliamo invocare l’intercessione di Nostra Madre, che sarà certamente tanto efficace?!... E mentre noi continueremo nella preghiera di suffragio per lei, raccogliamo un po’ l’invocazione dell’Apostolo Paolo: “Non lasciate sminuire il Suo Spirito”. Anzi, per dimostrare che il Suo Amore per noi non è stato vano, continueremo a dire: “O Signore, o Maria Santissima, aumentate nel nostro cuore, nella nostra Comunità, lo spirito della Nostra Madre, che è lo spirito del Vangelo ! Maria, Madre di Gesù, fateci sante!”.

Verso le undici arrivarono i parenti. Venne ancora scoperta la bara, e un’altra volta Sacerdoti, parenti e conoscenti, si prostrarono in preghiera attorno all’amata Estinta, deponendo in quelle mani biglietti in cui si chiedevano grazie; altri facevano toccare oggetti, e tutti imploravano, per Sua intercessione, aiuti particolari. Poi, la bara, dopo essere stata posata davanti al Tabernacolo, quasi a riceverne l’ultimo sguardo, l’ultima benedizione di Gesù Eucaristico... venne inesorabilmente sigillata, chiusa per sempre!

Le Esequie

Le nostre campane e quelle della Parrocchia suonavano i loro lenti

rintocchi. La nostra Chiesina si gremiva... La Comunità in Coro, raccolta nel suo grande dolore, pregava, sentendosi ancora tutta un cuore solo accanto alla diletta Madre, da cui breve, ma sì grave spazio, la separava. Con trepidazione attendeva e temeva il doloroso segno della dipartita. E l'intonazione del 'Subvenite' venne ad annunciare che era giunta l'ora del supremo distacco. Lasciamo immaginare il nostro dolore in quel momento. Guardammo il Tabernacolo per trovare la forza di cantare 'In Paradisium'; poi, uscita la bara, prostrate, lasciammo sfogo alle lacrime...

I funerali riuscirono una vera apoteosi l'esaltazione dell'umiltà e della carità. E, come giustamente asseriva il Rev. Mons. Bozzini di Intra, sembrava più una Processione, un Corteo osannante, che un Corteo funebre. Ben sedici Sacerdoti circondavano l'amata Bara. Diverse Associazioni, Convitti, Congregazioni, Collegi, tre Asili infantili di Ronco, Ghiffa, Carciago. Numerose Scuole di diversi Istituti, i RR. Padri del Cuore Sacerdotale, e innumerevoli persone, come non avremmo potuto immaginare nemmeno noi.

Le Care Spoglie, contrariamente a quanto era già stato disposto, vennero portate a mano dagli uomini di Ronco, che si disputavano l'ambito onore con quelli di Robecco (parenti delle Suore, venuti espressamente), che ritennero vera grazia poter portare la Salma di una Madre che, così largamente, aveva sparso tanto bene in questo paese. Al Cimitero, il Molto Rev. Arciprete locale, anch'egli ammiratore delle virtù di Madre Giuseppina, tenne un Elogio funebre, illustrando in breve le virtù e la nobiltà della diletta Madre:

“Permettetemi che al Sacro Rito aggiunga una breve parola, prima che la Salma venerata di Madre Giuseppina, dei Nobili Lavizzari, scenda nella Cripta, accanto a quella di Madre Agnese.

Madre Giuseppina dell'Immacolata fu davvero un'anima nobile e umilissima. Pensando a lei vivente, mi vengono alla mente le parole di Gesù Cristo: 'Nisi efficiamini sicut parvuli...'. Ella si fece piccola: la semplicità, l'innocenza, il candore dei pargoli, insieme alla chiaroveggenza ed a un animo temprato alle virtù più austere; ecco Madre Giuseppina.

Come Maestra delle Novizie, Ella seppe plasmare con mano ed intuito materno una lunga schiera di ottime Religiose; come Priora del Monastero per ben tre lustri, in tempi difficilissimi, governò con grande equilibrio e saggezza, sì da conquistare la mente e il cuore di tutta la Comunità. Ma un morbo fatale, ribelle a tutte le cure dell'arte medica, sordo a tutte le preghiere, colpì e consumò lentamente la sua fragile fibra, fra diuturne e acerbissime sofferenze. Ed è qui dove la Madre Priora si

rivelò sovraneamente grande, eroica. Per tutto il corso della lunga malattia, tra le pene più acerbe, non ebbe mai un lamento, mai un gemito... Ripensando alla vita passata, Ella ripeteva il pensiero di S. Paolo: "Nihil conscia sum", non trovo in me nulla, nulla che mi rimorda la coscienza...

Se noi alle volte, vedendo le iniquità che rendono tristo il vivere quaggiù e che gridano vendetta al Cielo, ci meravigliamo che non scendano i fulmini della Divina Giustizia, dimentichiamo che su questa terra ci sono ancora delle anime belle, innocenti, che soffrono, espiano e riparano, fermando il braccio di Dio. Di questo numero fu Madre Giuseppina.

E chiuse la sua giornata a sessantasei anni, come la grande Sorella; e volò Lassù "ove il gioir s'insempra", lasciando alla Comunità Benedettina, che ne piange la dipartita, ed a tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerla, un grande esempio da imitare: il saper soffrire con Gesù e per Gesù!"

Il 9 marzo, domenica, mentre il nostro dolore si faceva più profondo e più dolce, il Rev. Cappellano alla S. Messa non poté far a meno di parlare della Venerata Scomparsa, e, se pur brevemente, non possiamo tralasciare di riportarne qualche pensiero:

"Come si può non parlare del fatto tanto doloroso che si è compiuto in queste ore vicino a noi e che ancora ci riempie il cuore e ci commuove?"

Io prego in questo momento la nostra cara Veneratissima Madre Giuseppina, che mi dia forza di parlare di lei; non soltanto delle sue virtù, e per sollecitare in noi il suo esempio, ma del dolore e soprattutto di quella 'calma di grazia', di quella pace celeste ineffabile, che partendo per il Paradiso ci ha lasciato, e che ancora ci inonda il cuore!

Le ore di agonia sono ormai passate; la morte l'ha sfiorata... e la sua Anima eletta è nella gloria. Ora è in Cielo! Dio, nella Sua bontà, ha voluto darci questa prova che, dopo tutto, era forse quella che il nostro cuore di figli poteva più desiderare da un Padre infinitamente buono; e oso dirvi che anche voi, fratelli, dovrete toccare con mano che Nostra Madre, dall'altra vita, si ricorda di voi e vi benedice!

In uno degli ultimi giorni, Nostra Madre ha potuto dire, con verità, queste parole: 'Il mio cuore è tutto e solo di Dio; non c'è niente nel mio cuore all'infuori di Dio; nessuna creatura c'è dentro; il mio cuore è tutto e solo di Dio!'

E se voi, fratelli, avete visto la sua Salma Venerata, se avete posato il vostro sguardo su di lei in questi giorni in cui era esposta alla nostra venerazione, avete contemplato quanta pace, quanta calma, quanta soavità

traspariva, anche attraverso le Spoglie mortali, da un'Anima che possiede Dio?

'Dominus possedit me', e su quel volto amato brillava il Paradiso! Non ho mai visto un volto così: non si poteva non commuoversi di fronte a una calma così celestiale, che passava al cuore, che passava all'anima. Anche nella bara Nostra Madre ha conservato e conserverà questa espressione dolcissima, perché Nostra Madre è inabissata nella beatitudine celeste dei Santi. E voi, mie Suore, che avete avuto il privilegio di avere un'Anima così grande a vostra Superiora, vivete sempre più nel vostro spirito nel quale siete state formate da Madre Giuseppina, che era vostra Maestra, vostra Superiora, e che fu per voi Esempio vivo di ogni virtù. Ricordatevi che davanti a Dio avete una responsabilità grande: dovete tutti i giorni ripetere a Lui la vostra promessa di fedeltà al vostro 'spirito', che è spirito Benedettino, di austerità, di penitenza, di morte per voi stesse; ma di vita, di amore, di pace, per molte anime, in Dio e con Dio. Spirito Benedettino che vi consacra ancora vittime, costantemente immolate, sacrificate per l'Adorazione riparatrice, all'Agnello Divino presente sui nostri Altari.

E voi, buoni fratelli, avete nel vostro Cimitero la vostra Patrona: custoditela fedelmente, amatela, pregatela, andate a visitarla anche per queste Suore sue Figlie, che non possono avere, per ora, la consolazione di visitarla.

E Tu, cara Nostra Madre, tienici sempre vicini a Te, con questa grazia, con questa pace, con questo conforto di Cielo; sii sempre il nostro Angelo Custode; spronaci a sempre più forti virtù; parlaci del Paradiso...

Non dimenticare mai di noi; aiutaci in tutte le nostre necessità; sollevaci nel più puro amore, che adesso Tu godi. Sii sempre, adesso e in ogni istante della nostra vita, e soprattutto in morte, conforto, con Gesù, Maria e Giuseppe, al nostro cuore, perché possiamo come Te vivere, soffrire e morire, con un costante soave sorriso, o Venerata Nostra Madre!''.

L'unione dei nostri spiriti con la carissima Scomparsa si faceva sempre più intima, più calma e ininterrotta. Così, con tutto il cuore, offrimmo la S. Messa solenne del "Settimo", celebrata dal Rev. Mons. Bozzini, e ascoltammo il commovente Elogio, di cui stralciamo qualche tratto:

"Care figliole, in questo povero mondo oggi così tristo, è tanto dolce, è tanto confortevole incontrarci con Anime generose, pure e semplici, che ci riconciliano con la vita; ce la rasserenano e ci fanno pensare che la virtù non è completamente scomparsa, per cui il Signore non è

completamente disgustato di noi! Anime che sono “oasi”; che rappresentano delle oasi nel duro cammino che dobbiamo percorrere! Come non si può vivere se manca l’ossigeno, così il Signore ci regala, nel campo dello spirito, delle Anime angeliche, messe in contrasto di tante anime cattive che contristano i cuori. Queste Anime sono come le ‘pietre miliari’ che segnano la via verso il Cielo; che indicano il mezzo per andare a Dio; che ci servono di conforto, di luce, di guida. Nel numero di queste Anime possiamo senz’altro dire che fu la Nostra Madre Giuseppina, così generosa nell’adesione a Dio e nell’amore verso il prossimo; così pura di anima e di corpo, tanto che traluceva tutta la Sua virtù dalla Sua persona; così candida come la Colomba di S. Scolastica, che viveva sulla terra solo coi piedi e aveva la Sua conversazione in Cielo... Questa è la Madre che avete tanto amato, che abbiamo tanto amato in vita ; che abbiamo tanto ammirato fino al momento tremendo in cui ci venne rapita!

Ed ancora oggi che, dopo sette giorni, siamo qui a ricordare, per quanto afflitti, la Sua scomparsa, sentiamo tanta serenità e tanta dolcezza di cuore che ci fanno pensare che la Sua non è morte, ma, come dice il Vangelo, “è vita”. E noi La sentiamo “viva”, operante, Nostra Madre, intercedente anche per noi. Con questo, non significa che non Le si debbano offrire dei suffragi, perché non sappiamo quanto la Santità di Dio possa richiedere anche alle Anime più pure; ma il nostro suffragio può essere anche, semplicemente, un tributo a Dio, di sottomissione, di fiducia in Lui, per far sì che Si ricordi più di noi che di Lei.

Che Lei si ricordi di noi, sia con noi nella preghiera ; sia con noi in ogni momento! Ricordo un particolare della Sua elezione a vostra Priora: io facevo la parte di uno scrutatore; Padre Celestino dirigeva lo scrutinio. Quando fu proclamata Priora Madre Giuseppina, si sentì un brusio, e poi uno scoppio di pianto in Coro; e noi, un po’ meravigliati, guardando attraverso il cancello, vedemmo che erano le Novizie che piangevano, perché perdevano la loro Maestra! E il Padre, con quel suo spirito tutto speciale, e con quella conoscenza che aveva di voi, prendendo lo spunto, vi disse: “Avete torto a piangere, perché non la perdetevi; la riacquistate come Madre, come vostra Superiora, e non soltanto come ‘vostra Madre’, Novizie! ...Dunque, non la perdetevi; anche fuori Noviziato, pur avendo per voi un’altra Madre, vi rimarrà sempre Madre, come la Madonna”.

...A voi che avete pianto per averla perduta come Madre, dico: non piangete, perché non l’avete perduta, l’avete ancora; è salita ad un grado di gloria di maggior grandezza, di maggior potenza, di maggior provvidenza!

Nostra Madre vi sarà sempre Maestra di spirito Benedettino: esemplare nel completo abbandono in Dio e annientamento di sé!

Dio è Provvidenza infinita. Lui, che pensa agli uccelli dell'aria, che veste i gigli del campo, saprà concedere a voi, alla vostra Comunità, per mezzo della Madonna, tutte quelle grazie e quegli aiuti di cui avete bisogno.

Per cui, anche davanti a questa Morte, per voi specialmente dolorosa, mentre si abbassa il capo di fronte alla Volontà del Signore, si allarga il cuore nella fiducia della divina Onnipotenza, prendendo da questa prova occasione per avanzare sempre più nello spirito del Vangelo, che è il vostro spirito Benedettino; per premunirsi sempre più da questo mondo di peccato, e vivere una vita di Cielo sulla terra. Viviamo momento per momento la nostra vita di doveri, di difficoltà, di dolore, nella piena certezza che si avvereranno anche per noi le promesse di Dio. Fatti esperti che tutto finisce quaggiù, viviamo dunque unicamente per Dio e in Dio, ripensando anche alla corona che il Signore vorrà darci nell'entrata in Paradiso se avremo veramente, come Madre Giuseppina, vissuto per Lui e per la Sua gloria”.

“Oh, Madre Nostra, accogli ancora e sempre nel Tuo cuore materno le espressioni della nostra tenera e devota riconoscenza, e porta attraverso queste righe, a tutte le anime, la Luce che Tu hai saputo accogliere!

Oh, Tu che tanto hai sofferto per riparare i peccati che offendono il TuoGesù, prega, invoca perché il mondo ritrovi la sua meta: quella che Tu hai finalmente raggiunto!”.

SPIRITUALITÀ

La preghiera del cuore

di Padre Serafino Tognetti, CFD

Il pellegrinaggio del cuore

Noi abbiamo ricevuto lo Spirito Santo con il battesimo, e se viviamo in grazia di Dio dobbiamo pensare e supporre che lo Spirito del Signore sia in noi e quindi siamo abitati dallo Spirito Santo, siamo il tempio di Dio. “Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che abita in voi? Glorificate dunque Dio nei vostri corpi” (1 Cor 6,19).

Dobbiamo avere una maggiore coscienza di chi siamo. Il nostro corpo è tempio, e un tempio contiene Dio. Allora io chi veramente sono? Sono un uomo? Sono Dio? Sono mezzo uomo e mezzo Dio? Cosa dunque sono?

Il nostro vero cammino non finirà con la morte biologica. La nostra vita è un passaggio da una vita corruttibile ad una gloriosa (ovviamente, se in grazia di Dio); non da una mortale ad una immortale. Tra la vita di grazia e la vita di gloria c'è continuità: si cresce, di fede in fede. Possiamo allora dire che il nostro è un pellegrinaggio, ma interiore, se Dio vive in noi.

È già tutto presente in noi, noi dobbiamo solo realizzarlo, camminando da una superficie esteriore di dissipazioni a una realtà interiore di amore già presente in noi.

San Barsanufio era un monaco che visse in Palestina nel VI secolo. Era un recluso, si costruì una casetta di mattoni, gli davano da mangiare da un buco e lui metteva fuori la scodella quando aveva finito. Un bel giorno misero nel pertugio la scodella piena, ma egli non la ritirò, così si accorsero che era morto.

La gente andava e si fermava fuori da questa casetta - non c'erano finestre, viveva quasi al buio - e chiedevano consigli spirituali; lui da dentro dava le risposte leggendo nel cuore della persona che era fuori. Non aveva bisogno di vedere quello con cui parlava!

Il biografo spiega il suo desiderio di reclusione con il fatto che era così trasparente a Dio che quasi non sopportava la presenza di altre cose.

In una reclusione del genere, noi forse dopo due giorni impazziremmo; sembra che queste non siano cose umane; noi siamo fatti per i rapporti, per le relazioni. Per un giorno posso fare un ritiro in cella, ma non posso immaginare di starci chiuso per 40 anni! C'è da morire! Barsanufio non morì perché aveva fatto questo straordinario pellegrinaggio verso il cuore. Ciò vuol dire che tutto è dentro, tutto è presente, e lì tutto è già definitivo.

Noi portiamo nel cuore una sorgente nascosta, ma reale, in cui zampilla e pulsa la vita divina; portiamo in noi il dialogo trinitario, ossia il rapporto tra il Padre e il Figlio. Non dobbiamo cercarlo fuori da noi stessi. Se cerchi Dio all'esterno non lo trovi, perché non si trova sulle nuvole.

C'è già una preghiera presente dentro di noi, che ce ne rendiamo conto o meno. Lo Spirito di Dio geme, prega, addirittura grida: "Abba, Padre", e lo Spirito è l'amore del Padre e del Figlio.

Vi faccio l'esempio dei radioamatori. Se uno va in mezzo al mare con una barca e con un apparecchio radio per captare i segnali, usa questo strumento muovendo la manopola, cercando di collegarsi con le diverse stazioni per sentire com'è il tempo, se ci sono tempeste, ecc. Sta molto attento, gira la manopola fino a che non coglie la voce; appena la trova, si ferma e ascolta perché gli interessa sentire il messaggio. Così dobbiamo fare noi. Questa voce, questa preghiera è già presente, è già operante, io non devo fare altro, nella mia preparazione alla preghiera, che muovere questa manopola finché non trovo la banda giusta, la voce giusta, quella di Dio dentro di me, perché il Signore chiede attenzione dal di dentro, non dal di fuori. Lo afferma un passo dell'Apocalisse: "Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre io entrerà da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20). Ma dove è questa porta? È dentro di noi, è il nostro cuore! Quindi il Signore non è fuori in piazza che gira e poi decide di bussare al convento... Bussa dal di dentro, perché la porta è interiore. Noi dobbiamo aprire questa porta del cuore, che di solito è chiusa, perché siamo distratti dalle cose del mondo. C'è qualcuno che bussa dal di dentro. Siamo noi fuori, e Lui dentro. Dice: "Sto alla porta e busso". Io sono fuori di me, perché penso alle stupidaggini che ci sono nel mondo, e dentro Lui bussa e dice: "Guarda che io sono qua!".

Un giorno san Serafino di Sarov andò con un suo discepolo a pregare e gli chiese: "Vuoi avere l'esperienza dello Spirito Santo?". "Certamente sì!", gli rispose.

Andarono fuori, nella foresta.

C'era un freddo incredibile.

San Serafino gli mise le mani sulle spalle e gli disse: "Ora invociamo lo

Spirito Santo che venga su di noi”. Il santo pregò: “Vieni, Santo Spirito!”
L’altro chiuse gli occhi e si mise a invocare anche lui: “Vieni, Spirito Santo, vieni. Vieni, Spirito di Dio. Scendi su di noi...”

Intanto Serafino stava zitto. Dopo dieci minuti Serafino lo bloccò e gli disse: “Guarda che è già venuto!”.

Lo staretz solo una volta disse: “Vieni, Spirito Santo”, e lo Spirito venne. Il discepolo aprì gli occhi e vide il santo totalmente avvolto di luce, trasfigurato.

In effetti non è che lo Spirito Santo sia sordo e non ci senta bene, forse siamo noi che abbiamo bisogno di più tempo per fare questo pellegrinaggio interiore.

Serafino di Sarov era talmente raccolto - aveva fatto più di quarant’anni di vita di solitudine nella foresta - pronto e trasparente a questa presenza interiore, che bastava dicesse umilmente “Vieni, Spirito Santo” per accendersi immediatamente di luce.

Disciplina del risveglio

Cosa dobbiamo fare, allora? Stare svegli e vigilare, e avere una preghiera paziente, per raggiungere una preghiera che sia di pace, che sia un’attesa del tocco di Dio, senza necessariamente essere noi a dirgli quando e come venire. A noi non piace aspettare, vogliamo vedere subito i risultati. Quindi, se noi preghiamo e non sentiamo nulla, facilmente ci scoraggiamo: “Il Signore qui non viene”.

Invece bisogna desiderare profondamente questa visione e chiederla umilmente: “Signore, mostrami il tuo volto e noi saremo salvi”. Poi basta, non bisogna fare dei grandi sforzi. Stiamo lì ad aspettare...

Avete presente il cane che, quando il padrone è fuori, si mette sulla porta ad aspettare e, quando sente i suoi passi da lontano, subito comincia ad agitarsi e far festa? Più o meno siamo così anche noi: attendiamo, svegli, pronti a cogliere quella mozione dello Spirito che non è frutto di sforzi, ma della nostra fede. La supplica deve essere mormorata con fede: “Vieni, Signore Gesù, vieni nel mio cuore”.

Sì, è vero che san Serafino ci metteva un secondo, noi non siamo così, ci metteremo un po’ di più, ma questa è la nostra supplica. È un movimento che a noi non viene spontaneo perché siamo orgogliosi, ma dobbiamo ricordarci che Lui ci ama.

Dio Padre vuole darci una comunicazione di Sé, e noi con la preghiera di

dolce invocazione ci rendiamo “comunicabili” a Lui, che è già dentro di noi; ci mettiamo - secondo l’esempio dei radioamatori - pronti ad ascoltare la sua presenza e la sua voce.

Dio non è un capo ufficio che non ha tempo per noi. Al contrario: è il primo a voler comunicare.

Dopo un po’ che preghiamo, infatti, ci possiamo accorgere in qualche maniera che Egli stesso ci “domanda” qualcosa.

Scrivono Cabasilas che Dio si presenta a noi come un mendicante. Un mendicante che non si impone, non ti prende per il collo per avere la tua elemosina, ma tende la mano quando tu passi, poi decidi tu se dargliela o no. Si mette così con la mano, Gesù, e dice: “Io ti amo, mi ami anche tu?”.

Chiede di amarlo, semplicemente di amarlo.

Sostiene Silvano del Monte Athos: “Con questa disciplina del risveglio, l’uomo è condotto alla conversione. Come potrebbe egli strapparsi al peccato e amare Dio con tutte le forze se non avesse mai sentito Dio come mendicante dell’amore?”.

Dio chiede il tuo amore.

“Il Signore Dio ci comanda di amarlo – scrive ancora Silvano del Monte Athos - con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze. Ma come possiamo amare uno che non abbiamo mai visto? Come si impara tale amore? Noi conosciamo il Signore dalla sua azione nell’anima, ella sa chi è l’Ospite dentro di lei. Il nostro cervello, la nostra mente non lo catturano, ma la nostra anima sì. La mia anima sa chi è l’Ospite dentro di lei, e quando il Signore è di nuovo nell’ombra, ecco che l’anima lo desidera e lo cerca con le lacrime agli occhi. Quando gli occhi dell’uomo si aprono su questo volto di Dio, la sua visione del mondo cambia. Egli riceve la rivelazione di Dio e del suo peccato”.

Il Signore, dunque, che è amore, vuole farsi vedere come misericordia infinita (lo vedremo più avanti nel capitolo “Pregare in Maria”).

Pietro si converte e capisce chi è Gesù nel momento in cui lo vede come mendicante dell’amore. Dopo il triplice rinnegamento- si legge nel Vangelo - Gesù si voltò e lo guardò, e Pietro scoppiò in pianto (Lc 22,62). Come lo guardò? Certamente non con uno sguardo fulminante. Pietro si aspettava il rimprovero, e quando tu ti aspetti la severità e vedi invece uno sguardo pieno di tenerezza e di amore, sapendo che tu hai gravemente mancato, allora crolli, come trafitto da un colpo di lancia.

Si può dire che la vera conversione di Pietro inizia qui, quando Gesù lo guarda con il volto di tenerezza.

Si dimostra così che la grazia non dobbiamo fabbricarla, ma solo

accoglierla, cioè dobbiamo intravedere anche noi questo volto di tenerezza. Quando accoglieremo anche noi la misericordia di Dio sulla nostra estrema miseria e i nostri peccati, allora la nostra anima si aprirà ad essere amata dal Signore. Dobbiamo arrivare a questo punto, e ciò si raggiunge con il raccoglimento e con la continua preghiera: “Signore, mostrami il tuo volto, io voglio conoscerti! Vieni, Signore Gesù!”.

Poi state lì buoni e tranquilli.

Non succede niente?

Dopo un po’ ripetete: “Vieni, Signore!”.

Non importa quello che sentiamo o che non sentiamo, i sentimenti sono poca cosa.

Don Divo Barsotti diceva: “Se siete in cerca di sentimenti andate allo stadio, lì ce ne sono. Qui non c’è la ricerca di uno stato emotivo, ma la ricerca della Presenza”. Addirittura la preghiera ultima è il silenzio, perché è la preghiera del Padre al Figlio e del Figlio al Padre; io vi partecipo rimanendo in silenzio, esercitando semplicemente la fede.

Don Barsotti ci dava questo suggerimento per l’ora quotidiana di Adorazione: non dovete far niente, vi mettete lì, in silenzio, non leggete, non scrivete, non pensate.

Provate voi a non pensare! Vuoto.

Si comincia con qualche invocazione: “Vieni, Signore! Tu sei presente, mostrami il tuo volto! fa’ vedere anche a me lo sguardo che hai rivolto a san Pietro! Io sono pura miseria, ma sono qua”.

Oppure di una preghiera alla Vergine Maria, perché nel giorno dell’Annunciazione Ella ricevette il Verbo di Dio nella sua umiltà.

Si sta lì, e dopo un po’ - se non ci si addormenta, pericolo reale e concreto - realmente non si pensa a niente.

Le prime volte che facevo questo, dopo un po’ mi dicevo: “Cosa sto a fare qui? Non è più utile pregare, dire parole mie?”. Una maligna vocina interiore mi suggeriva che stavo perdendo tempo. Però nella preghiera vocale sono io che parlo a Dio, nel vuoto del silenzio invece è Dio che vuole parlare a me.

Quando due persone sono al telefono, se parlano tutte e due insieme non si capisce niente, occorre che parli uno e l’altro stia zitto. Ma siccome quando taccio la mente si affolla di pensieri, allora preferisco parlare.

Nel silenzio a volte mi distraigo, allora mi apro a qualche invocazione: “Vieni, Signore Gesù! mostrami il tuo volto, mandami il tuo Spirito”. E i pensieri se ne vanno. Alla fine si sta in silenzio davanti al Santissimo

Sacramento. Si può avere la percezione di essere inutili, ma il risultato lo si vede in seguito, un giorno dopo, due giorni dopo, una settimana dopo, quando ci si accorge di essere capaci di compiere degli atti di carità che non provengono da noi. Ci si chiede: “Da dove mi viene questa carità? Non sono io a darmela”.

Dopo qualche giorno di questa preghiera silenziosa se, per esempio, un mio confratello mi dà una martellata su un dito, immediatamente avverto un moto di carità nei suoi confronti. Se fossi l'uomo precedente, immediatamente sentirei invece il desiderio di dargli in cambio una randellata; anche se concretamente poi non lo faccio, il moto primo, la spontaneità, è di violenza, sentirei rancore nei suoi confronti, che dovrei reprimere con sforzo.

L'atto di carità non mi verrebbe spontaneo.

Quando invece ho impresso in me la presenza di Dio e sono entrato in questa preghiera, se uno mi dà una martellata, subito avverto un atto di pietà nei suoi confronti: questo non viene da me, non da forze umane, ma da quella preghiera misteriosa. Il giorno prima ho fatto mezz'ora di esperimenti per cogliere l'onda giusta, l'ho colta, sono stato zitto, non ho inteso razionalmente cosa il Figlio abbia detto al Padre, ma quelle sono parole che si sono impresse in me.

Alla fine non sono io che prego, ma Dio che prega in me. Il Padre si dona al Figlio e il Figlio al Padre, questo dialogo avviene in me.

Vi rendete conto di cosa sto dicendo?

Non sto impazzendo!

È Dio che in noi riceve Sé stesso da Sé stesso, è Lui che parla in noi con parole di amore.

Se porto in me il sigillo dello sguardo di Gesù Cristo diventerò un uomo di pietà, perché ho incontrato Dio che mi chiede l'amore.

Così la nostra preghiera diventerà un'accoglienza vera e amorosa del prossimo, perché avremo in qualche maniera il cuore stesso di Dio, o almeno saremo sulla sua lunghezza d'onda.

Occorre volere questo cuore.

Un giorno la beata Angela da Foligno sentì interiormente questa domanda: “Cosa vuoi, Angela? che cosa vuoi?”. E lei: “Voglio Dio!”. Due parole semplici, che sono tutto: non le cose, ma Dio stesso.

E santa Bernadette Soubirous: “Ben avara quell'anima che non si accontenta di Dio”.

Voi siete anime avarie? Volete qualcos'altro oltre a Dio? Se volete qualcos'altro oltre a Dio, siamo fuori dal seminato.

Il padre Barsotti diceva: “Non pregate sempre per la salute!”. Non era d’accordo con quelli che son sempre preoccupati del proprio colesterolo, della pressione o delle malattie. Sì, bisogna curarsi, perché dice il Siracide che esiste anche il medico e bisogna onorarlo (Sir 38,1), però alla fine una preoccupazione eccessiva non è un buon segno.

Era difficile per noi fargli prendere le medicine. Quando, ormai verso la fine della sua vita, doveva prendere giornalmente le pastiglie prescritte, era una gara dura dargliele, sembrava un bambino dell’asilo. “Padre, prenda queste pillole, ci faccia contenti”. Rispondeva: “Piaccono queste pasticche a te? Arancioni, gialle, verdi ...” “Sì, son belle, padre”. “Allora prendile tu!”, diceva sorridendo...

Siamo fatti per adorare

I cristiani dell’Oriente dicono che la preghiera efficace, positiva, per arrivare a questo silenzio intimo, a questa preghiera del Padre al Figlio in noi, è la cosiddetta “preghiera di Gesù”, ossia la ripetizione incessante di questa espressione: “Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Dicono che questa preghiera funzioni come una goccia sulla pietra: a forza di insistere sullo stesso punto, la pietra, ossia il nostro cuore, si spacca.

La cosa importante, quindi, è capire che l’uomo è fatto per la preghiera, che c’è uno stato di preghiera già in noi. L’uomo è fatto per la relazione, è costruito così, a immagine e somiglianza di Dio, e questa relazione è già presente dentro di noi.

L’uomo è fatto per adorare, l’adorazione è un moto spontaneo: noi siamo fatti per qualcuno.

Il dramma dell’uomo infatti è vivere per nessuno.

La nostra vocazione originaria è il sacerdozio sulla creazione, secondo le parole di Dio ad Adamo: “Prendi questa creazione e soggiogala” (Gn 1,28), nel senso di santificarla e portarla a Dio.

La nostra adorazione, allora, porta a Dio tutto il creato, la mia anima diventa il luogo in cui riassumo in me il creato e lo offro al Padre. Noi siamo fatti per questo rapporto, quindi se non adoro Dio finirò per adorare le creature o me stesso.

Tutti gli uomini hanno una fede in qualcosa o qualcuno, e se non trovo Dio, la mia fede sarà per una idea, per un progetto, oppure per cose più umane e relative, come per esempio una passione o uno sport. Ci sono persone che hanno fede, ma nella squadra di calcio. Sapete che io ho vissuto a

Settignano, che è vicino a Coverciano, dove c'è lo stadio e si allena la Nazionale di calcio. Fuori da Coverciano c'è questa scritta sul muro: "La Fiorentina è la nostra fede, gli ultras i suoi profeti". Mi son detto: questa è una dichiarazione di fede. Queste persone vivono durante la settimana aspettando la partita della Fiorentina. Noi potremmo facilmente commentare che tutto passa e la Fiorentina non mi salva l'anima, ma così si dimostra che se l'uomo se non trova Dio, trova qualcos'altro che lo sostituisce.

Noi abbiamo il desiderio di adorare Dio, ma questo desiderio è sviato da Satana, il nostro nemico, che fa di tutto per sostituire Dio nella nostra adorazione con qualcosa d'altro. Ditemi voi che cosa trovo nel mondo che possa sostituire l'amore di Dio; basta la percezione di un secondo della presenza di Dio misericordioso per riempirti tutta l'esistenza. Non capisco come tanti cristiani, quando si parla di adorazione, dicono: "No no, questo non possiamo farlo, è troppo per noi, ci si annoia". Ma non è vero! Noi siamo fatti, costruiti per adorare Dio.

L'importanza dell'insistenza

Ecco perché Gesù nel Vangelo parla poco della preghiera vocale e molto della perseveranza.

Della preghiera vocale ne parla solo quando insegna il Padre Nostro: "Quando vuoi pregare entra nella tua stanza e prega il Padre tuo nel segreto" (Mt 6,6)

Mai risulta nel Vangelo che Gesù predichi corsi di esercizi spirituali sul tema della preghiera; dice continuamente invece: "Chiedete e otterrete, bussate e vi sarà aperto, non scoraggiatevi, abbiate fiducia, se direte a questo monte alzati e gettati nel mare, lui ci andrà" (Lc 11,9-13). Parla molto della perseveranza.

Ci sono giorni in cui fare l'adorazione ci pesa, perché c'è una cappa di silenzio che non riusciamo a sfondare. Può succedere di passare un'ora a dire: "Vieni, Signore Gesù, apri il mio cuore" e ti sembra che nulla succeda. Dobbiamo insistere dolcemente e con pazienza. In fondo san Serafino di Sarov cosa aveva di straordinario? Il raccoglimento, perché gli bastava un nulla per ritrovare la sua sorgente.

Questo è vero anche per san Giovanni della Croce, grande dottore della Chiesa; di lui dicono che avesse un grande continuo raccoglimento, che tenesse sempre lo sguardo rivolto leggermente verso il basso, e non per ostentazione di umiltà o per paura di guardare il prossimo in faccia. Quando

qualcuno passava accanto a lui, provava un moto di riguardo e rispetto, vedendo come il santo fosse raccolto in sé stesso. Vedere un uomo molto raccolto dà un senso di Dio straordinario. Un uomo dissipato, specialmente un uomo di Dio, un sacerdote, un religioso, una suora, sempre con la testa in altre realtà, invece, non dà un senso di Dio, ma delle altre cose.

Bisogna che stiamo attenti, noi religiosi: se ci occupiamo troppo di altre cose, Dio sparisce pian piano dal nostro orizzonte. Poi quando fai l'adorazione non troverai la tua pace, perché hai la testa altrove.

Allora tutto il nostro compito alla fine è solo preparazione, è favorire questo raccoglimento che dà un senso di Dio meraviglioso.

Io ebbi questa percezione quando conobbi padre Barsotti. Lo vidi e rimasi colpito, non dalla sua parola o dalla sua cultura... ma dal suo raccoglimento. Era strepitoso. Anche in treno con un sacco di gente che andava su e giù, ad un certo punto lui si metteva raccolto, illuminava tutta la scena, era bellissimo!

Possiamo dire, quindi, che la preghiera non ha *un posto* nella nostra esistenza: tutto diventa preghiera, tutto diventa presenza di Dio, tutto viene a Lui portato, se sono raccolto, in questo centro interiore.

Così dicevano anche di san Francesco d'Assisi: non era un uomo che pregava, ma un uomo diventato preghiera. Quando uno diventa preghiera viva, la sua anima profuma, spiritualizzata, e non ha bisogno di fare testimonianza o, meglio, non vorrà presentarsi agli altri con pretese. Egli è o non è, e se profuma di Cristo, la gente se ne accorge. Come dice san Paolo: "Voi siete il profumo di Cristo" (2 Cor 2,15).

Detto in altri termini, l'uomo è spiritualizzato, divinizzato; rimane un uomo nella sua semplicità, ma diventa un segno straordinario di Dio.

La vocazione contemplativa porta a questo. Vedo la sorella davanti a me, devo dire: ho visto Dio, misteriosamente ho visto Dio; l'ho ammirato nel suo volto, perché il suo modo di essere è talmente trasparente che vedo e mi accorgo che in lei c'è la preghiera del Padre e del Figlio.

Questa preghiera, infine, ci immerge nella divina Presenza che continua durante la giornata.

Nei momenti di lavoro il silenzio è meno attivo, meno attento, però la misteriosa presenza dello Spirito rimane palpabile. Ecco perché, in generale, nei monasteri bisognerebbe stare in silenzio, nei corridoi, nelle attività comuni. Le eccessive notizie (televisive, dei mezzi di comunicazione) rischiano di devastare il mondo interiore. Santa Teresa d'Avila si lamentava che le suore andavano sempre alla grata a chiacchierare con le persone esterne, ma se venisse oggi cosa direbbe? Bisogna fare filtro dei pensieri,

perché non tutti mi aiutano, e se ho dei pensieri mondani, oppure ossessivi, la vita interiore si autodistrugge.

Le eccessive preoccupazioni sono delle nemiche della vita di preghiera. Gesù dice: “Non preoccupatevi, non affannatevi” (Mt 6,25). Non che non ci siano le tristezze nella nostra vita, ma Egli dice di non affannarsi. Anche Gesù aveva un’agenda molto ricca durante la giornata, aveva molte cose da fare e le faceva, però mai appare in Lui l’affanno: doveva andare a parlare con i farisei, a compiere il miracolo, lo aspettava la suocera di Pietro ... Non appare frenesia nella vita pubblica del Signore, questa ce l’abbiamo noi! Gesù rimane sempre nella sua sovrumana presenza “in faccia al Padre” e poi, quando si rivolge agli uomini, ecco: la sua pietà è infinita. Noi siamo padroni del tempo, non schiavi, e dobbiamo dominare le situazioni. Io posso avere anche timore delle vicende della vita, posso anche farmi prendere, ma nell’intimo deve permanere questa quiete immensa.

Un giorno un confratello chiese a padre Pio: “Come mai lei caccia via dal confessionale tante persone? A volte sentiamo addirittura anche in modo violento!”.

In effetti era vero: succedeva che qualcuno entrasse nel confessionale di padre Pio e dopo dieci secondi o anche meno, si sentiva: “Vai viaaa!!”

Vedevano il penitente uscire dal confessionale tutto umiliato, cacciato in malo modo.

“Perché padre fa questo? Perché si arrabbia in tal modo?” E padre Pio, meravigliato: “Arrabbiarmi? Io non mi arrabbio mai”.

“Mah, veramente a volte sentiamo la sua voce e il suo tono, e lei allontana i penitenti arrabbiato!”

“Sì - rispose il padre - ma questo succede quando mi rendo conto che in quel momento la persona ha bisogno di sentire quella parola; nell’intimo io rimango in una grande pace, nella quiete e nell’amore verso quel fratello”.

Anche noi dovremmo fare così. Magari non come padre Pio, perché non sono sicuro che ad una vostra arrabbiatura esteriore corrisponda la pace sovrumana intima; per noi è più facile invece che alle espressioni verbali violente corrisponda l’ira intima, quindi non siamo ancora a quei livelli, ma la cosa più importante è che nell’intimo il dialogo divino porti amore e una gran pace.

Gesù ha promesso questa pace ai suoi amici quando nell’ultima cena disse: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace” (Gv 14,27).

Quale pace? Il dialogo col Padre! Questo il mondo non lo può dare. Infatti aggiunse: “Non la pace che dà il mondo” (14,27). La pace che dà il mondo è “volemose bene”, cerchiamo di andare d’accordo, ma poi basta pochissimo

per distruggere questa pace puramente umana.

Suggerisco questa preghiera di silenzio, come esercizio. Se uno vuole fare i cento metri piani in nove secondi deve fare molto esercizio; se uno vuol suonare la sinfonia di Mozart deve fare molti esercizi; se uno vuole entrare in questo dialogo deve fare molto esercizio. Tutti i giorni egli dovrebbe ritagliarsi questo spazio di puro silenzio.

Si tratta di un'attività che esige impegno ma non grandi sforzi, perché santo è solo il Signore: *Tu solus Sanctus*. Santo è solo Dio, ma Dio vive dentro di noi, per cui lasciamo fare a Lui.

Per questo esercizio non occorre imitare nessuno; non ci sono metodi, non ci sono santi da copiare, perché ognuno ha una propria irriducibilità.

Per esempio, san Filippo Neri non è come san Camillo de Lellis; erano contemporanei, eppure molto diversi. Una volta Filippo Neri andò a trovare Camillo de Lellis all'ospedale dove lavorava con gli infermi; san Filippo era un po' schizzinoso, delicatino, e quando entrò in quell'ospedale svenne per l'odore che c'era, sicché Camillo gli disse: "Senti, Filippo, sarà bene che tu non venga qui, semmai vengo io a trovarti qualche volta, quando ce la faccio". Invece Camillo questi malati li prendeva sulle spalle, li metteva sul letto, li curava, li seguiva, si metteva in ginocchio, si confessava davanti a loro... Era di una santità clamorosa.

Filippo Neri, in compenso, quando celebrava la Messa, doveva tenersi stretto all'altare se no si alzava da terra in estasi. Tant'è che gli fu proibito di celebrare la Messa in chiesa, perché la gente veniva a vedere l'estasi del sacerdote per curiosità. Allora lo facevano celebrare in privato con un chierichetto, in una cappellina interna. Sapete cosa faceva questo chierichetto? Quando vedeva che il sacerdote si alzava per aria, durante la Consacrazione, spegneva le candele e andava in cortile a giocare, perché pensava: "Ho almeno un'oretta di gioco libero". Gli altri bambini erano giù in cortile che lo aspettavano. Passata un'ora, tornava nella cappellina e trovava san Filippo ancora per aria, allora riaccendeva le candele e quando il santo si accorgeva che le candele si accendevano, pian piano tornava giù e la Messa continuava.

Camillo era forte, rude, con una fede veramente straordinaria, non aveva paura di nulla. Filippo, invece, era l'uomo di Dio, l'uomo allegro. Quando morì, dall'autopsia si scoprì che aveva il torace dilatato perché le sue costole si erano aperte: era come se il torace non riuscisse a contenere il fuoco che aveva dentro.

Vi ho detto questo solo per dirvi come due santi possono essere diversi tra loro. Tutti e due avevano trovato la sorgente. Quindi la santità non è sforzo,

non è *fare* questo o quello. Rimanete come siete, con la vostra povera natura e, se entrate in questo dialogo, ci pensa Dio a farvi santi. È Lui la santità, io partecipo di questa santità. Poi quando morirete verrò io a fare la testimonianza al processo di beatificazione: “Sì, io l’ho conosciuta, una vera santa! Perché ha lasciato fare a Dio, ha creduto in Dio Onnipotente”.

San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro
che stanno apparentemente nascosti o in “seconda linea”
hanno un protagonismo senza pari
nella storia della salvezza.

A tutti loro va una parola di riconoscimento
e di gratitudine.

(Papa Francesco)

CELEBRAZIONI

Monastero SS. Trinità – Ronco di Ghiffa
2 febbraio 2021

Professione monastica temporanea di Flora Hortensia Lopez Costilla

Suor Maria Aloisia del Divin Agnello

La nostra carissima novizia messicana Flora ha emesso con gioia e gratitudine i voti temporanei nella Festa, colma di luce e di calore, della Presentazione di Gesù al tempio, ricorrendo anche la Giornata della Vita Consacrata. Così, la grazia di questo nuovo sì, venuto dall'altro capo del mondo, e innestato nel tronco ormai ultracentenario dell'albero di Ghiffa, ha infuso nuova speranza nei cuori di ciascuna di noi, reduci e memori della prova del passaggio nel "mar rosso" del contagio virale, che ci ha coinvolte comunitariamente, non senza perdite, alcuni mesi or sono.

Ci voleva la grazia di questa nuova Professione, a confermare e corroborare il cammino di tutte! Un nuovo sì, una nuova speranza, nella Pasqua di Cristo che vince ogni male, che assume ogni ferita, che rinnova ogni nostro dono nel Suo, nel calice di ogni santa Messa, nell'alba di ogni nuovo giorno. E tutto si trasforma, a partire dall'offerta di noi stesse, con Cristo per Cristo e in Cristo, sull'altare, assieme alla neo-professa; e si riparte con slancio più grande, nella forza del *Suscipe!* che è insieme personale e comunitario.

La nostra novizia Flora ha ricevuto e assunto il nome nuovo di *Maria Aloisia*. Maria, come sempre, in onore e sotto la protezione della nostra dolce Abbadessa. In più, l'anno "louisiano" che abbiamo interiormente commemorato, come comunità, a ricordo della prima Madre venuta esattamente centoquarant'anni fa dalla Francia – madre M. Louise Lamar, ricordata nella scorsa annata del "Deus" – ci ha indotte a benedire il Signore di ogni esodo, vicino o lontano, dal primo all'ultimo, che il Signore nella Sua incommensurabile grazia ha suscitato, facendo delle nostre piccole vite nuove ostie offerte e immolate per Lui, per la salvezza del mondo. Il

ricordo, ancora molto vivo nelle meno giovani tra le Madri e le Sorelle, dell'antica santa Vice Priora Maria Aloisia, che tanto bene ha lasciato dietro di sé, ha poi reso ancora più gradito lo stupore di questo nome nuovo...

E certamente il Messico, in questa Professione, è stato al centro della preghiera: non solo la numerosa famiglia di suor M. Aloisia, unita profondamente in preghiera, ma tutta la terra messicana in questo tempo forte della pandemia ci è stata presente in modo speciale, con un particolare rendimento di grazie per questo suo piccolo 'fiore' offerto, a nome del popolo latino-americano, alla Vergine di Guadalupe, per tutti i suoi figli. E il sacrificio dei genitori di suor Aloisia, che, assieme a tutti i numerosi parenti, hanno riofferto con fede genuina al Signore questa loro figlia in terra straniera, sarò benedetto e largamente ricompensato da Colui che non delude e non si lascia mai vincere in generosità!

Ringraziamo sentitamente il nostro caro Cappellano, Don Tarcisio Frontini, per aver presieduto il rito di Professione, e celebrato la S. Messa con grande amore, donandoci un'omelia intensa e sentita, che vale la pena riprendere, per riflettere... ci permettiamo, perciò, di riportarla qui di seguito per intero, e di riguarstarla nella sua bellezza.

«I nostri fratelli d'Oriente chiamano questa festa *Hypapante*, che vuol dire Incontro, *Occursus* in latino. È l'incontro tra il Messia tanto atteso e il suo popolo. Il Signore Gesù, portato da Giuseppe e da Maria, entra nel Tempio per la prima volta, entra come un bambino, ma è l'Atteso delle genti che fa ingresso nel suo popolo.

È un incontro, e i due anziani, un uomo e una donna, simboleggiano in questa accoglienza tutto Israele, l'attesa secolare di questo Salvatore, di questo Redentore. Dunque, la festa dell'Incontro. Il Signore incontra il suo popolo, incontra l'umanità, che ha assunto in sé, per poter redimere l'uomo, ogni uomo dal suo peccato e riportarlo nella comunione profonda con Dio. Incontra il suo popolo, ma incontra anche ciascuno di noi, per dirci che la tua vita può essere diversa, la tua vita può cambiare: tu sei una nuova creatura!

Naturalmente, questo è un mistero che noi contempliamo nel Rosario, tra i misteri gaudiosi, ma c'è anche una venatura dolorosa. Il mistero di Gesù è un mistero dolcissimo e terribile insieme. E questa festa è messa un po' a cerniera tra il tempo dell'Incarnazione, il tempo natalizio che abbiamo lasciato alle spalle, e il tempo quaresimale, pasquale, che ci attende tra qualche settimana, tra poche settimane... e che è il ciclo della

redenzione. La redenzione ha un costo: non soltanto sta a significare che Dio ha lasciato i cieli per assumere la nostra natura umana, pur rimanendo Dio... ma che questo gli costa, questo è un sacrificio, è un olocausto.

Ecco perché il mistero della Presentazione, che è un termine classico per dire l'offerta, è anche un mistero doloroso, e nel racconto dell'evangelista Luca troviamo degli accenni che anticipano in qualche modo la passione, la morte, la redenzione, la Croce. "A te una spada - dice Simeone alla Madre - *trafiggerà l'anima*" (Lc 2,35). Questo bambino è l'Atteso, che è luce, tuttavia è segno di contraddizione, perché ciascuno davanti a Lui dovrà prendere posizione, nella sua libertà; o per Lui o contro di Lui. Non c'è un'indifferenza, ma l'abbandonarlo, il lasciarlo è già in qualche modo fare una scelta che non è per Lui, che non è per la salvezza.

Noi oggi celebriamo una giornata luminosa, questa nostra cara sorella che incontra il Signore in una maniera tutta particolare, singolare. Un incontro che lascerà il segno nella sua vita.

Importa poco che canonicamente, nella sua saggezza, la madre Chiesa dica: questa è una Professione Temporanea. È la cautela della madre Chiesa che è tanto saggia, che è tanto vecchia, che ha visto tante cose nella sua storia, che dice: prudenza. È ancora tempo, in qualche modo, di probazione, per quanto tutta la vita sia una probazione, perché anche la Professione Solenne e Perpetua è il secondo momento... ma il terzo sono le Nozze Eterne! Quello è un noviziato che continua tutta la vita!

Tuttavia, quello della nostra sorella è un approdo, un primo approdo importante, serio, fondato, una prima scelta, un primo sì che però nel suo cuore deve essere definitivo.

La Professione è a tempo, e poi verrà rinnovata; poi le guide spirituali aiuteranno a comprendere cosa il Signore vuole da lei, ma intanto, in questo momento, è un porto che è stato raggiunto. E tutti i punti di arrivo, quando sono seri, sono punti di partenza. Ed ecco, le sarà dato un nome nuovo.

Ricordate la pietruzza bianca, sulla quale è scritto un nome che nessuno conosce, se non chi lo riceve (cfr Ap 2,17), e fra un po' lo conosceremo tutti... Solo chi lo riceve... è il Signore che glielo dà.

Nome nuovo, significa una vita nuova, che non prescinde, naturalmente, dalla prima chiamata, che è quella del Battesimo, ma, anzi, la esplicita, la concretizza, la orienta in una maniera singolare, unica, irripetibile, giacché ognuno di noi è un pezzo unico.

Dio non fa fotocopie!

C'è qualcuno che si riduce, come diceva il Beato Carlo Acutis, a

vivere come una fotocopia... Peggio per lui!

Ciascuno di noi è pensato da Dio come un pezzo unico: non c'è una foglia uguale all'altra, dicono gli studiosi delle scienze naturali, così come non c'è una persona uguale all'altra, anche se tutti abbiamo la stessa conformazione fisica. C'è una irripetibilità, ed è Dio che se ne cura, si incontra con questa realtà e le dà una forma nuova.

Quando il Signore entra nella vita di una persona è sempre per cambiare qualcosa, per migliorare, per additare nuove mète, nuovi percorsi. Se noi siamo attenti nell'accogliere, qualcosa succede sempre quando il Signore si accosta a noi: qualcosa di grande, qualcosa di inedito, qualcosa di gioioso!

Però il vostro carisma, in particolare in questo, non esclude anzi sottolinea che si tratta comunque di un olocausto, di un'offerta.

Fra qualche istante la nostra sorella canterà il '*Suscipe*', così caro alla tradizione benedettina. Ciascuna di voi che l'ha già pronunciato e cantato, sente come un brivido nel cuore, che continua e rinnova la prima invocazione al Signore, al quale si chiede: "prendimi". La traduzione è: "*accoglimi*", ma, più propriamente, va intesa in questo senso del "*prendimi, Signore!*".

La Presentazione di Gesù al Tempio, è l'offerta, è un olocausto; più niente sia mio di ciò che è mio, perché tutto ciò che è mio è tuo, perché Tu sei mio e io voglio essere tua per sempre!

Non ci deve essere una fibra del mio essere che non ti conosca, che non ti ami, che non ti cerchi, che non trovi la sua beatitudine in te, anche nella prova.

Ho letto, voi siete più esperte di me, di un antico rito, non so se si faccia ancora, che si compiva nella sala capitolare... Quando una probanda veniva accolta, la Madre Priora, la Madre Abbadessa chiedeva: '*Ad quid venisti?*' (Perché sei venuta?), e la probanda diceva: '*Veni ad immolandum!*' (Vengo ad offrirmi come vittima!).

A imitazione di Gesù che si immola per noi.

E ho letto di una religiosa, che su un foglio, nella sua cella, teneva scritta questa frase, così che, entrando e uscendo, la guardava... "*Perché sei qui in monastero? Perché rimani in monastero?*".

"*Veni ad immolandum!*". Un'immolazione continua.

Questo aspetto sacrificale non è qualcosa di mortificante, che uccide, ma qualcosa che esalta, che rende prezioso ogni momento della tua vita.

Ecco, questa immolazione, che trova poi il suo culmine nel sacrificio eucaristico, è quello che S. Paolo nella Lettera ai Romani (cfr. Rm 12, 1)

chiama *'sacrificio spirituale'*, l'unico gradito a Dio. È il sacrificio del Figlio, che deve vedere anche noi presenti, insieme a Colui che si offre, insieme alla Chiesa che offre con lui se stessa. E anche su questo ultimo aspetto sarebbero tanti gli elementi da considerare.

La nostra cara sorella intonerà da sola il *Suscipe*, ma poi tutta la Comunità si unirà a lei. Non sei sola, c'è la Chiesa, c'è la tua Comunità che condivide, che si offre con te.

Questa familiarità è il dono più prezioso: la tua non è una scelta di isolamento, ma una scelta di comunione.

É di questo che il mondo ha bisogno, di questa testimonianza della possibilità di vivere insieme, in comunione.

Ecco alcuni pensieri che abbiamo raccolto in questa giornata radiosa. S. Teresa di Gesù Bambino nel giorno della sua Professione aveva chiesto in dono la neve, oggi invece c'è un sole meraviglioso a rischiarare. *'Luce per illuminare le genti'*. Anche quando e se ci sarà da versare qualche goccia di sangue, preziose come perle, che, incastonate nel Calice dell'Altare, faranno ancora più autentica e feconda l'offerta».

BIOGRAFIE

Un fiore sulla neve

Vita di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica **Benedettina del SS. Sacramento (1877-1938)**

Iniziamo da questo numero la presentazione, a puntate, della vita santa di una nostra monaca, del monastero di Catania. Pur essendo 'datata' questa autobiografia, conserva, per il suo candore benefico e la sua esemplarità, un'attrattiva semplice ma incisiva, che, siamo certe, farà bene ai nostri lettori. Memori del fine edificante, senza pesantezze di contenuto, che Madre Caterina Lavizzari chiedeva per il "Deus", siamo liete di offrire anche il profilo di questa cara Sorella... come un piccolo romanzo, che si legge con stupore e grata commozione. Niente di impegnativo, niente di dottrinale... una 'santina' semplice e tersa, ricca di vita interiore. Il profilo di un'anima pura... che fa tanto bene!

Prefazione

Ricorderò sempre l'impressione che provai la prima volta che distribuii la S. Comunione alle Benedettine del Ss. Sacramento del Monastero di San Benedetto in Catania. Gesù veniva dato alle Religiose da quella grata posta fra preziosi marmi e da elegante mensa rivestita di lino e merletti con due candele accese. Alla fine, o quasi, una Religiosa nel ricevere la santa Particola, schiuse la breve bocca alquanto a sinistra. Ne restai sorpreso e, terminata la S. Messa, ne richiesi la spiegazione alla sorella addetta alla Sacrestia, una vecchietta lombarda, che mi disse: Oh! L'è... una santa!

È detto tutto ed i fatti hanno confermato l'opinione.

Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica, Sorella Conversa delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del Ss. Sacramento, era passata misteriosamente dalla Brianza alla Sicilia; il suo viaggio fu accompagnato dalla speciale benedizione di Dio... Nel Monastero passò inosservata a molti. Aveva già una virtù grande e trovò lì chi seppe raffinarla, cesellando con mano maestra, senza perdonar nulla. E Suor Gonzaga

sempre ilare, sempre serena, era pronta a tutto fare. Nel suo intimo c'era questa convinzione: «Nostra Madre (così viene chiamata la Madre Priora), rappresenta Gesù e quindi tutto quello che mi dice è la parola di Gesù ed io o faccio...».

L'opera della grazia lavorava, e, nel dolore e nell'umiltà, seppe trovare in Suor Gonzaga la docilità e la compiutezza più perfetta di tutto un programma: Ora et labora.

La preghiera eucaristica, il lavoro monastico; ma sempre nell'umiltà più profonda: così passò la sua vita. Aveva cominciati i suoi giorni nella Brianza luminosa, nel candore di una giornata di neve, e fatti straordinari si susseguirono nel corso degli anni. Il Signore guida sin dal principio le anime che sceglie per sé per quel sentiero di luce che irraderà anche la fine. In Suor Gonzaga troviamo subito un candore liliale che conserverà inalterato sino al suo tramonto; anzi, in uno degli ultimi anni, nelle sue sofferenze squisite dirà che i suoi patimenti erano offerti al Signore, tra le tante intenzioni, per la purezza della gioventù.

La vocazione la trovò pronta e già matura per la vita monastica. Sentì ben presto il trasporto per la vita claustrale, ma le difficoltà furono tante... Si dedicò ad ogni opera buona nel suo paese, curò la sua famiglia sino alla completa dedizione di sé, conservando sempre la serenità dello spirito, e quando, morti i genitori, il Signore le fece il comando esplicito: "Exi e domo tua", essa prese il volo per la Casa che Iddio le aveva mostrata a Catania. Eppure nella penisola ci sono sparsi tanti monasteri Benedettini! Ma no! Si avvera a pieno che il Signore vuole le cose per Lui solo e come le vuole Lui. Exi... va' lontano; si deve abbandonare tutto per sempre, varcando la soglia della clausura, Suor Gonzaga sentì distintamente in cuore e all'orecchio queste parole: «Qui ti volevo». E cominciò il suo lavoro indefesso, di ogni minuto, per l'avanzamento verso la perfezione, e ci arrivò attraverso una tela ordita, fitta fitta, di tante opere buone.

Suor Gonzaga lavorava, ma l'ubbidienza dirigeva e regolava tutto, niente risparmiando alla natura ed esigendo sempre il 'Più'; non contentandosi di quel 'Meno' che, per tante anime potrebbe anche essere il sufficiente possibile. E Suor Gonzaga docile ubbidiva, taceva, sempre contenta di fare la Volontà di Dio.

I cenni biografici che la pietà delle sue Consorelle ha voluto raccolti a comune edificazione sono storicamente certi perché lasciati scritti, sotto il merito dell'ubbidienza, dalla stessa Religiosa per la parte che riguarda gli anni primi ed i segreti dell'anima; nell'altra parte è dichiarato vero ed autentico da quelle persone che vi hanno assistito.

Il Signore benedica per molti anni ancora la Comunità catanese di S. Benedetto, giardino Eucaristico nel quale possono sbocciare fiori delicati e nascosti di tante monastiche virtù.

DON ANSELMO TAPPI CESARINI – O.S.B.

Premessa

Il 14 Gennaio 1938 **S. Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica** si spegneva nel Monastero delle Benedettine del SS. Sacramento di Catania. Quando i rintocchi della campana funebre, dall'alta torre si diffusero per la città, ci si chiedeva a vicenda chi fosse scomparsa dal Monastero, e molte pie persone vennero alla chiesa per assistere ai funerali. Dalla grata della Comunione, a destra dell'Altare Maggiore, l'occhio avido si posava sull'umile bara della pia Religiosa composta nel suo ultimo sonno. Si mormorava da molti: — «È morta una santa!» — Anche le alunne del nostro Collegio, sempre timorose in questi lutti, salirono sul presbiterio per contemplare dalla grata la Religiosa defunta quasi raccolta in preghiera. Di santità parlava infatti il suo corpo bianco come la neve caduta nel giorno del suo primo schiudersi alla vita, e nel suo atteggiamento sembrava continuare quell'*Amen* beato che l'anima era andata ad inneggiare nell'eterna contemplazione dei Cieli. Silenzio e pace si diffusero pel chiostro dove era passata umile e raccolta, sempre in esercizio di carità fraterna, e nell'animo delle Religiose rimase il senso sicuro unanime di aver dato al Signore la parte migliore della Comunità.

Suor Maria Gonzaga era nata il 9 Aprile 1877 a Macherio (Brianza) in Diocesi di Milano. Essa stessa narra la sua vita con un racconto ingenuo e profondo insieme come l'anima sua: non vi si scorge nessuna preoccupazione di stile e la santa Religiosa lo inizia in verbo *obedientiae*, che per lei era luce ed impulso sicuro che la portava a Dio.

La storia della mia anima molto piccola è compresa nelle parole della S. Scrittura: - "Sotto l'ombra delle tue ali mi hai custodita o Signore!" - Il 28 Marzo 1926, *essa scrive*, giorno di domenica, dopo vespro, ero davanti a Gesù Sacramentato e recitavo come al solito, un "*Veni Creator*" prima di recarmi dalla Reverenda Nostra Madre per chiederle alcuni permessi.

Quando devo recarmi dalle mie Superiore, nella S. Comunione del mattino prego Gesù di illuminarle, perché mi dirigano secondo il suo santo Volere; questa volta mi rivolsi anche alla Madonna, perché è Lei che la mia Madre Priora rappresenta, e La pregai con più fervore. Quando venni da Lei,

mia venerata Madre, per chiederle il permesso di rispondere ad una lettera, Ella mi disse che sarebbero meglio impiegati i momenti disponibili delle feste per ricordare in un quadernetto i particolari della mia infanzia. Ero ben lontana dal supporre una simile obbedienza, ma i desideri dei Superiori sono quelli stessi del Signore, e mi posi subito all'opera. Il nostro S. Padre nella S. Regola dice: "Appena udita la voce del Superiore, il discepolo corra prontamente ad eseguire l'ordine ricevuto". Sono persuasa che questo scritto farà la fine dei foglietti dei propositi che Nostra Madre, ogni volta che visitava il cassetto di cella, mi ordinava di distruggere, dicendo che valeva assai più metterli in pratica.

Reverenda Madre, Le domando perdono di tutto il disordine che troverà in questi pochi scritti, messi giù con tutta semplicità.

E qui una parolina sui vincoli di tenera devozione e di profonda stima che la unirono sempre alla Rev.da Madre, la quale si mostrò quasi sempre alquanto severa verso la santa figliuola perché l'amor proprio non guastasse la sua spiritualità.

Un piccolo fiore sulla neve

Fu sua patria la ridente terra di Brianza dove il padre, agiato contadino, viveva lavorando il suo campicello e servendosi, nelle sue gite in città e nei dintorni, di un piccolo carro che egli stesso guidava; la madre era invece, per parte materna, oriunda della Svizzera e di buona famiglia, ma decaduta; s'era sposata per dare un appoggio alle due sorelle più giovani che convissero sempre con lei. La figliuola, bionda e bianchissima di carnagione, ricordava il tipo alemanno e nei dolci occhi azzurri le acque trasparenti delle belle pianure lombarde.

Io ebbi buoni genitori, scrive essa nel suo diario, veramente buoni, ma molto poveri; mio padre, Angelo, attendeva a coltivare il campicello di famiglia, lontano da casa più di un miglio e sperduto in un bosco di castagni; ogni tanto andava pure alla fornace a far cuocere i mattoni e le tegole. La mamma mia si chiamava Luigia Nava ed aveva la stessa età di mio padre: era operaia filatrice e donna di grande pietà; passò tutta la vita nel lavoro o nel sacrificio. Mio padre si stabilì in casa della mamma per proteggere le due sorelle più giovani che stettero con lei fino alla morte.

Questi i buoni angeli visibili, cuori semplici, ma adamantini nella pratica delle virtù, a cui il Buon Dio affidava quella creaturina per compiere

in lei i disegni del suo amore.

Il 9 aprile 1877, così essa continua, alle otto di sera, venni alla luce ed il mattino seguente ricevetti il S. Battesimo nella nostra Parrocchia di Macherio (Brianza). Mi battezzò Monsignor Carlo Tancredi Vassallo imponendomi i nomi di Giacinta Severina, di cui il primo era quello della mia madrina; mio padre avrebbe voluto chiamarmi Severina che era il nome di sua sorella; una signorina del paese avrebbe voluto darmi il suo 'Antonia' e Monsignore ordinò che fossi chiamata Giacinta. La signorina Antonia, dopo il Battesimo, mi tolse dalle braccia della mamma che stava in preghiera e mi portò nel cortile dove la neve era scesa abbondante tutta la notte; poi mi posò su quel bianco tappeto e, chiamando le persone vicine, diceva: «la bimba è più bianca della neve!».

E questo candore liliale tutti poterono ammirarlo fino all'ultimo dei suoi giorni.

Mi raccontavano sempre i parenti e i vicini di casa che la mamma mi trovò così intirizzita da sembrarle morta e dovette a forza di pannilini caldi ritornarmi in vita.

Sua infanzia

A dieci mesi per intercessione di S. Antonio viene miracolosamente restituita alla vita

La ragione mi si sviluppò prestissimo; a dieci mesi balbettavo già benino e camminavo da sola. Un giorno mio padre scese in cortile per attingere acqua al pozzo là, sotto il portico, mentre io me ne stavo seduta accanto al fuoco dove la zia faceva bollire il bucato. Così sola scesi dalla sedia cercando papà; il fuoco mi si attaccò alla vestina di lana che non faceva fiamma e, mentre piangevo forte, mi si abbruciò tutto il corpicciuolo. Mio padre accorse alle mie grida e, vistami in quello stato, cadde svenuto; se un altro buon uomo non fosse venuto con lui, saremmo morti insieme. Questo buon amico mi prestò i primi soccorsi, e gettandomi molta acqua addosso a fatica spense la fiamma che mi avviluppava; la vestina si era attaccata alla pelle e divenni tutta una piaga. La mamma, che trovavasi a lavorare alla Filatura di Canonica lontana più di un miglio di strada, in quel tragico momento si sentì così male da non potersene più fermare. Chiamata di urgenza corse frettolosamente e, visto il pericolo, rimase più morta che viva: piangeva forte, non sapeva darsi pace nel timore di perdere l'unica sua gioia, quella che sarebbe stata l'appoggio suo e di mio padre nella vecchiaia, poiché erano entrambi di anni quaranta. Il dottore, dopo una diligente visita,

confermò la fine con parole di conforto ai desolati miei genitori e consigliò di disporre il modesto accompagnamento alla chiesa per il cimitero. Un buon Sacerdote, che abitava nel nostro quartiere, vedendo lo strazio dei miei parenti, certo per ispirazione del Signore, li esortò a non disperare per la sentenza data dal medico e li consigliò a far cantare una Messa a S. Antonio; anzi promise che lui stesso si alzerebbe alle ore 3 e 1/2 per esser pronto a celebrare alle quattro del mattino seguente. Mio padre, mia madre e i parenti tutti si recarono alla S. Messa e tornando a casa, levarono con ansia il velo che copriva il cadaverino; allora io aprii gli occhi e sollevai le manine quasi volessi andare in braccio alla mamma; la gioia fu piena; in quaranta giorni guarii perfettamente. La famiglia non ebbe noie dall'autorità: né punizioni, né indennizzi di spese.

Dopo questa grazia, la mattina non uscivo di casa, né di camera, senza aver recitato con la mamma mia un Pater a S. Antonio; e ora che sono Religiosa, prima della S. Comunione recito tredici *Gloria Patri* per ringraziare S. Antonio della sua protezione, e perché mi aiuti a fuggire i pericoli dell'anima e del corpo, Lui che difese il SS. Sacramento dagli eretici, lo prego sempre ad aiutarmi a preparare il mio cuore per ricevere Gesù fervorosamente.

Erano i primi attacchi dell'antico avversario che sperava togliere alla terra quel piccolo fiore, prevedendo le molte anime che gli avrebbe strappate, specie tra la gioventù. Più tardi, quando essa sarà giunta all'età del discernimento, il nemico insidierà quel cuore innocente, reso forte dal preveniente bacio del Signore che gli aveva dato il senso delle cose divine attirandolo verso la SS. Eucaristia.

Sue attrattive alla vita di pietà

Ero ben piccola ancora e ricordo che la mamma mi destava prima che essa si recasse al lavoro. per recitare insieme le preghiere. e me le faceva ripetere al suo ritorno la sera; a quattro anni sapevo tutte le preghiere e il piccolo catechismo che recitavo da sola davanti all'altarino delle zie. A cinque anni non sapevo leggere, a scuola non andavo ancora; ma il salmo: "*Quam dilecta Tabernacula Tua Domine...*" lo ripetevo spesso a D. Emmanuele Tanzi, che veniva da mio padre a raccontargli questa sua sorpresa. Non aspettavo che mi conducessero in chiesa, ci correvo da sola e mi accostavo alla balaustra perché mi dicevano che il Signore vi è tutto intero nel Tabernacolo; dunque per parlargli e perché mi sentisse e mi vedesse andavo sempre là vicino all'Altare.

Non lascio mai la sera di recarmi in chiesa per il S. Rosario in comune, e vi stavo tanto che mi addormentavo spesso sugli scalini della balaustra. Più di una volta il sagrestano disse al babbo: «La vostra figliuola non la chiamo più, la lascio qui a dormire tutta la notte».

Sentivo di amar molto il Signore, e quando seppi che il peccato l'offende gravemente importunavo le zie e la mamma perché mi dicessero come fossero i peccati. Se giocavo con le amiche in cortile e mi dicevano che a star con le ragazze più grandi v'era pericolo di offendere il Signore non mi ci trattenevo più. Ancora piccola, ricordo Che volevo amar molto il Signore e volevo seguirlo vicino in Cielo e senza capirne il significato volevo essere sua Sposa.

Un giorno, avevo allora cinque anni e mezzo, e mi ricordo come fosse ora, corsi in Chiesa; erano le ore nove del mattino e mi fermai al battistero a rinnovare alla mia maniera le promesse del S. Battesimo e consacrare la mia verginità al Signore. Era così intenso il desiderio di essere sua, che anche nei trastulli, se non sentivo parlare di Gesù o di cose sante, non ero contenta. A sei anni la zia mi diede l'obbedienza di portare ogni giorno alla mamma la colazione del mezzodì. Io avevo paura a far da sola fino alla canonica, una strada poco frequentata e in quell'ora piena di sole bruciante, o nei giorni di temporale, sotto la pioggia dirotta, e penso che la mia obbedienza non era quindi cara al Signore. Ma quando la zia mi assicurò che l'Angelo Custode non mi avrebbe lasciata sola e che Egli se ne stava alla mia destra di giorno e di notte, io subito credetti non solo, ma ogni timore mi scomparve e ad ogni svolta di via, quando gli alberi cominciavano a farsi grossi e fitti chiamavo il mio Angelo Custode che sentivo a me vicino e mi pareva, a mio modo d'intendere, che Lui mi avvertisse dei pericoli che incontravo.

In quella filanda andava anche una donna vecchia vecchia, grigia grigia, che portava il pranzo al suo unico figlio che lavorava laggiù: tutti la sfuggivano e nessuno la degnava di un saluto. Portava sempre il desinare avvolto nel grembiule sotto un coperchio di ferro; poi conduceva suo figlio lontano dagli altri operai, lungo il fiume Lambro.

Quando m'incontrò la prima volta, mi sorrise e mi prese per mano dicendomi di starle sempre vicina per fare insieme la via del ritorno. Tutte le operaie mi guardavano un po' stupite e la mamma si sbiancò in viso come presa da paura; poi mi fece tre segni di Croce accompagnandoli con queste parole: «Che l'Angelo Custode e S. Antonio ti custodiscano...». Quella intanto faceva in fretta a sbrigararsi da suo figlio e prima che le altre finissero il pranzo era lì ad aspettarmi. Confesso che ero molto lontana dal pensar male, solo mi premeva di trattarla con molto rispetto, perché la mamma e la

signorina Maestra, mi avevano sempre inculcato questa venerazione per i vecchi, e questa massima non si cancellò più dalla mia memoria. La prima volta mi condusse per la strada provinciale dove passano tutti, ma quando era deserta essa ne approfittava per dirmi che ero una brava bambina, un vero angiolino a cui voleva molto bene; io le promettevo di conservarmi sempre buona, rispettosa e di far profitto nella scuola per dar consolazione alla mamma e alle zie che fanno tanti sacrifici per me. Il secondo giorno mi fece cambiar strada e prese un sentiero a me sconosciuto. che attraverso la Cascina Garibaldi, conduceva al cimitero. Dopo cambiò ancora e mi condusse nella Boschina: un bosco lungo e fitto che finiva sulla strada maestra; ogni tanto si fermava ad un grosso albero di pino o di castagno e parlava con quelle piante. Io l'aspettavo un po' impaziente perché all'una e mezzo dovevo far ritorno a scuola. Poi pensando che parlasse con l'Angelo Custode non la interrogavo cosa facesse, solo le domandai cosa diceva all'Angelo Custode, che io non capivo nulla. Essa non mi rispose mai. Dopo alcuni giorni, delle donne mi dissero che quella vecchia era una strega; ma la mamma ancora non mi aveva detto nulla, forse, capisco ora, per non farmi perdere il rispetto e l'innocenza.

Venne un giorno Mons. Parroco a visitare un'ammalata e domandò se era vero che mi accompagnavo a quella vecchia quando ritornavo dal Lambro; notai sul volto di mia madre una certa emozione ed afferrai, a stento queste parole: «Monsignore, cosa devo fare? Io mi spavento a lasciarla andare; d'altro canto. Vorrei lasciarla nella sua innocenza!».

Monsignore mi chiamò vicino a sé, mi benedisse più volte, mi appoggiò ambedue le mani sulla testa e disse sorridendo alla mamma che aveva buone speranze per quella donna; la vedeva già qualche volta alla dottrina del pomeriggio, mentre prima di allora non era mai stato possibile avvicinarla, né dire a lei e al figlio una sola parola buona - Lasciamola nella sua semplicità, forse il Signore si serve della vostra bambina per guadagnare quella donna e il suo figliolo - Fu proprio così: dopo qualche mese quella povera donna si accostò ai SS. Sacramenti, e da quel giorno venne ogni mattina in compagnia del figlio alla S. Messa delle quattro e mezzo. Capri più tardi che quelle conversioni erano frutto del sacrificio dei miei genitori i quali, piuttosto che farmi perdere l'innocenza, avevano preferito rimanersene in quella continua agonia per me.

È proprio vero che le anime si conquistano con la preghiera e il sacrificio. Questo fatto l'ho narrato affinché si conosca di quante vie diverse si serva il Signore per guadagnare le anime.

Primo incontro con Gesù

A sei anni incominciai a frequentare la scuola e la mia prima Maestra fu la signorina Angela Cusi. Feci le due classi elementari in un solo anno. La signorina mi voleva molto bene e m'insegnò la devozione al S. Cuore che ancora non conoscevo. La mia attrattiva era per il SS. Sacramento perché capivo che nel Tabernacolo vi è quel medesimo Gesù che nelle contrade della Palestina accarezzava i bambini buoni e dava a tutti le sue grazie; quello stesso Gesù che si trova in Paradiso nella Divinità La Madonna poi non potrei dire quanto l'amassi! Tutti i fiorellini che raccoglievo erano per i suoi altari e la zia Fulvia mi aiutava a prepararmi per le feste della mia Mamma Celeste e pel sabato di ogni settimana. Volevo bene al mio Angelo Custode e lo pregavo di non abbandonarmi mai e di non piangere se lo avessi disobbedito. Ogni volta che uscivo di camera e di casa m'inginocchiavo e facevo il segno della S. Croce e volevo che le mie compagne lo facessero con me. A sette anni fui promossa in terza classe; la mia prima maestra si era fatta Religiosa francescana e il Signore me la sostituì con un'altra che mi fece anch'essa crescere nel bene: m'insegnava belle preghiere, indovinava le mie attrattive, mi preparava a far bene il mese di S. Giuseppe, della Madonna, del S. Cuore e mi suggeriva i fioretti secondo le feste che si succedevano. Come mi piaceva frequentare la scuola! Feci la prima Confessione nella Settimana Santa: confessai tutte le mie disobbedienze, cioè quando a mezzodì dovevo portare il desinare alla mamma che lavorava in una filanda lontana più di un chilometro, e l'andarvi da sola mi metteva paura; finii per abituarci perché l'Angelo Custode non va mai da noi lontano e vi andavo anche volentieri per vedere la mamma e per essere da lei baciata.

Finita la Confessione raggiunsi la mia Maestra che mi aspettava all'Altare della Madonna; ero così piena di gioia da non poterlo esprimere, e ad ogni confessione, il che avveniva una volta ogni due mesi, gustavo sempre la medesima felicità. Desideravo molto di far la S. Comunione; quanto la sospiravo questa grazia! Cercavo di esser più devota, obbediente, assidua al lavoro, e sopportavo volentieri le privazioni della mia condizione, perché la mamma mi diceva che il Signore era stato povero anche Lui. Ma non ebbi la bramata grazia di ricevere Gesù che a dieci anni compiuti, com'era allora in uso. La mia maestra desiderava che mi preparassi con maggior fervore a questo giorno sublime, ed io confesso, quell'anno non lasciai sfuggire nessuna di quelle piccole occasioni di ogni momento di cui Nostro Signore mi favoriva, ora per l'assenza di casa della mamma, ora per

la povertà in cui eravamo. Come lo pregavo il mio Angelo Custode perché preparasse ben adorna la piccola abitazione del mio cuore, con drappi, corone, perle e fiori, e con una bella sedia per far riposare Gesù! Anche nel sonno questi pensieri non mi abbandonavano mai, e nel marzo del 1888 pregai a questo fine S. Giuseppe con un'intensità tutta speciale. Per il 15 aprile, giorno destinato al compimento dei miei desideri, avevo scritto su di un foglio le grazie che desideravo e specialmente quella di star sempre vicina a Gesù; non solamente in terra, ma anche in Cielo, per la santa verginità, con cui già da quattro anni e mezzo mi ero consacrata a Lui, presso il battistero della mia chiesa, dov'era dipinta la mia prediletta S. Giuliana Falconieri, con la grande e divina Ostia sul petto. Come esprimere la gioia di quel santo giorno? Le confesso, Madre mia, che ancor viva ne ho la memoria; e mi parve che il mio Gesù mi abbracciasse così da accrescere la mia confidenza in Lui. Gli domandai la salvezza spirituale di quanti conoscevo e la mia felicità divenne più intensa quando sentii cantare dai bambini la S. Messa su l'orchestra e quando il Signor Parroco benedì la statua del mio confidente, il mio S. Angelo Custode. Fu questa una musica da me non più udita. Mi pare che mi offrii tutta al mio Gesù perché disponesse di questa povera figliuola come Lui voleva. Quella mattina non presi la colazione: ero tanto contenta che lasciai cadere la tazza di latte per terra senza accorgermene. I miei propositi furono ben caldi: promisi a Gesù di fuggire le compagne ambiziose e specialmente una che mi voleva bene, ma m'insegnava di chiedere alla mamma il nastro di seta a colore pei capelli e la vestina con le spighette giro giro e, così vestita, guardarmi nello specchio. Ma la zia mi diceva che allo specchio si vede il diavolo ed io abbandonai la compagna, ed anche a scuola evitai di starle vicino. Promisi anche a Gesù di obbedire sempre, di dare i miei due centesimi alla domenica ai poverelli e di far loro parte della mia minestra.

Piccole virtù e primo apostolato

A tutti indistintamente rendevo quei piccoli servizi di cui ero capace, e i vicini di casa mi chiamavano spesso perché insegnassi le preghiere ai bambini della mia età. Mi pare che facevo volentieri la maestrina, ma ora che sono Religiosa vedo che è meglio star nascosta, sola col *Solo*. Da piccola non amavo il giuoco; a dieci anni il mio svago era di far la maestra, d'insegnare la preghiera, il lavoro, e specialmente il catechismo; a questa lezione veniva anche una bella schiera di maschietti. Così pensavo di aiutare i Sacerdoti a salvare le anime e mandarne molte in Paradiso.

Poiché, uno fu il palpito che giganteggiò nel suo cuore nella sua fanciullezza: le anime giovanili da portare a Dio, ecco come la santa Religiosa cela ora con la frase, *inclinazione naturale*, quel senso di carità profonda che essa provava per ogni creatura.

Non so se sia questa inclinazione naturale: ho sempre preferito gli altri a me stessa, anche accettando castighi non meritati; e sento tuttora questa inclinazione.

Una donna a noi vicina di casa aveva detto alla sua bambina di prendere la corda per attingere acqua al pozzo: la fanciulla aveva quattordici anni ed io undici; ma essa, forse non si sentiva bene o non capì l'ordine della madre e non si mosse. Io allora andai nella bottega di fabbro di suo padre e staccai la corda per darla a quella donna. La giovinetta, presa dalla stizza, mi lanciò addosso il martello di ferro, facendomi sangue alla testa. Mia madre, vedendomi così pesta, mi raccomandò di non dir nulla alla compagna e di portarle invece le due castagne che il babbo mi aveva dato.

Era la grande massima evangelica, già praticata in tutto il suo eroismo da quelle due creature semplici e buone; "A chi ti percuote una guancia, tu porgi anche l'altra..." Ed ecco un altro episodio:

Entrava a volte in classe un operaio che portava i libri e i quaderni rilegati; una mattina, credendo che fosse un'autorità, ci alzammo in piedi per riverirlo. Ma quando si capì che era un povero operaio, parecchie si misero a ridere; la signora maestra mi chiese se avessi fatto anch'io quella monelleria, aggiungendo che i poveri sono cari a Gesù e che noi dobbiamo rispettarli; le colpevoli sarebbero rimaste in classe sino alle cinque del pomeriggio. Per compassione rimasi in castigo anche io senza discolparmi, contenta di domandar perdono alla maestra a nome di tutte. Di queste piccole rinunzie ne avrei molte da narrare, ma temo di dilungarmi troppo; per compiere l'obbedienza avuta ne accennerò in seguito qualcuna.

Mia buona Madre, non voglio tralasciare di dirle le insidie che il demonio mi tese: una compagna che amavo molto, perché mi sembrava buona, m'invitò a fare una passeggiata nei boschi, in quei boschi lunghi e folti della nostra Brianza dove si raccoglievano funghi freschi, fragole selvatiche e buone castagne; essa mi aveva assicurato che aveva il permesso di mia zia per poter godere di quel giorno di vacanza. L'amica era maggiore di me ed erano con lei altre tre compagne anch'esse già giovinette; io contavo appena undici anni. Mi dissero di non gridare, né spaventarmi se nel bosco avessimo incontrato degli uomini; essi ci avrebbero regalato frutta e dolci e mi esortarono a riceverli e conservarli nel cestino, perché ero la più piccola; poi li avremmo divisi al ritorno. La cosa non mi convinceva, e

quando vidi avvicinarsi tre ragazzacci, diedi un grido così alto, che feci accorrere la guardia campestre, la quale mi prese per mano e mi condusse da mio padre, mentre le compagne fuggirono non so dove.

Tutti i giorni, da più di quarant'anni, dopo le Lodi, recito una preghiera a san Giuseppe (...) che esprime devozione, fiducia e una certa sfida a san Giuseppe:

Glorioso Patriarca san Giuseppe,
il cui potere sa rendere possibili le cose impossibili,
vieni in mio aiuto
in questi momenti di angoscia e difficoltà.

Prendi sotto la tua protezione
le situazioni tanto gravi e difficili che ti affido,
affinchè abbiano una felice soluzione.

Mio amato Padre,
tutta la mia fiducia è riposta in te.
Che non si dica che ti abbia invocato invano,
e poiché tu puoi tutto presso Gesù e Maria,
mostrami che la tua bontà è grande
quanto il tuo potere. Amen.

(Papa Francesco)